

PRETI OPERAI

n° 74-75 • Maggio-Settembre 2007

**Operare giustizia
in un mondo ingiusto**



Supplemento al numero 122 di «Qualevita»

Sommario

⇒ Presentazione (Roberto Fiorini)	3
⇒ Icone	5
○ Genesi 38: Osare giustizia in tempi di ambiguità (Angelo Reginato)	5
○ Nairobi 2007: VII° Forum Sociale Mondiale. "Un altro mondo è possibile" (Mauro Castagnaro)	10
○ Nairobi 2007: II° Forum Mondiale "Teologia e Liberazione". È viva! Nonostante la persecuzione implacabile e perfettamente pianificata. (Mauro Castagnaro)	15
⇒ Interventi	19
○ Tu ami la nostra compagnia (Beppe Orsello)	20
○ Joubert è morto (Luigi Sonnenfeld)	22
○ Compagno nella tribolazione (Gino Chiesa)	25
○ La nuova classe operaia (Graziano Giusti)	26
○ Microingiustizie in rete (Mario Pasquale)	30
○ Questa ve la devo dire (Gino Piccio)	32
○ 35 anni di fabbrica dopo... (Oliviero Ferrari)	33
○ Bandire il pessimismo (Dino Fabiani)	34
○ Non ci sarà risposta che la tua (Luigi Consonni)	35
○ Testimoni, non salvatori (Pippo Anastasi)	37
○ Ancora tra la gente (Carlo Carlevaris)	38
○ La tortilla e il bioetanolo (Toni Revelli)	40
○ Fame e sete di giustizia: qui abita il senso del vivere (Piero Montecucco)	41
○ Esserci... al posto giusto (Giovanni Bruno)	43
○ Piccolo vocabolario per riscoprire la giustizia (Mario Signorelli)	45
○ Rivoluzione cristiana? (Gianni Alessandria)	50
○ Sulle tracce di don Sirio e don Beppe (Maria Grazia Galimberti)	52
○ Non mollate! (Mauro Castagnaro)	54
⇒ Strumenti di lavoro	55
○ La pratica e l'annuncio della giustizia sono costitutivi del messaggio di salvezza (Roberto Fiorini)	55
⇒ Ci scrivono	68
○ Diritti di cittadinanza e sviluppo sostenibile (Davide Romano)	68
⇒ Incontro Europeo dei Pretioperai	73
○ "Etre avec" : "Essere con". Stile P.O. (Ramiro Pampols)	73
○ Dichiarazione dei P.O. europei inviata alle autorità civili dei rispettivi paesi	76
* Convegno "I poveri e la Chiesa"	78

Presentazione

Questo quaderno è in grandissima parte costituito da contributi dei partecipanti all'incontro tenuto nella primavera scorsa a Bergamo. *"Operare giustizia in un mondo ingiusto"* è un titolo intrigante e inquietante per noi stessi. Nonostante per tutta la vita, anche materialmente, ci siamo impigliati e scontrati in concrete situazioni di ingiustizia e quindi confrontati col *"fare giustizia"*, tuttavia ci rispecchiamo in una confessione che abbiamo sentito da Piero Montecucco:

"Vi confesso che questa parola - "giustizia" - mi spaventa un po', perché chiama in causa il mio credere e il mio vivere".

È un tema in gran parte assente, possiamo dire *desaparecido*.

Tempo fa, conversando con un medico, al termine di una periodica visita di controllo, mi riferiva di un suo rimprovero indirizzato al parroco, verso il quale peraltro nutre molta stima:

"Voi preti avete una grave responsabilità. Nella predicazione della domenica non parlate mai della giustizia e dei doveri ad essa connessi".

Questa scomparsa viene sottolineata anche da Mario Signorelli nel suo intervento riportato in questo quaderno:

"Ho voluto in queste settimane cercare la parola giustizia, uno studio sulla giustizia, sulle riviste cristiane, ecumeniche, di un certo spessore, spaziando nei titoli di questi quindici anni, e sinceramente ne sono rimasto deluso. Non se ne parla. Ho avuto l'impressione che fosse un qualcosa che non è più di moda, che non ci riguarda, relegato ad altri ambiti".

La condizione di lavoro nella quale abbiamo trascorso gran parte della vita e... le compagnie frequentate non ci hanno mai consentito di *dimenticare*; anche la parola biblica, ascoltata nella concretezza quotidiana, ci è servita a mantenere viva l'attenzione su questo punto.

A Bergamo abbiamo ricordato il nostro Convegno di Viareggio del 1979: *"credere e operare la giustizia"*. Esso ha segnato per noi un lucido orientamento di fondo, in un periodo drammatico e confuso delle vicende italiane, che ha fatto tesoro delle parole pesanti che troviamo nell'epistolario clandestino di Bonhoeffer, rinchiuso nel carcere nazista mentre si consumava la terribile spirale distruttiva della guerra moderna:

"Il nostro essere cristiani oggi consisterà solo in due cose: nel pregare e nell'operare ciò che è giusto tra gli uomini. Il pensare, il parlare, e l'organizzare, per ciò che riguarda il cristianesimo, devono nascere da questo pregare e da questo operare".

Il tema della giustizia mantiene intatta la sua attualità. Anzi, l'assordante silenzio che la riduce in clandestinità, nella politica e nella chiesa, impone l'obbligo di nominarla, di chiamarla per nome, di farla risuonare. Per noi è un dovere.

Lo scorso anno abbiamo evocato la chiesa dei poveri e la chiesa povera. Luisito Bianchi nel suo intervento si chiedeva e ci chiedeva: *man-hu?* Che cos'è? Già che cos'è?

In certe altre parti del mondo lo sanno bene cosa vuol dire essere chiesa povera e dei poveri. Ma non in Italia, non in occidente. Non a Roma. Ma questa è una storia lunga. Per questo non c'è da stupirsi che da noi, in tutta fretta, si siano abbandonate le parole sulla povertà della chiesa uscite in libertà nella primavera conciliare¹.

La giustizia è l'altra parola messa in sordina. Un vizio antico, tanto diffuso nel comune modo di pensare ed anche praticato, come dice Sergio Quinzio: *"la carità nella comune accezione è stata ed è intesa quasi come un'alternativa alla giustizia dovuta"*. È terribile che le parole "amore" e "carità" che tanto risuonano negli ambienti ecclesiali, forse anche abusate, possano servire per occultare i doveri della giustizia.

È nostro compito tener viva la *traditio* di queste grandi parole, consanguinee al Vangelo, e vittime della congiura del silenzio.

Anche per questo abbiamo speso la vita dentro il lavoro, in mezzo agli altri ed alla pari degli altri.

Ci fa piacere riportare la parola di Mauro che, dopo essere stato a Nairobi al VII Forum Sociale Mondiale e al II Forum Mondiale su "Teologia e Liberazione", ha partecipato al nostro incontro trasmettendoci la sua testimonianza e condividendo i nostri lavori. Al termine dei giorni di Bergamo così ci ha salutato:

"Questo incontro mi ha molto impressionato e confermato in un'idea di fondo: c'è bisogno di voi nella Chiesa! Quanto avete detto qui rispetto alle esperienze di lavoro, ai problemi legati alla fabbrica o al precariato, sono sconosciute, o almeno del tutto trascurate, nei nostri ambienti ecclesiali, il che rende assai più facile poi fare discorsi distantissimi dalla realtà della maggioranza delle persone, anche credenti.

Perciò credo sia davvero importante che non vi stanchiate di farvi sentire. Tramite la rivista, ma anche cercando altri ambiti, come quelli delle Chiese locali in cui siete inseriti: la vostra voce, il vostro sguardo incarnato serve, forse anche al mondo, di certo alla Chiesa.

È questo un po' il mio messaggio: "Non mollate!" Non pensiate che quanto avete da dire non sia importante o sia scontato, risaputo... Non è così, non è così!".

Di queste parole faremo tesoro.

Roberto Fiorini

¹ G. Ruggieri, *Dalla proprietà all'uso e alla proprietà dei beni*, in *Cristianesimo nella storia*, 1/84, 143. "Alla fine della controversia medioevale... la chiesa espunge la povertà dal proprio ideale e... a partire dagli anni '30 del secolo XIV... non canonizza santi a motivo della loro povertà... La povertà continuerà invece a vivere nella storia della chiesa in quanto virtù privata, non come connotazione della chiesa in quanto tale". In ambito conciliare si è parlato della povertà anche in riferimento alla chiesa come istituzione. Una sorta di tabù è stato violato. Un sasso nello stagno è stato gettato, ma in 40 anni le increspature alla superficie si sono ricomposte.



ICONE

GENESI 38: OSARE GIUSTIZIA IN TEMPI DI AMBIGUITÀ

Angelo REGINATO

L'icona "occidentale" della giustizia presenta una figura bendata con una bilancia tra le mani, immagine di imparzialità e di capacità di soppesare le ragioni dei contendenti.

L'icona "biblica", invece, raffigura una giustizia con gli occhi e gli orecchi ben aperti, per nulla impassibile, preoccupata piuttosto di intervenire a ristabilire la giustizia laddove essa viene tolta per dare libero corso al sopruso.

La Scrittura rivela una particolare sensibilità nei confronti dell'oppressione ingiusta che smaschera opponendovisi con tutte le forze.

Al pari dell'invito ad amare il partner divino (Shemà Israel), l'imperativo di ristabilire la giustizia si presenta come filo rosso delle Scritture ebraico-cristiane. Le icone sul tema sono molteplici: alcune s'impongono allo sguardo del lettore come capolavori riconosciuti (la vicenda dell'esodo; gli oracoli profetici); altre, meno conosciute, saltano all'occhio solo in particolari circostanze. La mia attenzione è stata attirata da una di queste icone marginali...

Genesi 38: *In quel tempo Giuda si separò dai suoi fratelli e andò a stare da un uomo di Adullam, di nome Chira. 2 Là Giuda vide la figlia di un Cananeo di nome Sua; se la prese e si unì a lei. 3 Ella concepì e partorì un figlio, che egli chiamò Er. 4 Poi ella concepì di nuovo e partorì un figlio, che chiamò Onan. 5 Partorì ancora un figlio e lo chiamò Sela. Giuda era a Chezib, quando ella lo partorì. 6 Giuda prese per Er, suo primogenito, una moglie che si chiamava Tamar. 7 Ma Er, primogenito di Giuda, era perverso agli occhi del SIGNORE; e il SIGNORE lo fece morire. 8 Allora Giuda disse a Onan: «Va' dalla moglie di tuo fratello, prenditela in moglie come cognato e suscita una discendenza a tuo fratello». 9 Onan, sapendo che quei discendenti non sarebbero stati suoi, quando si accostava alla moglie di suo fratello, faceva in modo d'impedire il concepimento, per non dare discendenti al fratello. 10 Ciò che egli faceva dispiacque al SIGNORE, il quale fece morire anche lui. 11 Allora Giuda disse a Tamar sua nuora:*



«Rimani vedova in casa di tuo padre, finché Sela, mio figlio, sia cresciuto». Perché diceva: «Badiamo che anche egli non muoia come i suoi fratelli». E Tamar se ne andò e abitò in casa di suo padre. 12 Passarono molti giorni e la figlia di Sua, moglie di Giuda, morì; e, dopo che Giuda si fu consolato, salì da quelli che tosavano le sue pecore a Timna: c'era con lui il suo amico Chira, l'Adullamita. 13 Tamar ne fu informata. Le dissero: «Ecco, tuo suocero sale a Timna a tosare le sue pecore». 14 Allora ella si tolse le vesti da vedova, si coprì d' un velo, se ne avvolse tutta e si mise seduta alla porta di Enaim che è sulla via di Timna; infatti, aveva visto che Sela era cresciuto, e tuttavia lei non gli era stata data in moglie. 15 Come Giuda la vide, la prese per una prostituta, perché ella aveva il viso coperto. 16 Avvicinatosi a lei sulla via, le disse: «Lasciami venire da te!» Infatti non sapeva che quella fosse sua nuora. Lei rispose: «Che mi darai per venire da me?» 17 Egli le disse: «Ti manderò un capretto del mio gregge». E lei: «Mi darai un pegno finché tu me lo abbia mandato?» 18 Ed egli: «Che pegno ti darò?» L'altra rispose: «Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano». Egli glieli diede, andò da lei ed ella rimase incinta di lui. 19 Allora Tamar si alzò e se ne andò; si tolse il velo e si rimise le vesti da vedova. 20 Giuda mandò il capretto per mezzo del suo amico, l'Adullamita, al fine di ritirare il pegno dalle mani di quella donna, ma egli non la trovò. 21 Interrogò la gente del luogo, dicendo: «Dov'è quella prostituta che stava a Enaim, sulla via?» Quelli risposero: «Qui non c'è stata nessuna prostituta». 22 Egli se ne tornò da Giuda e gli disse: «Non l'ho trovata e, per di più, la gente del luogo mi ha detto: "Qui non c'è stata nessuna prostituta"». 23 Giuda disse: «Si tenga pure il pegno, e non esponiamoci agli scherni! Ecco, io ho mandato questo capretto e tu non l'hai trovata». 24 Circa tre mesi dopo, vennero a dire a Giuda: «Tamar, tua nuora, si è prostituita e, per di più, eccola incinta in seguito alla sua prostituzione». Giuda disse: «Portatela fuori e sia bruciata!» 25 Mentre la portavano fuori, mandò a dire al suo suocero: «Sono incinta dell'uomo al quale appartengono queste cose». E disse: «Riconosci, ti prego, di chi siano questo sigillo, questi cordoni e questo bastone». 26 Giuda li riconobbe e disse: «È più giusta di me, perché non l'ho data a mio figlio Sela». Ed egli non ebbe più relazioni con lei. 27 Quando venne il tempo in cui doveva partorire, ecco che Tamar aveva in grembo due gemelli. 28 Mentre partoriva, l'uno di essi mise fuori una mano e la levatrice la prese e vi legò un filo scarlatto, dicendo: «Questo qui esce per primo». 29 Ma egli ritirò la mano, ed uscì suo fratello. Allora la levatrice disse: «Perché ti sei fatta questa breccia?» Per questo motivo gli fu messo nome Perez. 30 Poi uscì suo fratello, che aveva alla mano il filo scarlatto; e fu chiamato Zerac.

Si tratta di una scena spesso sottovalutata, interpretata come un'interpolazione nel ciclo di Giuseppe (Gen 37-48). Oggi l'esegesi – più preoccupata di fare una lettura unitaria del testo che non di risalire alle diverse fonti che stanno dietro di esso – mette in luce i legami tra la storia di Tamar e quella di Giuseppe. Tuttavia, questi dati tecnici, che provano ad esplicitare lo stile del compositore dell'icona, qui ci interessano di meno. La nostra attenzione si concentra sulla scena raffigurata, sul mondo che essa dispiega e al quale siamo invitati a partecipare...



Qui la scena dell'oppressione non è così evidente come in altre più note icone. Anzi, Giuda appare come un padre assennato che si preoccupa della sorte dell'ultimo figlio rimastogli. In fondo si era mostrato rispettoso della legge, applicando quanto previsto dall'istituto del levirato (Dt 25,5-6: là dove la legge si svincola dalla formalità e tocca la sostanza della fraternità...). O almeno, l'aveva fatto fino a quando la normativa vigente non gli era apparsa contraria al proprio interesse (in continuità, per altro, con i tratti "ambigui" della sua personalità che emergono in Gen 37, 26-27). Onesto ma non stupido!

Quanto alla vittima, Tamar, essa non subisce un trattamento immediatamente catalogabile come ingiusto. La si rimanda alla casa paterna premurandosi di motivare la cosa e promettendo che, cresciuto l'ultimogenito, sarebbe stata di nuovo accolta nella casa di Giuda.

L'icona illustra una situazione in cui c'è la parvenza del rispetto della legge. Nessun grido, né spargimento di sangue. Solo un agire "ragionevole", che anche agli occhi degli iper-critici appare come "male minore".

Eppure dietro la parvenza, invisibile ai più, sta Tamar, costretta a subire nella solitudine una condizione che si rivela ingiusta col passare del tempo. Retrocessa a figlia nella casa paterna, esubero pericoloso per la discendenza di Giuda. In silenzio (per 16 lunghi versetti), subisce passivamente la situazione, impossibilitata a fare qualunque cosa. Fino a quando, inaspettatamente, intuisce una possibilità del tutto inedita, rischiosa, destinata alla riprovazione dei benpensanti.

Qui il ristabilire la giustizia non batte la strada dell'indignazione e dell'agire conseguente, in opposizione allo stato di cose oppressivo. Qui si batte la strada di una scaltrezza silenziosa ma determinata, per nulla impaurita dal giudizio della gente.

A volte occorre abbandonare la strada maestra ed osare battere sentieri laterali, obliqui.

Non è un invito al gesto folle e memorabile. L'icona, piuttosto, mette in scena una donna che non si è rassegnata, che ha saputo vegliare a lungo prima di intravedere una possibilità di ristabilire la giustizia. Peraltro, una possibilità per niente evidente, divenuta tale solo per la sollecitazione creativa di Tamar. Dietro il silenzio e la passività iniziale della donna non c'è niente della retorica che invita ad aspettare tempi migliori, più favorevoli agli obiettivi (tempi che non giungono mai...!). La pasta della storia è quella che è; ma il lievito della giustizia va coraggiosamente somministrato con intelligenza e creatività.

Un coraggio che è indice di una valutazione diversa della vita. Giuda vuole risparmiare l'esistenza del figlio più giovane, senza valutare che così gli impedisce di essere a sua volta datore di vita. Invece per Tamar la vita non si può mettere da parte, risparmiare: è fatta per essere condivisa, rischiandola. Tamar rischia la propria vita per il diritto di vivere delle generazioni future. Un tema questo ben sottolineato nell'icona, che contrappone Tamar a Onan, ovvero l'agire responsabile che si fa carico del futuro (anche remoto, non godibile da chi vi



lavora per edificarlo...) e il disperdere tutto nel presente, indifferente agli esiti futuri.

È solo alla luce di una concezione messianica della storia (Tamar madre di Perez – o Fares –, antenato del Messia: Mt 1,3), della tenacia di chi osa sperare contro ogni speranza che risulta possibile operare giustizia in contesti dove il senso comune la ritiene non più così necessaria, addirittura pericolosa.

Quando regna l'ambiguità, quando è occultata la scena dell'oppressione e si corre il rischio di non percepire più l'ingiustizia, venendo meno di conseguenza la risoluzione di operare per il ristabilimento del diritto, l'icona di Tamar è collirio per occhi spenti, medicina per il nostro subire passivo, stimolo per l'intelligenza e la creatività...

Un'icona sacra, in quanto simbolo della passione divina per una storia giusta; ma anche de-sacralizzante, in quanto non demanda a Dio il compito di operare giustizia bensì invita ad assumerlo in prima persona. Cosa non da poco in tempi in cui il ricorso a Dio, nominato perlopiù "invano" e per secondi fini, si presenta come dato epocale e, dunque, ovvio.

Tamar agisce nel quadro della legalità (l'istituto del levirato), cogliendo tuttavia i limiti di un tale quadro, spesso solo formale, avendo perso la forza che sta all'origine del provvedimento legislativo e la volontà politica di applicarlo anche andando contro gli interessi del più forte. E la nuora di Giuda non si limita a percepire un tale svuotamento, a denunciarne la non applicazione. Passa, invece, all'azione in nome della legge ma con gli strumenti suggeriti da una scaltra creatività. Dove la scaltrezza dice tenacia nel tener desto per anni, senza che venga meno per sfinitimento, il senso e la passione per la giustizia; discernimento della situazione, delle opportunità che nasconde; ed il rischio dell'azione. Non solo un agire simbolico, "rituale", facilmente prevedibile e neutralizzabile da chi ha interesse a mantenere la situazione ingiusta. L'azione di Tamar ha la caratteristica della "tattica" evocata da M. de Certeau (in: *L'invenzione del quotidiano*, ed. Lavoro, Roma 2001). Mentre la "strategia" calcola i rapporti di forza a partire da uno spazio proprio, la "tattica" ha come luogo quello dell'altro, deve giocare su un terreno che le è imposto, all'interno del campo del nemico. Non ha modo di mantenersi autonoma, a distanza. Non ha la possibilità di darsi un piano di battaglia complessivo (simile al progetto moderno dell'Io, declinato in termini più o meno ideologici o utopici...), né gli è possibile totalizzare l'avversario in uno spazio distinto, visibile e oggettivabile. Si sviluppa di mossa in mossa. Approfitta delle "occasioni" dalle quali dipende, senza alcuna base operativa da cui accumulare vantaggi, espandere il proprio spazio e prevedere sortite... Coglie al volo le chances che offre un istante. Deve approfittare, grazie a una continua vigilanza, delle falle che le contingenze particolari aprono nel sistema di sorveglianza del potere sovrano, attraverso incursioni e azioni di sorpresa, che le consentono di agire là dove uno meno se lo aspetta. E' insomma astuzia: la rivincita del più debole sul più forte. L'arte di mettere a segno colpi azzeccati, tiri mancini, abili mosse e imboscate da cacciatori, trova-



te ingegnose e incursioni inattese, quale estrema risorsa. La tattica è dettata dalle casualità della storia, è determinata dall'assenza di potere così come la strategia si fonda invece sul postulato di un potere.

Le tattiche, le traiettorie, la loro vitalità e la loro fragilità, creano pertanto luoghi di fuga rispetto a ruoli rigidi e a spazi ritenuti invalicabili. Aprono una falla all'interno di un regime obeso, mimetico e globale. La tattica può considerarsi l'emblema di un soggetto intelligente e astuto, caratterizzato dall'audacia del suo desiderio.

La tattica si pone non sul versante del discorso per il quale si afferma la strategia, ma della pratica, del fare, dell'avvenimento che è maestro nella sua capacità di alterare e di mettere in movimento la vita. È dunque nella direzione di una acutezza esperienziale e di una docilità alla vita.

Queste considerazioni di de Certeau mi sembrano utili per leggere meglio l'icona di Tamar che parla di una giustizia non ridotta ad idea astratta bensì cercata nelle vicende concrete della vita.

Ed il qui e ora che ci è dato di vivere si presenta come un contesto di legalità e, insieme, di occultamento dell'oppressione.

Un contesto appiattito sul presente, interessato unicamente agli "utili" (e non solo in campo economico!) da conseguire in fretta, senza alcuna considerazione delle conseguenze future (annullando, di fatto, quel *principio-responsabilità* che, come ha indicato H. Jonas, chiede di *agire in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la permanenza di una vita autenticamente umana sulla terra... di non compromettere le condizioni necessarie alla sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla terra*).

Un contesto ambiguo, sotto il segno di chi, come Giuda, rivendica la competenza del giudizio anche su coloro che sono stati precedentemente esclusi ed ingiustamente allontanati come pericolosi: ci si appella alla legge dopo averla impunemente disattesa!

In un tale contesto spesso ci sentiamo spaesati e impotenti.

Come Tamar sperimentiamo l'imperativo ad abbandonare il luogo pubblico della visibilità operativa, costretti a ritornare tra le mura domestiche (delle case o delle chiese...).

Senza più un ruolo preciso, in lutto per la morte di quelle appartenenze che hanno segnato la nostra esistenza, l'alternativa è tra un atteggiamento di resa, di disincanto, di lamento e risentimento oppure un raccogliere la sfida di inventarsi un nuovo ruolo, nuovi tipi di pratiche, come ha fatto Tamar. La quale non ha esitato a deporre gli abiti vedovili e a mascherarsi per smascherare l'ingiustizia.



Nairobi 2007:
VII Forum Sociale Mondiale

UN ALTRO MONDO È POSSIBILE

Mauro CASTAGNARO

Sono molto contento di essere qui, e anche onorato, perché le scelte, la testimonianza, la storia dei preti operai è stata un punto di riferimento molto importante per il mio percorso umano e di fede.

Sono stato a Nairobi al VII° *Forum sociale mondiale* (Fsm), convocato per la prima volta in Africa, e credo sia imprescindibile tenere conto di questo avvenimento, ma soprattutto di quanto vi ruota attorno, nel momento in cui si parla di giustizia, perché questa esperienza costituisce lo sforzo più originale e rilevante prodottosi in questi anni per contrastare e trovare alternative alla globalizzazione neoliberista.

Che cosa sono i *Forum sociali mondiali*, che cos'è quel complesso di riflessioni e attività che, visibilmente dal 1999, dalle contestazioni al vertice dell'*Organizzazione mondiale del commercio* (Omc) tenutosi quell'anno a Seattle, si è mosso attorno allo slogan "Un altro mondo è possibile"?

È stato ed è il tentativo di ricomporre quegli spazi sociali che i processi economici legati alla globalizzazione neoliberista scompongono, e di farlo a partire da bisogni, valori, pratiche collegate fundamentalmente al tema della vita, *in primis* quella dei poveri/esclusi e dell'ambiente.

Almeno 60mila persone hanno preso parte al Fsm di quest'anno, che si è articolato in un migliaio tra seminari, conferenze e tavole rotonde collegate a nove "ambiti": costruzione di un mondo di pace, giustizia, etica e rispetto per le diverse spiritualità; liberazione del mondo dal dominio delle multinazionali e del capitale finanziario; assicurare l'universale e sostenibile accesso ai beni comuni dell'umanità; democratizzazione della conoscenza e dell'informazione, assicurare dignità, difendere la diversità, garantire equità di genere ed eliminare ogni forma di discriminazione; garanzie economiche, diritti sociali e culturali, specialmente il diritto al cibo, alla salute, all'educazione, all'abitare, all'occupazione in un lavoro dignitoso; costruzione di un nuovo ordine basato sulla sovranità, autodeterminazione e diritti dei popoli; costruzione di una sostenibilità economica centrata sui popoli; costruzione di strutture politiche e istituzioni realmente democratiche con la partecipazione alle decisioni e il controllo degli affari pubblici e delle risorse.

Dietro a questo evento, a tratti un po' confuso, disorganizzato, in cui è abbastanza frequente che incontri inclusi nel programma (un malloppo di quasi 200 pagine!) vengano cancellati all'ultimo momento, senza neppure comunicarlo, o spo-



stati da una sede all'altra, costringendo gli interessati a estenuati ricerche della sala o della tenda in cui hanno luogo, c'è però un'idea chiara: nel mondo c'è un proliferare di lotte, di iniziative, di riflessioni che intervengono su singoli aspetti della globalizzazione neoliberista, che è poi il capitalismo nella sua forma odierna, con un gran numero di persone che si mobilitano perché ne subiscono direttamente le conseguenze o sulla base di un'analisi politica o di una spiritualità; il tentativo è quello di creare uno spazio in cui queste parzialità, questi frammenti si ricompongono, magari non in un vero e proprio progetto alternativo complessivo, ma per lo meno nella possibilità di cogliere e tener conto dei nessi tra questioni locali e problemi generali, tra situazioni specifiche di disagio, ingiustizia, conflitto, ecc. e più ampi processi economici, sociali, culturali e ambientali che in essi si riverberano.

Così, fondamentali sono sempre stati nei Fsm il confronto di esperienze di lotta sviluppatesi in contesti differenti, ma con forti analogie (per esempio quelle cresciute nelle Filippine, in Guatemala o in Nigeria per contrastare il devastante impatto sociale e ambientale dei progetti dell'industria estrattiva, quella mineraria e quella petrolifera, *Agip* compresa), e la costruzione di alleanze tra soggetti sociali diversi (lavoratori del Nord e del Sud del mondo, sindacati e associazioni dei consumatori, movimenti femministi e gruppi ecologisti, ecc.) e provenienti da differenti paesi attorno a cause comuni (per esempio, quelli dei lavoratori delle coltivazioni di fiori di Kenia, Tanzania, Zimbabwe, Sudafrica, Ecuador e Colombia, impegnati, insieme all'*Associazione tedesca degli importatori di fiori recisi*, in una campagna internazionale per ottenere libertà sindacale, migliori salari, non utilizzo di pesticidi e di lavoro minorile).

È evidente come queste pratiche rappresentino una risposta alla globalizzazione neoliberista, di cui mettono in luce tutte le dinamiche.

Quindi il Fsm è oggi prima di tutto uno spazio di incontro, di scambio e costruzione di reti, anche se a Nairobi, per la prima volta si è anche definita un'agenda delle mobilitazioni globali. Non può tuttavia dirsi del tutto risolto il confronto tra due concezioni della natura e degli obiettivi del Fsm: quella, incarnata dall'egiziano Samir Amin, che vede in esso l'embrione di un "nuovo soggetto popolare e storico", di un'organizzazione politica globale, certo plurale e articolata, ma dotata di un programma comune e capace di realizzare azioni su scala planetaria; e quella, rappresentata da Chico Whitaker, prete della *Commissione "Giustizia e pace"* della *Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile*, che lo considera uno spazio di incontro e dibattito, senz'altro orientato a favorire il coordinamento delle lotte e la nascita di campagne comuni, ma privo di qualunque centralizzazione e direzione dall'alto.

La tensione tra queste due visioni si è finora rivelata abbastanza feconda, facendo evolvere il Fsm verso una maggiore attenzione alla costruzione di iniziative convergenti, ma senza "strette organizzativistiche" che lo rendessero un processo chiuso.

A Nairobi tre questioni sono emerse con inedita forza. Prima di tutto la "emergenza acqua", impostasi come la più sentita. D'altro canto su 1,2 miliardi di per-



sone prive di accesso all'acqua potabile, oltre un terzo vive in Africa e la drammatica contrazione delle risorse idriche è esemplificata non solo dalla riduzione della superficie del lago Chad da 25.000 a 2.000 chilometri quadrati negli ultimi 40 anni, ma anche dal fatto che proprio nei sovrappopolati *slums* della capitale keniana la mancanza di infrastrutture fa sì che l'80 per cento della popolazione sia costretta ad acquistare l'acqua da venditori ambulanti (a prezzi 7 volte superiori a quelli praticati a New York e almeno 10 rispetto a quelli pagati nel centro ricco di Nairobi) e ci sia una latrina ogni 150 persone.

Durante il Fsm è nata la *Rete dei movimenti africani contro la privatizzazione e la mercificazione dell'acqua*, che ha aderito al *Contratto mondiale per l'acqua*. Questo chiede che l'"oro blu" sia sottratto alla competenza dell'Omc, che l'accesso all'acqua sia riconosciuto come un diritto umano e ne siano garantiti universalmente 50 litri al giorno, che il compito di indire i *Forum mondiali dell'acqua* sia trasferito dal *Consiglio mondiale dell'acqua*, organismo rappresentativo delle multinazionali del settore, all'Onu e che siano varate politiche finalizzate alla salvaguardia, al risparmio e alla ripubblicizzazione globale delle risorse idriche.

Grande spazio ha avuto anche il problema della lotta all'aids. Secondo l'ultimo rapporto dell'Onu nell'Africa sub-Sahariana ci sono 24,7 milioni di persone sieropositive, un milione in più del 2004. Si stimano in 2,8 milioni i casi di nuove infezioni tra adulti e bambini (più di tutte le altre regioni del mondo messe assieme) e in 2,1 milioni (72 per cento del totale) le morti collegate all'aids. Principali vittime sono le donne, che hanno il quadruplo delle probabilità di essere infettate e sono poi quelle che si prendono cura dei malati.

L'accordo firmato nel 2004 nell'ambito dell'Omc che rendeva disponibili i farmaci anti-aids ai paesi non in grado di produrli direttamente non è mai stato utilizzato perché troppo restrittivo e complesso. I farmaci brevettati continuano a essere troppo cari e gli *Accordi sui diritti di proprietà intellettuale legati al commercio* (Trips) impediscono l'accesso ai medicinali generici prodotti da India o Brasile.

Il Fsm ha rilanciato il diritto ai farmaci salvavita, denunciando la mancata erogazione dei finanziamenti promessi nel 2001 dal vertice genovese del G8, ma proposto anche di intensificare lo scambio delle esperienze di prevenzione "dal basso".

Ma la vera novità di Nairobi è stata la netta critica



agli *Accordi di partenariato economico* (Epa), che l'*Unione europea* sta negoziando coi paesi Acp (Africa, Caraibi e Pacifico) per superare l'intesa siglata a Kotonou nel 2000, eliminando, in ossequio ai dettami dell'Omc, i (modesti) trattamenti preferenziali garantiti a questi Stati a motivo della debolezza delle loro strutture produttive.

Gli Epa dovrebbero essere ratificati entro la fine del 2007 e comporterebbero la completa apertura dei mercati di queste nazioni, a vantaggio delle grandi multinazionali europee, il che provocherebbe il collasso delle produzioni locali e dell'agricoltura familiare, con la perdita di posti di lavoro e l'incremento dell'immigrazione verso le città, ma anche verso l'estero.

L'abolizione dei dazi doganali priverebbe inoltre i paesi poveri di introiti essenziali anche alla sopravvivenza dei già limitati servizi sociali e sanitari. Gli Epa trovano in Africa la netta opposizione dei movimenti sociali e anche di alcuni governi, i quali chiedono una moratoria di almeno 20 anni nelle trattative per poter consolidare le economie locali e così negoziare da posizioni meno squilibrate. In difesa degli Epa è intervenuta in contemporanea col Fsm la ministra del Commercio internazionale e delle politiche comunitarie, Emma Bonino, sostenendo che essi tentano di "rendere questi paesi più partecipi dei ritmi e dei meccanismi dell'economia globale" e "affrontare il problema del sottosviluppo con un approccio diverso". In realtà la ricetta sembra sempre la stessa, quella neoliberista: l'apertura dei mercati, che dovrebbe attrarre investimenti privati dall'estero, portando sviluppo economico e benessere.

Siccome si teneva in Africa, un continente dove gli spostamenti sono molto difficili e la società civile è scarsamente organizzata, il VII Fsm rischiava di ridursi a un incontro tra quadri dei movimenti sociali europei e delle principali "Organizzazioni non governative" africane.

Questo pericolo di separatezza e autoreferenzialità è stato, almeno in parte e simbolicamente, sventato dal protagonismo degli abitanti delle *bidonvilles*. Questo si è manifestato, da una parte, nelle iniziative svoltesi nelle baraccopoli (cominciando dalla "Marcia per la pace" partita il primo giorno da Kibera e finendo con la "Maratona attraverso gli *slums* per i diritti umani" dell'ultimo) e, dall'altro, nello sfondamento dei cancelli del Fsm da parte dei ragazzi che protestavano contro il prezzo dell'ingresso (differenziato per provenienza dei partecipanti – dagli 80 euro dei rappresentanti dei paesi del Nord del mondo ai 5 per i kenioti, pari comunque al salario di quasi una settimana) e degli alimenti.

Anche se gli organizzatori hanno replicato che, dal secondo giorno, l'entrata era in realtà gratuita, l'irruzione ha messo in mostra quelle che i movimenti sociali africani hanno definito "le tendenze alla mercantilizzazione, alla privatizzazione e alla militarizzazione dello spazio del Fsm", scatenando le polemiche sulla sponsorizzazione da parte delle *Celtel*, l'impresa telefonica keniota, sull'appalto del ristorante principale all'impresa di proprietà del ministro della Sicurezza (sinistramente soprannominato "lo spaccaossa"), sulla massiccia presenza di poliziotti e militari, e riaprendo l'irrisolto problema dell'autonomia anche finanziaria di questi eventi.



Al contempo ha rivelato come i poveri e gli emarginati sentissero proprio il Forum e non accettassero di esserne esclusi.

Ciò è avvenuto grazie anche alla capacità delle organizzazioni ecclesiali, con in testa il *Kutoka network*, che riunisce una quindicina di parrocchie delle baraccopoli di Nairobi, di far incontrare l'organizzazione del Fsm con il lavoro di base realizzato localmente.

Decisivo in questo l'impegno dei missionari comboniani di Korogocho, che non hanno disdegnato gesti eclatanti, come la decisione di stampare in proprio 4.500 biglietti di ingresso al Fsm - "un esproprio", lo ha definito p. Daniele Moschetti - e distribuirli ai poveri dopo che l'organizzazione non aveva preparato i 2.000 comprati al prezzo ridotto di 2 euro.

D'altro canto assai massiccia e visibile è stata in questo Fsm la presenza delle organizzazioni cristiane (cattoliche e protestanti), con in testa la *Piattaforma ecumenica* costituita, tra gli altri, dalla *Conferenza delle Chiese dell'Africa*, dalla *Caritas internazionale* e dal *Consiglio ecumenico delle Chiese*.

La *Caritas internazionale*, che ha portato a Nairobi un migliaio di attivisti (tra cui 70 italiani, guidati dal vicepresidente nazionale, mons. Mario Paciello, vescovo di Altamura, che è tornato in Italia così entusiasta dell'esperienza da trarne spunto per una bella lettera pastorale intitolata "Cenere e fuoco"), ha promosso una trentina di seminari assai partecipati, dando prova di grande efficienza organizzativa, ma forse di scarsa capacità di "contaminarsi" con altri soggetti presenti al Fsm. Le elaborazioni presentate e le proposte emerse sono state comunque di livello notevole, a testimonianza di un'organizzazione che, soprattutto nella sua componente latinoamericana (quella africana pare avere ancora una visione piuttosto assistenzialista), va sempre più spostando la propria azione dall'intervento di emergenza alla promozione di progetti di sviluppo e all'iniziativa politica. Esemplare in tal senso il laboratorio intitolato "Chiesa: partecipazione, empowerment e incidenza. 'Un altro mondo è possibile'", in cui sono state messe a confronto le esperienze delle *Caritas* di diversi paesi del continente impegnate, di volta in volta, nella difesa dei diritti umani, nei processi di pacificazione e nelle lotte per l'ambiente.

Una certa tensione ha invece provocato la partecipazione al Fsm di organismi cattolici, come *Pro Vida*, impegnati contro la distribuzione di contraccettivi, la legalizzazione dell'aborto e il riconoscimento delle unioni tra persone dello stesso sesso, rivendicati dai movimenti femministi e Gltb (gay, lesbiche, bisessuali, transgender). Queste posizioni sono assai presenti nei gruppi di base africani. Tuttavia la Dichiarazione finale dell'*Assemblea dei movimenti sociali* ha puntato il dito contro "la presenza di organizzazioni che lavorano contro i diritti delle donne e dei settori emarginati, contro i diritti sessuali e la diversità".



Nairobi 2007: Il Forum Mondiale "Teologia e Liberazione"

È VIVA!

"Nonostante la persecuzione implacabile e perfettamente pianificata"

Mauro CASTAGNARO

Un convegno su *"Operare giustizia in un mondo ingiusto"*, specie se promosso da e rivolto a cristiani, non credo possa ignorare quanto sta avvenendo nell'ambito della teologia (e, meglio, "delle teologie") della liberazione, che ha senza dubbio rappresentato il più organico tentativo di rileggere il messaggio cristiano "dal punto di vista dei poveri/oppressi come soggetti storici".

Naturalmente ciò implica, prima di tutto, confutare l'idea, oggi luogo comune, che la "teologia della liberazione è morta" o, quantomeno, "esaurita nella capacità di novità". Molti fatti, a mio parere, smentiscono questa visione e avallano la percezione soggettiva che mi è stata espressa da due suoi protagonisti (p. Agenor Brighenti, direttore dell'*Istituto nazionale di pastorale della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile*, e p. Erminio Canova, missionario italiano e membro del Coordinamento nazionale della *Commissione pastorale della terra brasiliana*), sorprendentemente con parole identiche: "Il momento peggiore è passato", dove il riferimento era alla forte delegittimazione, al disorientamento e alla stagnazione della riflessione vissuti da questa corrente teologica nella seconda metà dello scorso decennio. Ho raccolto questi commenti a Nairobi, al *II Forum mondiale di teologia e liberazione*, svoltosi, come nel 2005 a Porto Alegre, in concomitanza coi *Forum sociali mondiali*, due appuntamenti che hanno reso visibile questo punto di svolta.

Ma dove trova radici questa convinzione?

Prima di tutto è parere unanime dei latinoamericanisti che nel continente gli ultimi 10 anni si sono caratterizzati per un rinnovato protagonismo dei movimenti sociali, i quali, per dirla con uno degli analisti più acuti, l'uruguayano Raul Zibechi, "li distinguono tanto dal vecchio movimento sindacale come dai nuovi movimenti dei paesi del centro. Cominciano a costruire un mondo nuovo nelle fessure che hanno aperto nel modello di dominazione. Allo stesso tempo sono la risposta al terremoto sociale provocata dall'ondata neoliberista, la quale ha sconvolto le forme di vita dei settori popolari cancellando e disgregando le forme di produzione e riproduzione, territoriali e simboliche, che ne configuravano l'ambiente e la vita quotidiana. Tre grandi correnti sociopolitiche nate in questa regione formano l'armatura etica e culturale dei grandi movimenti: le



comunità ecclesiali di base legate alla teologia della liberazione, l'insurrezione indigena portatrice di una cosmovisione diversa da quella occidentale e il guevarismo ispiratore della militanza rivoluzionaria. Queste correnti di pensiero e azione convergono dando luogo a un arricchente 'meticcio', che è una delle caratteristiche tipiche dei movimenti latinoamericani".

Dopo un decennio in cui hanno accumulato forza e dimostrato la propria capacità di "interdire" la stabilità di esecutivi neoliberisti, provocando la caduta di molti capi di Stato, dal 2001 questi movimenti sociali si stanno misurando, con alterne fortune, con la "sfida del governo" e col tentativo di realizzare politiche popolari. Ora, tra i nuovi presidenti della Repubblica, quello brasiliano, Luis Iñacio "Lula" da Silva, viene dalla comunità ecclesiali di base, quello ecuadoriano, Rafael Correa, è un economista che ha studiato all'Università cattolica di Lovanio e si definisce "un cattolico di sinistra", il venezuelano Hugo Chavez, nella costante polemica coi vertici della Conferenza episcopale, ha invitato i cristiani "a prendere la strada della teologia della liberazione", mentre ad *Amerindia* (l'associazione che riunisce i teologi della liberazione latinoamericani) appartiene mons. Fernando Lugo, vescovo che si candiderà nel 2008 alla presidenza del Paraguay, con buone possibilità di mettere fine a oltre mezzo secolo di governo del *Partido Colorado*.

Questi sono elementi che confermano visibilmente l'influenza politica della teologia della liberazione, almeno in America latina. Quanto a quella ecclesiale, si possono presentare due prove. Una in positivo: ad Aparecida, dove in maggio si è tenuta la V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, i teologi di *Amerindia* (anche grazie all'impegno del presidente del Consiglio episcopale latinoamericano, card. Francisco Errazuriz, a non escludere nessuno) hanno avuto una presenza esterna, ma ufficialmente riconosciuta (non accadeva dai tempi di Puebla, nel 1979, quando avevano partecipato in forma "clandestina" attraverso rapporti personali con singoli vescovi) e assai rilevante nel predisporre proposte, testi, emendamenti, che hanno garantito al documento finale di collocarsi all'interno della tradizione latinoamericana inaugurata a Medellín nel 1968, nonostante il card. Alfonso Lopez Trujillo avesse annunciato che "prima di Aparecida la teologia della liberazione sarà liquidata". L'altra, in negativo, è la *Notificazione sulle opere di p. Jon Sobrino*, pubblicata dalla *Congregazione per la dottrina della Fede* in marzo. Difficile, in proposito, non condividere il commento di un altro esponente di spicco della teologia della liberazione, p. Pablo Richard: "L'azione contro Jon Sobrino dimostra che la Teologia della liberazione esiste; se fosse morta, come dicono, non sarebbe necessario nessun genere di azione contro di essa; se lo fanno è perché sanno che esiste davvero e, più importante, ne hanno paura. La stampa internazionale ha dato una copertura impressionante al 'caso Sobrino', perché sa che per il Vaticano la Teologia della liberazione è importante; la stampa non informa in questo modo su qualcosa di insignificante. La Teologia della liberazione ha più importanza fuori dalla Chiesa che dentro di essa; è oggi un simbolo, un riferimento, con cui si identificano



coloro ai quali la Chiesa e i suoi discorsi non interessano; si identificano con essa i cristiani che non hanno una pratica religiosa nelle Chiese; oggi la Teologia della liberazione è ascoltata nelle Università, nel Forum sociale mondiale e nei movimenti sociali. La Teologia della liberazione ispira vari presidenti, come in Brasile, Ecuador, Bolivia; anche in Venezuela e a Cuba la Teologia della liberazione è un riferimento quando si parla della Chiesa come contrappunto della Chiesa ufficiale; Lula in Brasile e Correa in Ecuador vengono dalle comunità di base e dalla Teologia della liberazione; molti leader dei movimenti sociali definiscono la loro fede 'alla maniera della Teologia della liberazione'; tutti i 'premi' ricevuti da teologi della liberazione sono stati assegnati da organismi totalmente laici. La Chiesa è cosciente che l'epoca delle 'sinistre marxiste' è praticamente finita; l'ideologia più pericolosa per la fede oggi non è l'ateismo, ma il neoliberismo che giustifica tutto il sistema di libero mercato; la Chiesa, che ha avuto tanta paura del marxismo e lo ha ferocemente combattuto, non ha ancora preso coscienza dei pericoli dell'ideologia neoliberale; la critica al neoliberismo non viene tanto dalla Chiesa istituzionale quanto dalla Teologia della liberazione e dai movimenti che a essa si ispirano; il mondo oggi non è diviso tra atei e credenti, ma tra neoliberali e movimenti che lottano per la vita di tutte e tutti; la Teologia della liberazione si colloca tra questi movimenti e ne è una fonte d'ispirazione; i settori sociali che oggi affermano che un altro mondo è possibile, che è possibile costruire una società in cui ci sia posto per tutte e tutti in armonia con la natura, tutti coloro che lottano per la pace, la giustizia e la vita della terra, tutti identificano le proprie motivazioni spirituali facendo riferimento alla Teologia della liberazione".

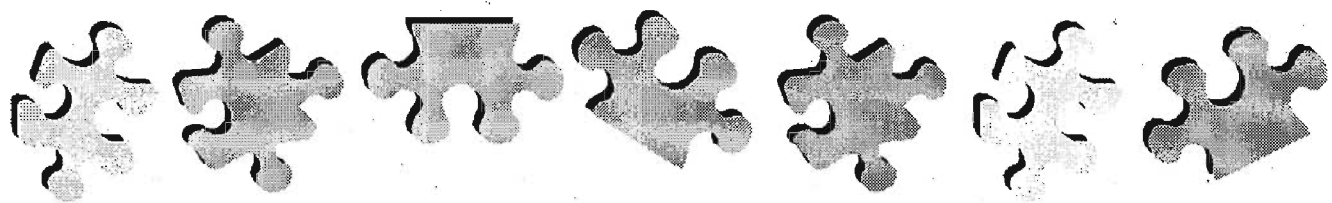
Ma naturalmente la vitalità della teologia della liberazione è principalmente testimoniata dalla sua diffusione (anche in Africa e Asia esistono consistenti correnti e gruppi che in essa si riconoscono) e dai progressi della sua elaborazione, soprattutto legati, a conferma del suo essere "riflessione critica sulla prassi dei cristiani impegnati nelle lotte di liberazione", all'emergere di nuovi momenti che affrontano nuove (e vecchissime) oppressioni: quindi teologia india, afroamericana, femminista, queer, ecc.), legata ai movimenti delle comunità autoctone, dei neri, delle donne, di gay, lesbiche e transgender, ecc., in una "complessificazione" di quel volto dei poveri che, oltre alla dimensione economica, vede e assume, per esempio, la "discriminazione morale", l'appartenenza religiosa (in una reciproca fecondazione tra teologia della liberazione e teologia del pluralismo religioso, ritenuta indispensabile in "un mondo in cui ci sono molti poveri e molte religioni", pena il limitarsi al dialogo accademico tra istituzioni religiose o il rinunciare a misurarsi con un tratto costitutivo dell'essere umano quale la religiosità) e "il grido della natura", su cui insiste Leonardo Boff.

Tutto ciò è ben sintetizzato nella Lettera da Caracas resa nota in gennaio da alcuni organismi legati alla teologia della liberazione, tra cui il Centro di studi biblici del Brasile: "Dopo un periodo di relativa invisibilizzazione, nell'ultimo lustro si è risvegliato un rinnovato interesse per la teologia della liberazione. Nonostante



la persecuzione implacabile e perfettamente pianificata, la produzione teorica non si è fermata, ma ha anzi sperimentato una diversificazione, dal punto di vista dei temi, ma soprattutto per la nascita di nuovi soggetti produttori di teologia a partire dai loro volti specifici (donne, indigeni, contadini, giovani, afrolatinoamericani, ecc.). Quest'ultimo comporta una novità significativa poiché buona parte di questi soggetti sono laici e laiche, alcune/i con solida formazione teologica accademica e quasi tutte/i con profonda esperienza nel lavoro popolare. D'altro canto l'ultimo decennio è stato caratterizzato in misura notevole dalle lotte di diversi movimenti sociali, alcuni dei quali sono riusciti a rompere il funesto progetto neoliberale e persino iniziare processi sociali, economici e politici di nuovo tipo; è l'epoca della politica nelle strade. Risulta significativo che in alcune di queste esperienze si siano ripresi pubblicamente elementi della tradizione del cristianesimo della liberazione. Se negli anni '60 e '70 del XX secolo la teologia della liberazione ha contato su un significativo tessuto sociale, espresso e organizzato in forme varie e dinamiche, molti di questi luoghi hanno perso la loro capacità di mobilitazione o sono semplicemente scomparsi come spazio di accoglienza e formazione per il campo popolare. Oggi sono altre le articolazioni e altri i modi e gli ambiti di organizzazione; non pochi movimenti sociali marciano oggi con le Chiese o nonostante esse. È abbastanza chiaro che la teologia della liberazione non è una tra le tante correnti teologiche e ha avuto la capacità di sistematizzare ed esprimere le radici e le direttrici liberatrici del cristianesimo. Possiamo quindi affermare che in America latina c'è un prima e un dopo nel modo di fare teologia. La teologia della liberazione ha avuto il coraggio di invitare i popoli a superare l'idea di un cristianesimo concepito come un compendio di devozioni, tradizioni e dogmi più o meno sublimi, e di invitarli a riscoprire la centralità della figura di Gesù e in particolare le sue preferenze e la sua prassi. L'invito resta valido".



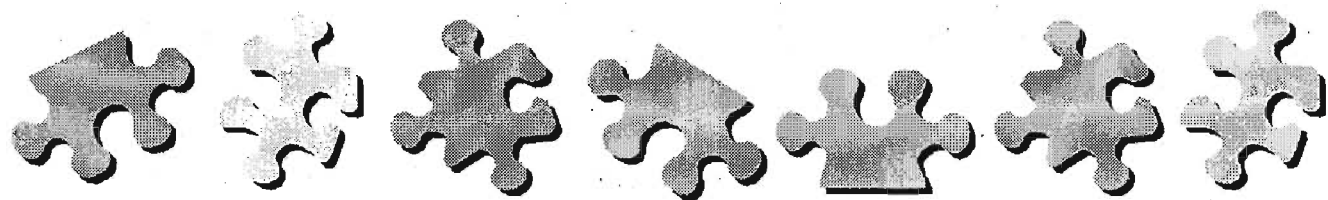


INCONTRO NAZIONALE
dei
PRETIOPERAI e AMICI

Bergamo, 26-28 aprile 2007

**“Operare giustizia
in un mondo ingiusto”**

Memorie e prospettive



“Operare giustizia in un mondo ingiusto”

Interventi

Tu ami la nostra compagnia

Beppe ORSELLO

Da circa 31 anni respiro con entusiasmo, come prete operaio, il clima, l'onda, la passione del mondo e del movimento operaio. Ora mi ritrovo, come tutto il nostro gruppo, a vivere, per una serie di concause, la fase discendente di questa parabola, quasi al capolinea, non senza evidenziare alcune considerazioni. Mi stuzzica il tema di questo nostro incontro, soprattutto perché rivisita una delle scommesse che ho fatto quando intrapresi la strada del lavoro: "operare la giustizia". Già allora la Chiesa preferiva parlare di carità, sorvolando la tematica della giustizia, a me invece molto cara. Per dare gambe a questa giustizia non ho avuto bisogno di inventarmi nulla; gli strumenti mi venivano offerti dalla classe operaia, dal sindacato in cui mi sono immerso, dalle lotte partecipate dai miei compagni di lavoro. Come mi sono state di aiuto le riflessioni di un Convegno dei PO a Serramazzoni, che prendevano le distanze da un "uso antioperaio della fede".

Ora vivo un'altra fase, più difficile, meno gratificante, nella quale il rischio è quello di passare da incendiario a pompiere, perché si è delusi non solo per gli scarsi traguardi, ma soprattutto per l'erosione cui si assiste di tutte le conquiste pregresse. Dalla eliminazione della scala mobile all'applicazione della legge Biagi, il terreno operaio è minato e si vive all'insegna del precariato e della flessibilità selvaggia. Tutto è frammentato, penso che le possibilità di contratti siano arrivate a 50, non val la pena portare in pretura cause legittime di lavoro... Da quando, per necessità, sono entrato in questo precariato, non mi avete neppure più visto ai nostri incontri annuali: mio malgrado ho dovuto sottostare a regole aziendali più rigide. Se oggi sono qui è perché c'è chi sta facendo, per sostituirmi al lavoro, un doppio turno, con il cosiddetto 'rientro'. In due giorni c'è chi fa 26 ore di lavoro. A livello contrattuale, almeno in alcune cooperative o nella forma interinale, si sta avverando quello che quindici anni fa veniva paventato: ciascuno ha un 'contratto ad hominem', predefinito e ben clausolato. Di fatto ho bene a mente l'evoluzione (o involuzione?) del linguaggio ai tavoli di trattative presso una grande Cooperativa dove ho lavorato 20 anni: prima si parlava di cooperativa, poi gradualmente di azienda ed infine di impresa.

Nella mia attuale condizione di lavoratore in affitto o in appalto, mi sento un uomo imprestato, ad uso e abuso di chi ti offre un lavoro, perché almeno hai la possibilità di mangiare. Non partecipo ad un'assemblea sindacale, perché sei stato assunto appositamente per ovviare a questi disguidi interni; non posso ammalarmi, perché non pagato nei primi tre giorni o immediatamente sostituito; non godo della mensa interna; mi viene negata la retribuzione di una festività infrasettimanale, perché, se interinale, sospeso dal lavoro alla vigilia di que-



sta... Ma soprattutto sono un esterno e perciò estraneo a tutti gli altri lavoratori garantiti, i quali soltanto si attribuiscono diritto di cittadinanza aziendale, cosicché gli stessi rapporti interpersonali vanno intessuti con più difficoltà e umiltà.

È una situazione che ormai è bagaglio di centinaia di migliaia di persone in Italia. Mi rispecchiavo perfettamente una domenica sera nella condizione dei lavoratori soci delle cooperative che appaltano i lavori all'ospedale Umberto I di Roma – come veniva descritta dalla trasmissione Report. Ho la sensazione che si stia alimentando, con queste metodologie, una sacca di enorme vulnerabilità sociale, cioè di crisi professionale negli individui, di perdita dell'autosufficienza materiale ai fini della sussistenza, di messa in discussione della propria identità nella famiglia e nella società. La frammentazione dei lavori, il ricominciare sempre da capo, l'instabilità sembrano spingere gran parte dei lavoratori verso una focalizzazione sul presente, sui risultati a breve termine al prezzo di una sotto-missione totale, al di fuori di ogni legittima prospettiva di affezione al lavoro, di progetti realistici e percorsi lavorativi apprezzabili. Il disagio interiore si traduce nella percezione di un futuro incomprensibile e incontrollabile. Per i giovani lavoratori flessibili e precari questo significa soprattutto non autosufficienza economica e psicologica per corrispondere autonomamente al bisogno di casa, reddito continuativo, progettazione della propria vita su relazioni stabili di tipo familiare, genitoriale e partecipazione sociale, a causa della provvisorietà di ruolo e di proventi economici.

In questo contesto bisogna schierarsi: non solo subire, occorre lottare. Perciò ha ancora ragione sperare, operare la giustizia, non smettere all'interno di questi processi di essere coscienza critica, rincuorati dalla forza del Vangelo: "Se la vostra giustizia è solo come quella degli uomini...".

Vivere, come si diceva a Taizè, la dinamica del provvisorio, elargendo quei piccoli segnali di vita nei solchi delle nostre giornate che impediscono la ristagnazione e la rassegnazione. È consolante sentirti dire anche oggi dai tuoi compagni di lavoro: "Ma chi te lo fa fare? Però tu ci sei e non ci abbandoni: Tu ami la nostra compagnia".

Vorrei aggiungere che questo mio "esserci", per operare giustizia continua all'insegna di ciò che ha sempre contraddistinto il nostro gruppo di PO: la laicità, che definisce il rapporto chiesa-mondo. Compito della laicità non è costruire degli spazi fuori dal religioso, ma offrire uno spazio in cui tutti, credenti e non credenti, possano trattare di ciò che è accettabile e di ciò che non lo è, delle differenze da rispettare e delle derive da impedire, e questo, nell'ascolto reciproco, senza tacere le convinzioni e le motivazioni degli uni e degli altri, ma senza scontri né propaganda.

Sono grato alla classe operaia che mi ha aiutato a scoprire la laicità come un abito mentale, un modo di essere e di pensare le relazioni umane, un metodo e uno stile di vita, quello di chi, in ogni ricerca di senso, con autonomia e indipendenza, parte da domande cui sa già di poter dare risposte solo parziali, provvisorie, raggiunte con il dubbio, la riflessione, il dialogo.



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

21

Joubert è morto

Luigi SONNENFELD

La guerra del capitale

Ogni giorno muoiono uomini e donne sul posto di lavoro. Uomini e donne escono di casa alla mattina per fare una cosa normale (lavorare) e non tornano più.

La seconda parte del testo che proponiamo riporta l'intervento di Luigi all'incontro di Bergamo, mentre la prima è apparsa su "Lotta come Amore" (luglio 2007). Insieme offrono un contributo più ricco e completo.

Una mattina, tornando dalla quotidiana passeggiata, dalla pineta in spiaggia, con il cane, ho avvertito uno strano silenzio per essere una giornata di lavoro. Sul ponticello che mi porta a casa ho incrociato due uomini con uno striscione ripiegato e ho chiesto loro "Ma che succede?".

Uno di questi mi è venuto incontro attraversando la strada e mi ha dato un volantino senza dire una parola. Ho letto: "Joubert è morto".

Da alcuni giorni questo sudafricano di 23 anni era in coma irreversibile all'ospedale di Pisa dopo una rovinosa caduta dal ponteggio che fasciava lo yacht su cui era imbarcato, portato in banchina per una revisione.

Erano vent'anni che in tutta la Darsena di Viareggio non moriva qualcuno sul lavoro.

E la Darsena si era fermata tutta, come non accade nemmeno in occasione degli scioperi generali. Sono andato incontro al corteo dei manifestanti partito dal Municipio. L'ho lasciato sfilare ed era palpabile la commozione, la partecipazione davvero non formale, quel parlare a bassa voce che si assume quasi senza accorgersene quando si sente di rasentare l'indicibile. Eravamo veramente tanti.

Mi sono reso conto di come è cambiato il volto operaio della città. Alcuni "vecchi", da tempo in prima linea per le battaglie per un lavoro dignitoso e giusto, ma soprattutto giovani. Bianchi, olivastri, neri. Un piccolo condensato di quel "vilaggio globale" che sta diventando questo nostro mondo.

Siamo arrivati a poche decine di metri dal luogo dove Joubert è caduto e hanno fatto proseguire solo il sindaco, l'assessore alle attività portuali e due delegati sindacali che hanno portato un mazzo di fiori. Sarei andato anch'io e mi avrebbero fatto passare sicuramente. Sono conosciuto, e poi un prete ha il suo ruolo quando si tratta di morte. Ma sono rimasto con gli altri, nel silenzio rotto solo da un applauso al momento in cui il mazzo di fiori è stato deposto. E lì, in mezzo ai compagni, sentendomi ancora parte di loro, ho pregato in cuor mio perché questo stillicidio di croci sul lavoro finisse una buona volta. Perché ci fosse almeno una



tregua in questo eterno sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E pregavo anche per la Chiesa, assente, sorda, impegnata solo a far valere i propri diritti, impaurita da ogni confronto sullo stesso piano, capace solo di salire in cattedra, cieca alla dimensione umana della vita. La Chiesa nata dall'acqua, dal pane e dal vino e così assurdamente lontana dalla materia per predicare una interiorità astratta segnata da tanta disumanità... Poi il sindaco ha avuto parole forti e giuste per allontanare ogni ricorso alla fatalità e cercare risposte concrete alle domande di sicurezza sul lavoro. E così i delegati sindacali che hanno riproposto la durezza di un percorso di riconversione dell'area dalle barche da trasporto in ferro alla nautica da diporto, il silenzio dei media locali sulle condizioni precarie di lavoro più volte denunciate.

E, nel venir via a malincuore da quel "cuore" caldo e appassionato di gente che reagisce e "canta" il lamento della lotta e della solidarietà, ripensavo a quanto mi aveva detto un amico tempo addietro, Queste barche da sogno vengono realizzate per persone "rampanti" e – diceva l'amico – quando a gente veramente ricca gli viene voglia della "barca" e vanno nei cantieri americani o nord-europei, questi mettono quattro, cinque anni a realizzarla con le regole. A Viareggio, in due anni è pronta. Allora vengono qui. E qui, non c'è una vera ricetta sul come far presto se non saltando le regole, comprese quelle della sicurezza. Il lavoro arriva, la città si fa bella, ma qualcuno deve pagare. Con la vita a 23 anni.

* * * * *

La recente morte di Joubert, marinaio sudafricano di 23 anni, schiantato al suolo dopo la caduta da un ponteggio che fasciava lo yacht su cui era imbarcato, issato a terra per alcune riparazioni, ha riportato anche a Viareggio l'angoscia della morte sul lavoro e la problematica complessa della sicurezza. Erano 20 anni che non accadeva un incidente mortale nell'intera area cantieristica delle darsene portuali.

In prima linea, anche stavolta, alla ricerca di una giustizia non formale, ma anche alla sensibilizzazione diffusa sul tema della sicurezza nei luoghi di lavoro, il locale Comitato Matteo Valenti, morto a Genova, al centro grandi ustionati, dopo due giorni di terribile agonia, avendo preso fuoco investito dall'esplosione del "pentolone" in cui stava sciogliendosi la cera alla base di un prodotto per l'igiene della casa di nome "Fata" (cera per pavimenti).

Il Comitato, composto da amici di Matteo, i suoi familiari, lavoratori di diversi settori produttivi, ha messo a fuoco alcuni nodi:

- Nuove tecnologie all'avanguardia, disponibili a costi accessibili, che coesistono con:
- Strutture produttive vecchie, frutto di continui adattamenti, sempre alla rincorsa di standard che risultano irraggiungibili. Votate quindi al compromesso come requisito. Inevitabilmente "alla meno".
- Organizzazioni di imprese che stanno in piedi contando sull'omertà e la difesa corporativa delle associazioni di categoria (il padrone di Matteo - tre dipendenti, buon fatturato, "bomba" ecologica a ridosso di negozi e abitazioni - era presidente provinciale della Confartigianato e capofila per l'associazione della 626 d'impresa...!).



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

23

- Una struttura di controllo del tutto inadeguata (ASL).
- Una giustizia penale che rincorre più i propri problemi che il significato della propria funzione, dando vita alla pratica di veri e propri "mostri" quali il rito abbreviato e il patteggiamento che vanificano la ricerca di responsabilità e quindi non si fondano sui diritti più o meno violati, ma sulla convenienza "complice" tra gli interessi delle parti, Stato compreso.

Una giustizia governata da codici che prendono in esame solo i diritti degli attori direttamente implicati, ma tagliano fuori senza riconoscere alcun diritto, le relazioni vitali sociali ed affettive senza le quali la vita non è vita. La famiglia (cui è consentito l'accesso solo all'eventuale risarcimento) e i lavoratori in essere anche se organizzati, tanto per fare un esempio.

Questa dimensione della giustizia legata all'intera vita sociale, relazionale, affettiva, l'ho avuta chiara quando - in occasione del 50° della Chiesetta del Porto, in un clima di incontro e di scambio, ho dato una copia del testo teatrale scritto da don Sirio, "Una fede che lotta", che si occupa per una parte della morte sul lavoro. Un testo di 25 anni fa, il linguaggio di Sirio complesso e "difficile", gente giovane..., mi pareva un incontro impossibile. Mentre invece il testo è stato letto e raccolto come testimonianza che non è cambiato nulla. Una sensibilità, quella del testo, che incontrava la loro proprio nell'emergere consapevole e dichiarato di tutti i reali "interessi" che avvertono la terribile ingiustizia del lavoro che trafugge la vita e, insieme, il desiderio, il lamento, il richiamo forte e urgente per una giustizia finalmente giusta.

Una aspirazione dell'esistere umano che attraversa tutta la Scrittura. E se, nell'Antico Testamento la virtù sociale per eccellenza è la giustizia (sedaqah) e il rapporto più sottolineato è il diritto (mispat), fino al punto che il culto e l'Alleanza stessa perdono sostanza senza di essa (il digiuno è vano se coesiste con l'oppressione), è Dio, il Giusto per eccellenza perché indefettibilmente fedele, che orienta la giustizia umana verso la misericordia (hesed):

"Chi segue la giustizia e la misericordia troverà vita e gioia" (Prov. 21, 21), un percorso che culmina nella tensione escatologica della "pace": "Effetto della giustizia sarà la pace" (Is. 32, 17), percorso di vita in cui il giusto si identifica sempre di più con il povero, l'oppresso e, più in generale, con quanti ripongono la loro speranza nel Signore. Fino ad irrompere come energia motrice nella intera realtà umana con la donazione di Gesù che comporta una giustizia superiore in cui è compresa tutta la legge.

Giustizia solidale con tutta la miseria e l'indigenza umana fino ad identificarsi con i più bisognosi. Giustizia che non sottovaluta l'ingiustizia, ma concede ancora maggiore importanza al rispetto dei diritti di quei fratelli e sorelle innocenti che andrebbero rispettati e perdonati perfino se colpevoli. E se si devono perdonare le offese ancora di più si deve non offendere il prossimo, per cui amore e giustizia non sono in parallelo, ma l'una è continuità ed espressione dell'altra.

C'è questo respiro nella Chiesa di oggi? O piuttosto prevale la lettera della legge, la riproposizione dell'amore, l'ancoraggio a modelli di vita che inseguono le tradizioni piuttosto che lasciarsi guidare dall'ascolto che nutre la fede?



Compagno nella tribolazione

Gino CHIESA

Giovanni, per iniziare le sue riflessioni, dice: *"Io Giovanni, fratello e compagno nella tribolazione..."* e poi poco dopo aggiunge: *"nella costanza della lotta e della fede"* (Apoc. 1,9).

E legato a questo, mi ha un poco impressionato, e forse ho capito un po' di più, perché c'è un compagno di lavoro che mi chiama *"fratello"*.

E così, quando ci vediamo, quando arriva: *"Ciao, fratello!"*... ed è l'unico...

Collegando queste due cose e riflettendo su quel testo, mi sono molto interrogato se sono capace di essere *"compagno"*, ma compagno nel senso delle tribolazioni...

Cioè da una parte sento tantissimo il disagio di una giustizia che è diventata ambigua, legata piuttosto ad una certa pratica della legalità nei tribunali, e molto meno facente parte del nostro vivere quotidiano, del nostro modo di giudicare e di riempire di valore determinate cose, di fronte a dei fatti che ci portano ad essere dei resistenti o comunque delle persone che sanno ancora denunciare delle cose.

Da parte mia sento un poco la paura e per certi versi una certa solitudine, che questo andare contro corrente e denunciare queste forme di ingiustizia sia quasi come una nullità, o che sia un grido o una testimonianza che possa essere accolta anche da altri.

Alcune realtà, soprattutto sulla questione del lavoro, come accennava ieri Beppe Orsello, sono molto diffuse anche nella zona dove io abito. Nelle vigne si utilizza in buona parte mano d'opera in nero, con la quasi impossibilità di ottenere una maggiore regolarizzazione di queste situazioni.

E quando c'è un qualche intervento di amici su queste cose, si addossa la colpa alle leggi e non tanto all'assunzione di responsabilità e al senso della giustizia. Per cui è opportuno che la gente abbia di che vivere e abbia anche le sicurezze necessarie nel lavoro.

Nelle nostre zone il più alto tasso di incidenti sul lavoro non è nelle fabbriche, perché sostanzialmente anche se con molta tribolazione la 626 ha portato qualche miglioramento, ma è nell'agricoltura, dove molto frequentemente ci sono incidenti gravi e mortali.

Per concludere faccio un riferimento alla Chiesa.

Mentre su alcuni nervi scoperti si fa un gran parlare e molte volte in modo becero, su questi grandi temi della giustizia e del bene comune c'è un silenzio assordante e quando viene segnalato questo silenzio, si dice:

"Ma, queste cose fanno parte della politica, la Chiesa deve annunciare i grandi principi". E allora mi sono sentito ancora più verme, ancora più straniero, perché dico:



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

“Ma allora 35 anni di lavoro nella mia realtà non hanno apportato un benché minimo segno di speranza o di cammino?”

La mia risposta non è del tutto negativa per quanto riguarda me, ma per quanto riguarda l'entourage di chi conta un po' di più nei movimenti e nell'organizzazione della Chiesa, delle chiese e delle parrocchie, questo tema di operare, di osare la giustizia è quasi inesistente.

E io credo che oggi il sistema di globalizzazione e di liberalizzazione di tutto è così chiaro che cancella effettivamente il discorso della giustizia e del diritto, dando così lo spazio ad altro.

È presente in questi giorni un carissimo mio amico che è da molti anni in Brasile e che da sempre ha lavorato nella pastorale della terra e nell'accompagnamento di occupazione di terre e di molti processi che sono in corso in questo senso, dice che il lavoro per loro è diventato molto più pesante e per certi versi anche molto più rischioso. E però questo mio amico mi ha dato anche un segnale molto bello di capacità diffusa di gruppi di base resistenti.

La nuova classe operaia

Graziano GIUSTI

Esattamente un anno fa, insieme ai miei compagni di lavoro, venivo messo in mobilità dalla Bartolini Progetti Spa di Cavenago Brianza.

L'impegno tra questa ditta, la Siemens Spa (proprietaria del terreno e dello stabilimento in cui lavoriamo) e il sindacato, era quello di offrire a ciascun lavoratore un'occupazione a tempo indeterminato in quel sito, una volta riedificato, presso una nuova azienda di logistica.

La contrattazione insistente e decisa sviluppata in 18 mesi ci aveva garantito il mantenimento del salario e delle normative Siemens anche nella nuova realtà, senza perdita economica durante la mobilità. Abbiamo così trascorso lunghi mesi di attesa cercando di non abbandonarsi al clima dello “sciogliete le righe”. Tutte le settimane i delegati hanno sempre garantito la loro presenza fisica nei pressi del cantiere, in un container messo lì a mò di sede sindacale. In quella sede anonima si sono affrontate le pratiche più disparate. Consegna e compilazione dei moduli, controlli delle spettanze, trattative col nuovo titolare in corso d'opera, rientri e, non ultimi, casi di umano disorientamento dovuti ai più svariati motivi. A ottobre dello scorso anno il primo capannone è stato ultimato (stanno edificando per circa 80.000 mq), e dal gennaio 2007 sono cominciati i primi rientri.

La situazione dal punto di vista lavorativo è apparsa subito preoccupante: freddo nel reparto, mancanza delle attrezzature più elementari per movimentare le



merci, lavoratori costretti a svolgere movimenti ripetitivi scomodi e dannosi, nonché poco produttivi. Mancanza di una struttura autonoma aziendale.

La gente che rientra si trova di fronte, nella veste di "coordinatori", una decina di poveracci soci-dipendenti di cooperative "usa e getta". Queste persone, le più ricattabili che esistano, coprendosi dietro il compito di "far vedere il lavoro", spingono i nuovi entrati a lavorare come matti. Non è una novità: quelli che stanno peggio se la pigliano con altri lavoratori ritenuti "privilegiati": "rovinaziende", "fannulloni", "il pane te lo dà il padrone non il sindacato" ecc... Noi delegati siamo stati accuratamente tenuti nella lista degli ultimi rientri. Però appena veniamo a sapere cosa sta succedendo, chiediamo di fare una visita nel reparto e, seduta stante, riuniamo la gente in assemblea. I soci-lavoratori, che ci guardano ostili, sono invitati alla riunione. Gli spieghiamo che non ce l'abbiamo con loro; anzi: che vorremmo farli assumere come noi, che non devono prendersela con persone che, come loro, vivono di stipendio...

Diamo un giorno di tempo alla direzione per sistemare alcune cose, partendo dal riscaldamento. Avendo come risposta solo chiacchiere e rinvii, è sciopero. Il primo sciopero, con la gente in mobilità a presidiare l'ingresso, dove transitano i camions.

I riscaldamenti cominciano a funzionare... ma l'amministratore unico, appena ci vediamo, ci dà due avvertimenti:

- 1) non spaventiamo il fornitore con questi scioperi, altrimenti il lavoro lo perdiamo;
- 2) cerchiamo di produrre molto di più, altrimenti se non rispettiamo i tempi di consegna, il lavoro lo perdiamo, chiaro no?

Il lavoro logistico consiste nel controllare ed inscatolare mutande e reggiseni "made in China". Dai cavi alle mutande... un bel salto tecnologico! Curiosa la storia. A cento anni di distanza dall'avvenuta spartizione della Cina da parte dell'imperialismo occidentale, ora è la Cina stessa che comincia a inondarci di merci. E siamo solo agli inizi.

Ma torniamo in fabbrica. Due mesi dopo i fatti narrati, qualche giorno prima di Pasqua, manca improvvisamente il lavoro. La "nave", come la chiamano loro, non è arrivata. Parte l'ordine della direzione. Tutti a casa per una settimana, in ferie. Ferie!? Quali ferie se siamo appena rientrati? E poi: se passa questo andazzo è finita. Certo, questa gente è abituata così coi loro dipendenti...ma noi non ci stiamo. Tam-tam di telefonate... i lavoratori chiedono cosa fare...il capo sta già passando con le lettere che ordinano, da lunedì 2 aprile, di non presentarsi in ditta. Si decidono due cose: non ritirare le lettere e il 2 aprile tutti gli assunti, tutti a timbrare e a far nulla, in attesa di un incontro chiarificatore. Gli altri, quelli in mobilità, presidiano per ore la Bartolini, finché viene soddisfatta la nostra richiesta. È il secondo sciopero. Viene stabilito, dopo un tesissimo confronto in cui la proprietà minaccia la chiusura, che in casi analoghi non si ricorrerà più a decisioni unilaterali di questo tipo.

Passa qualche giorno e scoppia un nuovo caso. I versamenti in banca dei salari



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

ritardano più che nei mesi precedenti. Inutili i richiami alla puntualità. Ci si ferma di nuovo. Sciopero totale. Il terzo. Si minacciano i lavoratori, si fanno liste di nomi... "chi sciopera è licenziato". Nel pomeriggio ci incontriamo con la direzione, ma finisce a pesci in faccia. La mattina successiva la Bartolini è invasa da decine di lavoratori che ostruiscono l'ingresso. E poi, a un segnale, si piazzano negli uffici col loro vociare irruvidito. Il titolare non può che riceverci e se le sente dire di tutti i colori da gente che è in graticola da tre anni.

Vogliamo riaprire il confronto coi firmatari dell'accordo perchè la domanda è: dove ci stanno portando?

Ora siamo stati tutti riassunti e la nuova azienda ha firmato un nuovo accordo interno in cui si impegna a pagarci entro il 10 di ogni mese, accetta l'orario flessibile d'ingresso, garantisce un servizio trasporto per i dipendenti, si impegna a trattare col sindacato gli "alti" e "bassi" di lavoro. Ma noi vogliamo verificare nella pratica che non ci stiano accompagnando alla liquidazione.

Abbiamo di fronte un'imprenditoria speculativa, che "fiuta" l'affare edilizio ma a cui nulla importa una produzione qualitativa e, meno che mai, di una manodopera qualificata.

Un'imprenditoria che si butta a corpo morto su tutte le attività sovvenzionate, basta raggranellare denaro. Poi si passa ad altro. Che usa con spregiudicatezza il "lifting" aziendale e gli incroci azionari per mimetizzare il proprio affarismo.

Ritenendo questo il modo migliore di questo capitalismo per competere, quando sento parlare di "responsabilità sociale dell'impresa" sinceramente non so a che cosa si riferisca.

Noi ex dipendenti Siemens siamo entrati in una partita che vede il Gruppo Bartolini fagocitare aree significative dell'ormai disastroso vimeratese. Dopo l'area Siemens è infatti venuto il turno dell'area Celestica, ex IBM (circa 700 dipendenti), in cui Bartolini entra con progetti "industriali" molto fumosi. Potete dunque vedere da questa esperienza cosa può voler dire per gli operai di oggi "operare giustizia"

Certo, di questi tempi, gira molta poca ideologia politica nelle fabbriche, ed ancor meno passione politica. Da una parte è un problema perchè devi sempre spiegare tutto, spingere la gente a muoversi; non riesci a far capire che ancor più importante della "fiammata" è l'attenzione a tutto quello che succede ogni giorno. È una fatica a volte improba, perchè non basta proclamare lo sciopero... Dall'altra parte, però, molta muffa è stata spazzata via. Non è finita l'era del lavoro (ricordate Jeremy Rifkin ?) e non è finita la classe operaia. Essa è sì silenziosa, ma non perchè è sparita, bensì perchè è oppressa socialmente e politicamente. È schiacciata, non dissolta.

Chi oggi intende trasformare la società ingiusta non può prescindere dai luoghi dove essa si alimenta: mutano le forme, ma non la sostanza. Le occasioni sono inedite, ma importanti. Basti pensare al fenomeno migratorio ed a tutte le sue implicazioni.

Più che movimenti, che possono anche non esserci, chiamerei tutto questo "so-



cietà reale", praticamente inascoltata. La politica non vive per aria, ha certamente i suoi referenti sociali; ma il popolo delle fabbriche, dei cantieri, dei porti, dei call-center, della distribuzione, dei servizi, del precariato, del sommerso, della sottoccupazione intellettuale... non è tra questi.

Esso non conta nulla in politica, ed è un dramma per tutti. A volte sembra di fare petizioni allo zar. Provare per credere. L'onorevole, forse, farà l'interrogazione in una inutile riunione di una inutile commissione parlamentare... l'assessore è impegnato... il sindaco ritiene che la tal materia non sia di sua competenza. La ASL è spiacente ma non ha personale sufficiente per fare l'ispezione. A volte fai fatica a farti ascoltare anche da quel sindacato che pure paghi..

Sì, poi c'è gente che passa delle giornate a disputare se è giusto chiamarsi così e cosà. Sarà anche esaltante, ma state pur sicuri che nessuno in fabbrica si sente chiamato in causa.

Per non parlare poi della questione degli armamenti (1100 miliardi di dollari di spesa; e l'Italia che fa la sua parte con gli F-35 ed il sistema antimissile "MEADS", mentre ci dicono che non ci sono i soldi per pagare le pensioni...).

Il binomio sfruttamento-guerra ha sempre marciato di pari passo. E pure quello sfruttamento-riarmo. Oggi avviene sotto il liberismo, considerato dogma di fede. Questa nuova classe operaia può lottare contro la guerra abbattendo le barriere nazionali, etniche, culturali, religiose. È un compito difficilissimo ma ineludibile. Qui in Italia si può cominciare a ricomporre un mondo del lavoro mandato in frantumi, chiuso nelle sue filiere, isolato.

Per quanto ci riguarda, vorremmo mettere insieme i resti di una multinazionale, i lavoratori a termine, il "nero" che ci gira attorno (popolato quasi sempre da immigrati), i poveracci delle cooperative che vanno e vengono.

Bisognerà vedere se ne avremo il tempo.



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

Microingiustizie in rete

Mario PASQUALE

Nella società italiana degli anni '70 vi erano delle grandi ingiustizie, che unificavano nelle lotte tutti i lavoratori.

I metalmeccanici, con l'FLM, cercarono di superare la separazione retributiva e normativa tra operai e impiegati, due classi considerate diverse.

Si sostenne la lotta per la disoccupazione, la casa, la sanità, la questione meridionale e altre grosse ingiustizie.

Erano filoni di interesse su cui tutta una società, e la classe operaia in particolare, anche se personalmente uno non era coinvolto direttamente, si lottava per una forte solidarietà sociale che esisteva.

Al giorno d'oggi nella realtà della fabbrica non ci sono più delle "MACROINGIUSTIZIE", ma numerose "MICROINGIUSTIZIE" su cui il sistema si regge.

L'organizzazione aziendale divide quanto più può quelli che ha al suo interno e che non hanno la forza di reagire.

Il lavoratore si trova a operare in piccoli gruppi di lavoro, nella maggior parte dei casi con una miriade di ditte che lavorano in subappalto.

Quando sono entrato in fabbrica tutti i lavori di impianti e manutenzione, mensa, pulizie, servizi di manutenzione, gestione delle centrali e della rete elettrica, telefonica, termica e idraulica venivano svolti da personale interno.

La fabbrica comprendeva tutto un corpo sociale. Ora, con gli sfoltimenti fatti con la ristrutturazione, la mobilità, la cassa integrazione, gli incentivi alla pensione, sono state eliminate tutte le categorie operaie. È rimasta in fabbrica la gestione del prodotto ed il commerciale.

Si vende il "Grande Sistema Radar" e si gestisce la parte pensante e realizzante del radar e tutto ciò che fa sistema col radar.

Per la realizzazione concreta del prodotto vi sono tante piccole aziende, le quali a loro volta distribuiscono il lavoro a ditte in subappalto. C'è una intermediazione dilagante di mano d'opera.

Si viene a formare una "Finanziaria appaltatrice" operativa che gestisce tutte le specialità di un "Global Service" lasciando a queste mini ditte il lavoro e la gestione dei lavoratori.

È un limpido sistema di sfruttamento che fa pagare tante ingiustizie e discriminazioni ai lavoratori che svolgono le attività.

A queste "MICROINGIUSTIZIE" nessuno si oppone, e sfuggono a qualsiasi controllo. I lavoratori non riescono ad intervenire con lotte contro questo sistema di organizzazione del lavoro. Il lavoro è svolto da poche persone. Se una di esse si ammala o va in ferie non viene rimpiazzata da nessun'altra, e quelle che ci sono devono lavorare anche per l'assente.



L'anno passato abbiamo avuto un compagno di lavoro che con un infarto ed una ischemia è stato due mesi in coma ed ora è attualmente in riabilitazione. L'azienda non si è minimamente preoccupata di inserire un altro lavoratore, anche in via temporanea. Sono i lavoratori che stringono i denti e portano avanti il lavoro con una persona in meno.

E così vengono presi dei lavoratori precari a basso livello, che sono usati per dei lavori ad alto contenuto professionale e pagati col minimo contrattuale.

Il tempo destinato alla formazione per i giovani non esiste, essi vengono inseriti immediatamente a svolgere il lavoro su cui la ditta può guadagnare di più.

Esistono quindi nella fabbrica in cui lavoro con 2500 persone tante microingiustizie che dovrebbero essere analizzate e conosciute, che oramai fanno parte della quotidianità della nostra vita lavorativa.

Microingiustizie anche nella vita sociale: ingressi separati per i lavoratori della ditta principale e delle ditte di appalto; controllo quotidiano per l'accesso; mancanza di parcheggio, di mensa, di spogliatoi; difficoltà per le piccole ditte ad organizzarsi per una rappresentanza sindacale e per il riconoscimento dei propri diritti; salari a scendere e spesso ritardati; orari di lavoro diversi; gestione truffaldina dei lavoratori interinali, precari e con contratto di formazione.

Che fare in questa realtà?

È molto importante avere la capacità, mettersi nell'atteggiamento di focalizzare in maniera molto chiara questa serie di microingiustizie ed incominciare a ristabilire una forma di lotta per quanto possibile.

Nella nostra realtà abbiamo cercato di unificare con assemblee e volantaggio militante tutti i lavoratori che sono legati a noi da e con subappalto, creando una forma di coordinamento di base.

In alcuni casi si è riusciti ad organizzare il lavoro affermando concretamente il rispetto della dignità e dei diritti dei singoli lavoratori e a considerarli in ogni cosa come ciascuno di noi.

È necessario lavorare sulle potenzialità che ogni gruppo di lavoro offre.

È un lungo processo per riuscire a prendere coscienza della realtà in cui si vive e per costruire questa rete di collegamento per una piena autocoscienza collettiva di lavorare per una società migliore.



Questa ve la devo dire...

Gino PICCIO

Penso di aver seguito bene quanto è stato detto, specialmente per le analisi fatte. Il mio stato d'animo ora è questo. A 85 anni suonati di analisi ne ho le borse piene. Nei miei 87 anni ho vissuto due crisi epocali molto profonde.

Un episodio risale al 1945, quando mio cugino torna dai campi di concentramento e mi dice. "Gino, io in cinque anni ho imparato solo a tenere il fucile in mano e a sparare. Tu dici che sono ancora un uomo?" questa roba qui mi ha sbudellato. L'altra è stata nel 1968, che ho vissuto come una crisi profonda dell'epoca che stavo vivendo, che per me è durata dal '63 al '73.

La terza per me è la più ingarbugliata, ecco perchè parlo, credo sia anche la più profonda. Mi trovo con il naso di fronte ad un muro e mi chiedo. Verso dove andiamo?

Vi faccio una proposta: essa può essere ingenua e irrealizzabile. Di voialtri ho stima. Pensate sia possibile avere, sembra quasi di ridervi sopra, una notifica dei tentativi, noi siamo delle gocce, me lo son tolto dalla testa che il mondo cambi prima che io muoia, perchè cambio io morendo.

La vorrei porre ora, magari questa sera prima di andare a casa la formulerei meglio. Sarei contento di sapere, proprio per la stima che ho di voialtri, di sapere, al di là delle parole che ci siamo dette, molto belle: che tipi di tentativi fate, perchè io possa apprendere da 40 persone, che 40 ruote girano.

Mi piacciono poi o non mi piacciono, imparo comunque e poi potrò anche lasciar perdere dicendo che non è il mio carro.

Come questo potrà avvenire non so, ma è un anelito che io esprimo a voi.

Già arrivando questa mattina, pensando a voi, dicevo: "Qualunque cosa si dica, questo lo dovrò dire, perchè sento che vale la pena di vivere, imparando dai tentativi che voi fate, per sapere se è ancora possibile fare un passo in avanti che serva non a me, ma al mondo.

Sono in un mare grosso, non ho nessuna crisi e non ho paura, ma capisco che sta per aprirsi un mondo bello, molto grandioso, molto importante, sapendo che voi fate dei passi, che voi lottate, che voi fate dei tentativi, che voi avete dei signori fallimenti, ce ne fossero molti!

Fallisce chi non fallisce mai.

Mi farebbe piacere, pensate sia possibile?, raccogliere in tre pagine quelle cose sulle quali mille persone possono ridere, ma noi non ci ridiamo sopra, perché questa è la nostra vita.

Ho detto tutto.



35 anni di fabbrica dopo...

Oliviero FERRARI

L'anno scorso si parlava dei poveri e quest'anno della giustizia, sono venuto con il desiderio di sentire anche perchè sono in pensione da due anni e qualche mese.

I 35 anni di fabbrica mi hanno fatto toccare e vedere dove c'era il buono, il cattivo, i poveri, l'ingiustizia, I poveri avevano il sangue degli infortuni e delle lettere di licenziamento

L'ingiustizia mi ha fatto partecipare, gridare sulle piazze, mi ha fatto predicare anche in chiesa, io la vedevo, la toccavo. Aveva anche delle facce. E' stato abbastanza facile carminare con le persone che subivano ingiustizia e desideravano la giustizia e la sognavano. Lo sbattere la testa, l'arrabbiarmi: tutto mi sembrava una cosa facile

Volere la giustizia, conoscere i poveri: in fabbrica ho sempre avuto attrattiva e debolezza verso chi portava la tuta malamente, chi veniva punito perchè era operaio al 30%, o non ci arrivava, mancava, insomma quello che restava un po' indietro. Per cui la povertà, l'ingiustizia e la giustizia fanno sempre parte del mio camminare, del mio vivere.

Negli ultimi tempi ho fatto fatica a sopportare e vivere la fabbrica, per il mondo che cambia, per la fatica del lavoro manuale e ripetitivo, per la salute che veniva un po' meno. Gli ultimi anni ho dovuto fare i turni che non ho mai fatto in vita mia, una cosa pesante; e poi a casa mia c'è stato qualche ammalato. Ho dovuto subire una roba tutta pesante. Alla fine mi sono ritrovato in pensione.

Alla pensione non mi sono preparato, anche perchè non lo ritenevo giusto. Per cui con il bagaglio di 35 anni di fabbrica, mi sembra di avere tirato sipario: la tragedia, la commedia e alla fine arriva anche la farsa. Mi sono trovato alla fine a vivere in un'altra dimensione. Quello che sento di interessantissimo e di stupendo, qui si è parlato di giustizia globale, è che sono abituato a toccare, a vedere, ad appassionarmi, a baciare, a sporcarmi. Ad un certo punto mi è stato portato lì il mio libretto della pensione. Mi si è chiuso questo toccare, gridare, piangere, gioire, ubriacarmi anche con il giusto e l'ingiusto, il povero e il maledetto ricco.

Alla fine mi son trovato ancora a credere nella giustizia-ingiustizia, nelle beatitudini, però quasi a dover ricominciare a sognare, a toccare, a camminare con chi subisce l'ingiustizia, però, e anch'io con il cambiamento globale, non mi sono più ritrovato la tuta, che fosse verde, quella della cella frigorifera, che fosse blu quella della fonderia, o che fosse bianca quella del caseificio ultimo dove lavoravo. Devo dire che alla fine, non programmando niente, ho fatto la prima cosa che mi è saltata in mente: sono andato a servire a tavola dei poveri diavoli a Milano per tre giorni la settimana. Venendo qui, pensavo che qualcuno mi ac-



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

33

compagnasse nel toccare il povero, diverso da quello della fabbrica: il bambino zingaro, il peruviano, i soliti fuori di testa che vanno a mangiare, di una società come Milano; tanti, tantissimi, poveri pensionati al margine, tossici, tanta gente normale che veniva a mangiare, sorridere, salutare.

Mi è sembrato di volere la giustizia in un mondo diverso dalla fabbrica (per me il mondo era la fabbrica e casa mia con quei poveri diavoli che giravano).

Sono venuto qui anche con il desiderio di essere accompagnato in un sogno di giustizia, di poveri fuori dalla fabbrica, da pensionato, un po' volontario, un po' nullafacente. Là mi sentivo a disagio quando parlava qualche delegato che mi riportava in un mondo che non era più il mio. La cassa integrazione non era più il mio mondo. Alla fine facevo fatica e lo gridavo anche in assemblea. Provavo vergogna a sentire un sindacalista che parlava di diritti, quando con me in fabbrica la povera gente, uno su tre non era garantito, cooperative, cooperative stagionali, un sacco di gente, impresa delle pulizie.

Su duecento persone un terzo era escluso dal parlare di diritti. La giustizia, i poveri, fanno ormai parte del mio bagaglio.

Bandire il pessimismo

Dino FABIANI

Lasciate allora la parola agli anziani. Tra me e Carlo c'è un po' di difficoltà a capire chi è più vecchio. Lui è nato il 12 aprile del 1926, ed anch'io lo stesso giorno e lo stesso anno. Ma non sappiamo l'ora. Noi siamo vecchi, ma fin quando uno continua a sognare non è vecchio.

Ungaretti diceva che nessuno torna mai nel luogo dove è stato prima, nella stessa maniera. Sento che quando si ritorna è cambiato il luogo ma sei cambiato anche tu.

Qualcuno di noi è ritornato a fare il prete normale, ed io pure, ma non siamo più gli stessi, la vita ci ha cambiati. Non vorrei essere pessimista, soprattutto in questi tempi; io lotto infatti contro il pessimismo, io vorrei sempre essere ottimista. Se ci pensiamo vediamo che ci sono molti salmi pieni di ottimismo, ma moltissimi pessimisti, quelli che dicono a Dio: "Ma tu non vedi nulla? Sei cieco? Vedi a che punto siamo giunti!" È il salmo 34, ma spero che questo non sia pessimismo, ma una preghiera forte. Quando vediamo delle cose che vanno male, ingiustizie grosse, l'ecologia, tante cose brutte ed anche non belle nella chiesa, che mi danno un po' fastidio, è facile lasciarsi prendere dal pessimismo. Bisogna sempre essere ottimisti. Prima si accennava alle donne che vanno al sepolcro il mattino della Risurrezione. Esse quel giorno avevano perso ogni speranza. Si recarono là per fare l'ultimo servizio e, dopo quello, tutto sarebbe finito. Invece da lì è nata la speranza.

Anche se abbiamo difficoltà ad essere ottimisti, bisogna bandire il pessimismo.



Non ci sarà risposta che la tua

Luigi Consonni

Intervengo a brevi flash. Vorrei anzitutto reagire a quanto diceva Oliviero ("vorrei essere accompagnato") o Gino Piccio ("vorrei che ciascuno dicesse quello che sta facendo per non arrendersi"). A me i loro interventi hanno fatto tornare alla mente una poesia di Brecht che, dopo una serie di domande, conclude: "non ci sarà altra risposta che la tua". Brecht secondo me vuol dire: "guarda che quello che conta è che tu dia la risposta; non preoccuparti della risposta degli altri, dai la tua risposta come se l'unica risposta che si possa dare sia la tua".

Ecco: io non immagino che gli altri PO mi accompagnino nel mio cammino, credo che ciascuno di noi stia dando la sua risposta; e mi piace che ogni tanto ci ritroviamo per sentire che tra noi non c'è aria di resa, ma aria di resistenza, non c'è rassegnazione, passività, anzi... È questa la cosa buona del re-incontrarci: avere stima ciascuno della vita di ciascun altro, sapendo bene che siamo tutti gente che ha fatto le sue scelte e le ha pagate; con la convinzione che, fin quando uno di noi campa, avrà voglia di inventarne ancora qualcuna perché questo mondo possa cambiare.

Poi sappiamo bene che non camperemo fino a vederlo cambiato: ma questo non è importante... L'unica resa che dovremo accettare sarà quando ci troveremo al punto in cui ci toccherà andarcene, là, dopo una vita passata teorizzando e praticando l'autonomia, la lotta, ecc. dovremo accettare che "adesso basta".

Certamente è difficile questo passaggio: una testimonianza, ricordo, me l'ha data David Turoldo, che si è messo quieto un anno prima di morire, ma per tutti gli anni precedenti, da quando avevano scoperto il tumore, era ribelle, disperato, rabbioso: ne sono una prova anche le sue poesie dell'ultimo periodo, nelle quali arriva a rivolgersi a Dio chiamandolo l'Eterno Nulla.

Ecco, probabilmente la vita ci insegna che l'unica resa seria da fare sarà quando dovremo andarcene per lasciare il posto ad altri; questa convinzione che bisogna lasciare il posto ad altri, che se non te ne vai, se vuoi continuare a tenere le cose in mano, diventa molto più difficile affrontare il morire.

Un altro flash che mi gira per la mente in questi tempi è la frase di un bravo compagno che dice: "Questi però sono tempi in cui bisogna essere meno antagonisti e più alternativi".

Ecco, io ho vissuto come limite il fatto che la classe operaia, con i sindacati, le lotte, ecc., eravamo, sì, antagonisti; ma poi, grazie anche ai dirigenti che abbiamo avuto, non siamo stati per niente alternativi e non abbiamo cambiato niente.

Io penso che ciascuno di noi non deve mollare, (e per la storia che abbiamo, si potrebbe dire che neanche siamo capaci di mollare) sul fatto di costruire un modo diverso di essere con gli altri, un modello diverso di umanità, di socialità. E qui c'è una cosa da inventare, per questo ho chiesto a Rosy e a Pippo di raccontare la



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

lotta contro la TAV, un modello diverso rispetto alle lotte operaie nelle quali ci siamo trovati noi.

Un altro flash brevissimo: quando però c'è un gruppo umano che prende sul serio la lotta, ora della fine, i risultati li porti a casa, però ci vogliono anni e anni. Un esempio: gli operai della Breda che hanno lottato sull'amianto: dopo venti anni di lotte, incominciati con lo scontro contro i sindacalisti e i compagni del PCI che ti dicevano: "guai a voi, state facendo chiudere la Breda!" ...dopo venti anni stiamo vincendo tutte le cause sul riconoscimento dei benefici pensionistici. La prima sentenza definitiva è arrivata una settimana fa. Il leader di queste lotte, con il quale sono stato compagno di lotta per 20 anni, Michele Michelino, riesce finalmente ad andare in pensione con 47 anni di contributi, nel senso che ne ha regalati 7 allo stato, perché il tribunale gli ha dato ragione con 7 anni di ritardo. Anche la storia della Val di Susa è una storia di anni e anni (Pippo interrompe per dire 15 anni), alla fine dei quali finalmente si portano a casa dei frutti. Questo essere resistenti, non arrendersi, continuare con le proprie convinzioni profonde a tentare passettini in avanti che chissà cosa produrranno, ma prima o poi qualcosa si vedrà.

L'ultimo flash: anni fa pensavo che da pensionato mi sarei interessato delle piccole fabbriche, dei giovani operai: le circostanze invece mi hanno condotto ad operare in due periferie estreme di quella periferia che è Pioltello, a sei Km da Milano in direzione est. Periferie strapiene di migranti, costruite 50 anni fa da una speculazione edilizia folle (erano i tempi in cui la Fiat attaccava i manifesti nei paesini del Sud offrendo 15 mila posti di lavoro. E a Torino arrivarono 150 mila aspiranti operai in poche settimane!).

Un esempio. Il quartiere Satellite di Pioltello, quattro quadrati di cento metri per cento metri, sei palazzoni di nove piani, sui lati e al centro di ogni quadrato area verde? No!, altri quattro palazzi di nove piani! Totale: 1600 appartamenti, almeno 8 mila abitanti, oggi quasi tutti migranti; all'inizio degli anni '60 tutti meridionali. Sono indescrivibili le follie che hanno fatto a Milano durante gli anni '50-60 nel costruire a tutti i costi per tutta questa gente di cui l'industria aveva bisogno. Per cui, come è successo 50 anni fa che i vecchi pioltellesi additassero come responsabili del degrado del territorio i meridionali arrivati ad occupare queste nuove costruzioni, così oggi i meridionali, ormai da decenni stabiliti a Pioltello (e che però sono scappati da quei palazzoni osceni) accusano del degrado i migranti che sono subentrati a loro. Appena conosci queste cose, ti chiedi: ma chi le ha permesse? Sono situazioni di non vivibilità inimmaginabili fin quando non le vedi. E ti spaventi.

Lì dentro sto lavorando con alcuni animatori giovani e adulti, in un centro di cultura popolare di marca cesariana (il centro è uno dei 16 che Cesare Sommariva ha aiutato a costruire attorno a Milano), sull'ipotesi che se i figli dei migranti che hanno 15-18 anni vanno a scuola e studiano e riescono e ci provano gusto, può darsi che avremo nel futuro della gente intelligente che, se vorrà partecipare a



delle lotte, lo farà con intelligenza; dico questo perché nelle lotte alle quali ho preso parte io mi sembra di aver conosciuto troppo lavoratori trattati come massa di manovra.

Recentemente ho composto un planisfero sul quale ho inserito i nomi di quella quindicina di ragazzi che partecipano ai nostri due centri studenti: vengono da tutti i continenti (tranne l'Australia che per ora non fa parte del Sud del mondo), ma nessuno viene dall'Europa Occidentale... e conosci la pakistana che, se riuscirà negli studi, non sarà obbligata a sposare chi vogliono i genitori, perché se arriverà a laurearsi sceglierà lei il proprio marito... Conosci la filippina che è già scappata di casa 4 o 5 volte, e si sta facendo bocciare a scuola superiore; non aveva più voglia di niente, ma da quando ha conosciuto noi ha ricominciato a tornare a scuola e chissà... I racconti potrebbero essere tanti. Certo, sono cose piccole, piccole, non so se lasceranno il segno, ma io mi sono detto: "ci provo": è un segno del mio non arrendermi. Comunque spero che ci siano altri che andranno avanti al mio posto, perché io ormai avrei voglia soltanto di fare il bidello di queste cose... e poi, toccherà anche a me andarmene, no?

Testimoni, non salvatori

Pippo ANASTASI

Creare speranza, questo mi sembra importante. Il vizio di fare la predica ce l'ho sempre, una deformazione mentale che ho avuto nella mia educazione.

L'etica è qualcosa di religioso, che non ha nulla a che fare con il quotidiano della gente. Se è religioso al credente non si deve fare nessun discorso. Mi sembra allora opportuno laicizzare questo concetto. Non dobbiamo portare la salvezza dell'anima separata da tutto il resto. Mi è piaciuto il sottotitolo del libro di Corrado Augias: "L'uomo più grande della storia". Così pure un'altra espressione detta da Ermanno Olmi: "Gesù è l'incarnazione dell'idea che Dio si è fatta dell'uomo". Gesù è il modello uomo, non è l'essere soprannaturale. Laicizzare Gesù, rifare tutto un lavoro del genere. L'etica è propria delle relazioni umane, non è quindi un problema religioso. Potrei quindi parlare con chiunque di etica. Dal momento che si è pensato all'etica come un fatto prettamente religioso è chiaro che ad un economista, ad un capitalista, non gliene importa niente, però vanno in chiesa. Pensano che l'etica esuli dai rapporti sociali, non è vero... A me ha strabiliato la lettura della Dichiarazione Universale dei diritti umani: parole di fraternità.

Noi ci siamo spogliati fisicamente dalla tonaca, ma la nostra testa è ancora legata ad alcune cose. Riuscire a parlare con tutti di cose serie.

Don Milani ad un certo punto dice: "Lottiamo per la pace, e se non la raggiungeremo almeno avremo salvato la nostra anima". Il vecchio sindaco di Torino, Diego Novelli, in uno dei suoi interventi dello scorso anno ad un certo punto dice:



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

37

“Se alla fine non riusciremo ad impedire la costruzione di questa linea, quanto meno nel nostro impegno avremmo dato un senso alla nostra vita”. Per superare quella forma di angoscia che a me spesso capita mi chiedo: “Che hai fatto nella vita? Che cosa sei riuscito a concludere? Presumere di farsi carico di salvare il mondo, io la chiamo presunzione. Sono d'accordo con Gino Piccio quando dice: “Mi son tolto dalla testa che il mondo possa cambiare prima che io muoia”. Se ci prefiggiamo di fare i salvatori senza poter salvare viviamo nell'angoscia. Essa va superata. Pensiamo alle parole di Gesù: “Voi siete testimoni...”. Punto. E poi quello che succederà, succederà. Mi sembra importante che noi riusciamo a vivere con gioia, ritenendoci fortunati di aver conosciuto il personaggio Gesù.

Ancora tra la gente

Carlo Carlevaris

Le confederazioni sindacali di Torino hanno dedicato una giornata ai problemi della vecchiaia. Anche a me hanno chiesto di dire qualcosa e sono stato sorpreso da quanto sono state apprezzate le cose che ho detto. Ve le offro come le ho scritte per loro.

Desidero offrire una semplice testimonianza della vecchiaia vissuta da un uomo che ha scelto tipi di vita che lo condizionano e arricchiscono nei suoi ottant'anni. È indubbio che viviamo oggi, noi anziani, dopo un lungo percorso con vicende diverse, una sintesi o una somma del vissuto che ha profondamente marcato la nostra personalità e quindi questa nuova, irripetibile avventura di anziani. Siamo un po' la sintesi di quello “che eravamo”, che amiamo ricordare e raccontare, un po' delusi o inorgoglit, quando altri ce ne ricordano qualche tratto vissuto insieme.

Il rammarico è di dover constatare che troppe cose, sensazioni, persone, non trovano più posto nella nostra mente: quella nostalgia e insieme quella umiliazione di non ricordare quanto altri ci raccontano di noi, di amore, anche di minute sconfitte o di tragici eventi.

Abbiamo vissuto di rivoluzioni, di grandi successi e scoperte, di battaglie vissute, magari da soli, spesso con altri. Allora c'è un ingenuo compiacimento e quasi un rammarico di non avere più in memoria la persona che al momento ci parla a cui non osiamo dire che non ricordi quasi più nulla di lei. Qualche volta hai anche delle gradite sorprese e torni a casa a cercare se c'è qualcosa nel cassetto delle carte o un ritaglio dei giornali di quel giorno, di quelle vicende con quella persona.

La mia vita è passata su strade un po' inconsuete: da studente e poi insegnante tra i ragazzi del Cottolengo. Ero finito lì perché un prete di corso San Maurizio, ad un ragazzino dodicenne che frequentava l'avviamento al lavoro e l'oratorio, lui, il canonico Cantoni, sociologo, esiliato dal partito fascista, pose l'interrogativo: “non vorresti farti prete?”. A quella domanda, la mia risposta molto sorpre-



sa, aprì un percorso impreveduto alla mia vita. Gli studi, la guerra, i bombardamenti, poi la pace e il termine del mio giovanile percorso: 1950, ora ero prete tra la gente. Ma quegli anni hanno marcato irrimediabilmente la mia vita. Non scelsi di restare al Cottolengo. La figura di papà, operaio generico, dopo varie vicende di piccolo imprenditore, mi aveva aperto gli occhi su quelle vite di fatica e di lotta per una famiglia operaia, con moglie e tre figli... Non so se succede a tutti, ma quei ricordi sono ancora vivissimi nella mia mente: via Roma vecchia, dove abitavo, terzo cortile dove il sole non arrivava mai, il cinema Minerva, sotto casa, in cui ci cacciavamo sfuggendo al controllore. I giardini di Porta Nuova dove si giocava sempre a "guardia e ladri". La famiglia, scuola di vita. Il Cottolengo, storia e amore per i poveri. Poi prete operaio. La scelta della fabbrica come prete cappellano del lavoro; non sapevo che sarebbe stato il primo passo verso una condizione più travolgente.

Dopo dieci anni, i dirigenti dell'azienda allontanarono un prete scomodo "che faceva politica", che incoraggiava gli operai all'impegno sindacale e alle lotte per i contratti.

I lavoratori, la gente semplice che lotta per la propria vita, in difesa e realizzazione di suoi diritti, divennero per me i testimoni di un Vangelo che molti di loro non conoscevano, ma vivevano così. La scelta del lavoro mi fece "come loro": compagno. E poi il quartiere, la soffitta di via Belfiore, dove abito ancora oggi. Dal 1966 al 1986: 20 anni di prete operaio alla Lamet-costruzione-stampi. Ora 20 anni da pensionato, ancora tra la povera gente, quella che oggi viene da lontano, quella che oggi "fa il mestiere" agli angoli delle strade, i ragazzi che vendono droga.

Se mi si chiede delle mie memorie, le racconto così. Io le sogno ancora spesso e le rivivo nel mio carteggio che le ripercorre. Sento che la mia memoria non è più quella di prima, anzi!

Vivo la mia presenza ancora "fra la gente". Con un grande uomo, come padre Pellegrino, vescovo di Torino, in quegli anni, con i miei compagni operai, con la gente in difficoltà nel mio quartiere ho cercato e cerco ancora di dare un senso alla mia vita e l'ho trovato nella condivisione e nella fedeltà alla pagina del Vangelo dove Gesù, figlio di Dio, operaio a Nazareth, morto vittima dei potenti, dice: "sono venuto tra i poveri e per i poveri".

La vecchiaia forse è incominciata in questi ultimi anni quasi senza accorgermi, ma ora la vivo, la sento, a volte mi pesa. Non ho consigli da dare. Cerco ancora di imparare a vivere questa stagione, l'ultima della vita, in fedeltà alla scelta iniziale: stare tra la gente, lottare con chi lotta, difendere e servire i poveri. A dirla tutta, sono contento di vivere questi ultimi anni nella soffitta di San Salvario con i neri, i musulmani e le prostitute dell'angolo che mi salutano con un sorriso.

C'è ancora qualcosa da fare. Auguro a tutti la scoperta dei poveri, dei deboli, degli ultimi. Invecchiare con loro non è disdicevole: c'è ancora molto da imparare e ci sono anche delle soddisfazioni che fanno da sale e danno gusto alla vita, anche da vecchi come noi.



La tortilla e il bioetanolo

Toni REVELLI

Non vorrei iniziare facendo una predica. In questi incontri mi trovo bene e mi trovo anche male. Bene perchè sono uno smarrito tra gli smarriti. Riusciamo a vedere le ingiustizie e non sappiamo cosa dirci per affrontarle veramente. Ci domandiamo come affrontarle, in che modo?

"Esserci" è una delle prime norme che ci ha permesso di affrontare determinate situazioni. Quarant'anni or sono, quando ho iniziato a lavorare (sono ormai dodici anni che sono in pensione) qualcuno mi diceva: "Ma che ci vai a fare? Tanto non serve a niente".

Esserci in mezzo, starci. Siamo entrati nel mondo del lavoro quando si diceva: "Toh, un prete operaio!". Non so se oggi farebbe ancora notizia un prete giovane che iniziasse a lavorare. Chiamavano queste cose pallini, "lui ha quel pallino" dicevano, e c'è andato. Il concilio parlava di carismi. Erano quelli periodi di relativa forza della classe operaia. Oggi abbiamo sentito più di una testimonianza sulla debolezza totale di chi lavora.

Solo ieri sera ho sentito un'ultima notizia riguardo il campo degli appalti, nel civile, da parte delle istituzioni pubbliche, maestre nel rubare e nel fare i contratti al ribasso massimo. L'AMIAT di Torino rinnova tutti gli appalti alle cooperative. Non so se è legge oppure prassi consolidata: la cooperativa che vince assume il personale della cooperativa che non vince l'appalto. L'AMIAT, l'azienda raccolta rifiuti, ha liberato le cooperative da questo impegno. Per cui la cooperativa che non ha più l'appalto si ritrova con i lavoratori per strada, perchè la cooperativa vincente non ha più nessun obbligo.

L'importante è ridurre i costi, e poi ci si lamenterà delle strade sporche ed altro. Qualche volta anche le nobili cause (abbiamo parlato in questi giorni un po' di America Latina) portano a conseguenze inimmaginabili. In questi giorni da noi si fa tanto rumore sui nuovi carburanti antinquinamento (bioetanolo ecc). Quand'ero in Nicaragua, il gennaio scorso, grazie a queste propagande e all'acquisto di mais da parte di fabbricanti di bioetanolo, la tortilla di mais, che è il loro pane, è aumentata del 30%.

Noi inquiniamo di meno e loro fanno la fame. Per produrre mais si deforesterà ancora ed avanti di questo passo... Anche le cosiddette nobili cause, manipolate in vista del profitto, portano a queste conseguenze. Siamo tutti impegnati nel disinquinamento, se è possibile, per lo meno a favore dei carburanti meno inquinanti, ma sorgono altre domande.

Allora che fare? L'agire non diventi solo rabbia impotente, così facile in un tempo di individualismo esasperato, dove a destra come a sinistra sembra che i "diritti" individuali siano intoccabili: da Rifondazione ad Alleanza Nazionale. L'individuo è sovrano. Non cadiamo nella trappola del gioco sulle parole: l'uo-



mo non è soltanto un individuo, ma una persona, è relazione sociale, è rapporto. Il Vangelo ci parla di una chiamata alla condivisione, alla comunione di vita; in termini di quotidianità a una solidarietà che pone in primo piano il bene comune: la condizione base per una vera libertà nella solidarietà.

Come portare questo messaggio? Si tratta di reagire all'individualismo senza soffocare la persona, anzi facendo crescere la persona. La nostra è stata anzitutto una presenza "debole", che sempre ha cercato il superamento dei rapporti di forza per giungere ai rapporti di corresponsabilità, anche nei momenti di lotta più dura. Credo sia importante continuare su questa strada, anche per gli sperabili (ma per ora, con il vento che tira) puramente ipotetici preti operai giovani... Non posso fare a meno di concludere ricordando Paolo: "Dio ha scelto ciò che per il mondo è stoltezza, per confondere i sapienti, ciò che è debole per confondere i forti...". Non ho mai creduto alla forza liberante del potere, anche se "di sinistra"... Meglio una presenza debole e fedele al Vangelo liberante di Cristo: anche come risposta alla mania di emergenza che si manifesta sempre di più nella nostra Chiesa dove c'è chi rimpiange una "scarsa rilevanza sociale" e continua a cercare ambigue alleanze politiche.

Fame e sete di giustizia: qui abita il senso del vivere

Piero MONTECUCCO

*"L'ingiustizia è come i serpenti:
morde solo chi è senza scarpe"*
(Oscar Arnulfo Romero)

"L'uomo è il rimedio dell'uomo"
(Proverbio wolof - Senegal)

Vi confesso che questa parola - "giustizia" - mi spaventa un po', perché chiama in causa il mio credere e il mio vivere.

Mi soffermo un momento sul tema biblico della giustizia, perché voglio ricordare un caro amico che ci ha lasciati un mese fa: Giuseppe Barbaglio. Nel *Dizionario di Teologia* da lui curato presenta così la giustizia di Dio nell'A.T.:

"La giustizia di Dio si presenta propriamente come un concetto di relazione. La Bibbia ebraica ignora il significato di giustizia quale conformità a una norma astratta e impersonale, come pensava il mondo greco. Dio è riconosciuto giusto nel suo rapportarsi al popolo, secondo la logica del patto da lui stipulato con Israele" (G. Barbaglio, su *Dizionario di Teologia*, p. 1985).



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

Applicando questo concetto di "relazione" al nostro modo di intendere la giustizia, arriviamo anche noi a superare la norma astratta e impersonale ("dare a ciascuno il suo") per chiamare in causa le nostre relazioni.

Noi siamo giusti se sono giuste le nostre relazioni con gli altri.

E poiché viviamo nell'era globale e planetaria, anche le nostre relazioni di giustizia assumono ormai proporzioni universali.

Volendo specificare meglio che cosa significa "giustizia" nelle relazioni intraumane, penso che la parola più indicata sia "uguaglianza".

"Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti"

(Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, art. 1).

Richiamo una piccola esperienza che probabilmente è stata comune ad alcuni di noi. Quando ho cominciato a lavorare in fabbrica nel novembre 1971, mi sono trovato a partecipare a un dibattito assai acceso tra i miei compagni di lavoro, se si dovesse arrivare ad una parificazione salariale.

Ciascun lavoratore aveva un salario individualizzato, che aveva contrattato personalmente con il padrone, per cui a uguale lavoro non corrispondeva uguale retribuzione.

In quegli anni la linea dei sindacati era quella dell'egualitarismo, che mirava a ridurre la "forbice salariale", ossia la differenza tra le retribuzioni più basse (gli operai manovali) e quelle più elevate (gli impiegati vicini alla dirigenza). Ma l'obiettivo prioritario che si doveva perseguire in ciascuna azienda era quello di superare le discriminazioni e i privilegi, arrivando a realizzare il principio che "a uguale lavoro corrispondesse uguale retribuzione".

Questo comportava non solo una rivendicazione nei confronti dell'azienda, ma si trattava innanzitutto di vincere la mentalità di tanti lavoratori che erano gelosi dei loro piccoli privilegi e non accettavano di essere equiparati ad altri, che ritenevano meno capaci, meno volenterosi, e perciò meno meritevoli. Si trattava perciò di mettere in discussione le relazioni tra i compagni di lavoro.

È stata un'esperienza molto positiva perché non solo si è arrivati nel corso di qualche anno ad una effettiva parificazione salariale, ma si è anche migliorato molto il clima tra i lavoratori, con relazioni reciproche più aperte e più serene.

Venendo all'oggi, credo che neanche più in fabbrica sarebbe possibile un'esperienza del genere, perché ormai le discriminazioni e i privilegi sono istituzionalizzati.

Viviamo in un mondo difficile, dove le speranze dei poveri trovano sempre meno ascolto e considerazione.

Quello che appare con estrema evidenza è la sproporzione tra il problema dell'ingiustizia (nel mondo, nei luoghi di lavoro, nella nostra società...) e la capacità che noi abbiamo di cambiare questa realtà.

E tuttavia le nostre aspirazioni e il nostro impegno partono da una esigenza che sentiamo fortemente dentro di noi, che possiamo chiamare "fame e sete di giustizia".



E i piccoli passi che riusciamo a compiere insieme ad altri, nel lavoro, nelle associazioni e nei movimenti, sono piccoli segni di speranza. Balducci direbbe *"sono i germogli che annunciano l'arrivo di una nuova primavera"*.

E se anche questa primavera non la vedremo mai, e la storia sarà sempre una lotta sproporzionata, in cui il giusto sarà sempre sconfitto, il senso del vivere lo troviamo sempre e soltanto *nel non stancarci di aver fame e sete di giustizia*.

Il vescovo Jacques Gaillot dice che la speranza di un mondo nuovo e di una Chiesa nuova non può essere riposta che nelle vittime dell'ingiustizia:

"Ancor oggi sono gli esclusi che ci costringono a ricordarci che nessun sistema può mai pretendere di integrare totalmente l'essere umano. L'essere umano va al di là dei sistemi, va al di là anche delle Chiese.

Ci sono esseri umani che gridano.

Siamo tentati di soffocare le loro voci, tanto essi ci disturbano.

Eppure, quelle voci non sono forse degli appelli dello Spirito, che è all'opera nella Storia?

Esse fanno vivere la Chiesa, costringendola a uscire da se stessa.

Se cessa di inserirsi in questo terreno, essa muore".

(J. Gaillot, *Ecco le cose in cui credo*, Brescia 1998, p.106).

Esserci... al posto giusto

Giovanni BRUNO

Di fronte al titolo del nostro convegno mi sono chiesto se Gesù Cristo, ai suoi tempi, avesse dinanzi a sé un mondo ingiusto. La risposta che mi sono data è stata sì: le ingiustizie che ci sono oggi c'erano anche ai tempi di Gesù Cristo. Senonché mi sono anche accorto che il modo di intervenire di Gesù Cristo è un modo che definirei poco "cattolico", poco "ecclesiale", poco "politico", poco "sindacale".

A uno che gli chiedeva "di a mio fratello che divida con me l'eredità", Gesù anziché parlare di giustizia sociale o di dottrina sulla proprietà, risponde in maniera brusca: "chi mi ha costituito giudice tra te e tuo fratello?".

E poi di fronte a un fatto di cronaca nera (Pilato aveva fatto uccidere dei Galilei e, obbrobrio degli obbrobri, aveva mescolato il sangue dei Galilei con il sangue degli animali), anziché sottolineare la cattiveria di Pilato, anziché dire la pena di morte è ingiusta, anziché dire le leggi dovrebbero essere regolate così e così, Gesù sposta il campo di osservazione e dice: "pensate voi di essere migliori, di essere più fortunati, di essere in condizioni di fare meglio?" E come soluzione non dice "adoperatevi per fare questo e quest'altro", ma dice: "se non vi convertite...".



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

Poi in una parabola presenta una vedova che chiede giustizia ad un giudice, la ottiene con fatica e immediatamente Gesù Cristo sale al rapporto tra l'umanità e Dio: "e voi credete che Dio non metterà giustizia?"

Di fronte a Zaccheo usuraio e ladro, Gesù dice semplicemente: "voglio stare con te, voglio venire a mangiare a casa tua", ed è Zaccheo che indica per se stesso la via per superare le ingiustizie della sua vita.

In Mt.25 Gesù presenta un giudizio finale a tutta l'umanità su "cosette" che noi consideriamo di basso livello: "hai dato da mangiare? hai dato dei vestiti a tuo fratello?"

E poi all'interno del "Padre Nostro" per rimettere giustizia ci fa chiedere: "rimetti i debiti come noi li rimettiamo"; o "Dio aggiusta le cose in questo mondo perché noi ci stiamo adoperando per aggiustarle".

Di fronte a tutte queste indicazioni del Vangelo, noi come cattolici abbiamo preso due strade ricordate poco fa da Mauro: o l'assistenza caritativa o l'intervento politico.

Per l'intervento politico abbiamo strillato: "i Governi dovrebbero fare, i Parlamenti dovrebbero legiferare".

Per l'assistenza caritativa in genere suggeriamo: "dateci soldi che noi pensiamo ad aiutare i bisognosi".

Il modo di fare di Gesù Cristo, innestato in tutta la tradizione biblica, ci indica di essere pienamente laddove c'è qualcosa di ingiusto. Del resto la stessa parola "Jahvè" tra gli altri significati ha anche questo: "Io sono quel Dio che ci sono; mentre subite la schiavitù degli Egiziani Io ci sono; mentre voi tentate di liberarvi Io ci sono. Io sono il Dio che sono laddove c'è gente che si dà da fare per liberarsi da tutto ciò che è ingiusto".

Seguendo la stessa strada Gesù è laddove c'è gente che soffre; fino al Calvario: ci sono due ladri crocifissi, Gesù è crocifisso e muore con loro di fronte al mondo ingiusto.

La seguente frase di Madre Teresa di Calcutta mi fa capire meglio il metodo usato da Gesù: "Lascio agli altri il compito di protestare e di denunciare. Io sono solo uno strumento nelle mani di Dio, al servizio dei poveri, per portare loro un po' più d'amore".

Il nostro essere preti operai credo che ha come connotazione soprattutto questa: noi ci siamo, laddove la gente soffre, laddove la gente subisce noi ci siamo. Alcuni tra noi, magari, come ho sentito prima, riescono a intervenire a fare qualcosa di più; però "esserci", non come cappellani, non come rappresentanti ufficiali di una chiesa, non come rappresentanti di un sindacato o di un partito, non è banale, non è inutile, non è insignificante.

Noi ci siamo: siamo presenti, subiamo e affrontiamo le stesse ingiustizie degli altri; laddove ci riusciamo, cerchiamo di dare una mano, ma siamo lì.



Piccolo vocabolario per riscoprire la giustizia

Mario SIGNORELLI

Ho voluto in queste settimane cercare la parola giustizia, uno studio sulla giustizia, sulle riviste cristiane, ecumeniche, di un certo spessore, spaziando nei titoli di questi quindici anni, e sinceramente ne sono rimasto deluso. Non se ne parla. Ho avuto l'impressione che fosse un qualcosa che non è più di moda, che non ci riguarda, relegato ad altri ambiti.

Sappiamo bene che questo argomento è un tema centrale nella tradizione biblica, soprattutto quella profetica. È stato facile trovarlo in scritti latino americani, nell'ambito della teologia della liberazione. E già il termine liberazione è molto vicino al termine giustizia.

Ho sfogliato pure il vocabolario italiano: che dice: "Virtù morale per la quale si dà a ciascuno ciò che è dovuto e si rispetta il diritto altrui" e poi aggiunge dei termini esplicativi: "diritto, equità, ragione, rettitudine, imparzialità, equanimità e onestà".

Quand'ero ragazzo studente delle medie, un insegnante ci obbligava a studiare il vocabolario, imparando certi termini e definizioni a memoria, perché rimanessero impressi. Dopo tanti anni sono convinto che avesse ragione, in un certo senso. Mancava solo l'aggancio alla storia che stava dietro il significato di ogni parola.

Operare per la giustizia lo ritengo un'arte da apprendere, da insegnare, che ha bisogno di certi strumenti, perché essa sia efficace.

Partendo dal vocabolario mi son messo anch'io a fare un piccolo vocabolario, legato al tema di questo nostro incontro, rispolverando il vissuto e le esperienze di questi decenni.

Memoria

Meno diventiamo giovani, ci affidiamo di più alla memoria. Spero proprio che essa sia intesa nel senso biblico. Una memoria che ci spinge a guardare al presente, facendo tesoro delle lezioni e gesti del passato. Uno stimolo ad operare continuamente, imparando anche dagli errori.

Quand'ero bambino, spesso mio padre, dopo il lavoro in fabbrica, a cena e nei momenti di relax, ci parlava delle lotte operaie, di quello che facevano in fabbrica per ottenere macchinari meno rumorosi con protezioni varie. (Lavorava in una fabbrica di bottoni, dove le presse erano i macchinari più importanti). Mi è rimasto impresso un ammutinamento, gli operai si erano rifiutati di lavorare.

La domenica pomeriggio, seduti nella vigna ci insegnava le canzoni dei lavoratori, con grande scandalo dei vicini e dei preti. Anche noi da giovani abbiamo can-

"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

45



tato le canzoni di lotta dei lavoratori che ci mettevano addosso delle emozioni e ci davano una carica, sia nelle manifestazioni, nelle riunioni ed anche nelle cene, dopo una bella mangiata e bevuta, ma anche dopo il racconto e la condivisione del nostro vissuto.

Le lotte per la giustizia avevano il loro riscontro nelle canzoni, nella memoria, nel teatro e qualche volta anche nei film.

Ora la memoria sta perdendo il suo significato, la sensazione di un'amnesia totale, direi voluta con una strategia diabolica. Il consumismo è entrato anche qui, un esempio palpabile è l'8 marzo, diventato un giorno in cui si va in pizzeria con le amiche e dopo si va a vedere uno spogliarello maschile.

Lo stesso dicasi del 1° maggio, diventato per la maggior parte insignificante, con qualche concerto e scorpacciata di salsicce e costine varie. La lista potrebbe continuare con i luoghi di aggregazione e formazione politica, scomparsi quasi totalmente e i pochi rimasti, trasformati in bar per pensionati con tavoli da gioco per carte e similari.

Eppure io vedo un interesse da parte dei giovani quando si racconta di certe lotte, soprattutto quando c'è l'aggancio a quello che succede oggi e trovo che questo è un terreno fertile.

Certi diritti, conquistati a fatica e di cui anche loro beneficiano, stanno per essere smantellati, pertanto vanno spiegati anche con il racconto e la memoria del come si è arrivati alla loro acquisizione come patrimonio comune. Tutto questo per guardare all'oggi e difendere i diritti acquisiti, impegnandoci per i nuovi in un cammino che non ha fine.

Condivisione

La nostra storia ci ha insegnato che è importante operare la giustizia nel condividere, agire insieme, decidere insieme, trovare dei percorsi e delle strade adatte alle situazioni, che siano efficaci e che portino alla meta.

Qui c'è tutta la storia del movimento operaio, della resistenza, dei movimenti di liberazione e di tutte quelle forme di aggregazione di popoli, popolari, sindacali e associazioni.

Per noi è una cosa scontata, anche perché la nostra esperienza, nel lavoro, nelle sezioni, nei comitati di quartiere, nelle associazioni varie è stata ed è tutt'ora in questa direzione. Ma non è scontato per la situazione in cui viviamo. Essa è molto cambiata. Si è sempre più insofferenti verso gli spazi comuni; il privato domina e il "si salvi chi può" è norma comune.

Non si è più abituati a stare insieme, eccetto nei centri commerciali dove ognuno si serve da sé e vede gli altri passare, senza comunicare. Si va dove ci stanno gli altri, ma non per comunicare, per la paura del vuoto. Gli spazi comuni sono difficili da gestire: il condominio, il vicinato.

Le strade e le piazze che prima erano luoghi d'incontro sono diventati pericolosi per le macchine e i parcheggi. I ragazzi non si vedono più, perché stanno davanti alla tv, video giochi e cose varie, e quando vanno a scuola esplodono. I luoghi di



aggregazione sono rari e riservati a pochissimi, i soliti rompiscatole, così chiamati.

Le assemblee, non parliamo di quelle condominiali o i consigli di classe, si trasformano in luoghi di scontro e alla sfida di chi strilla più forte. Per cui ritengo essenziale ritornare a educarci all'arte della mediazione, dell'ascolto, del dialogo e della gestione dei conflitti, che sono delle discipline che hanno metodi particolari., non solo per evitare di farci del male reciprocamente, ma anche per arrivare alla soluzione del problema con un metodo condiviso, che non si basa sul chi vince e chi perde, ma sulla soluzione vera del problema.

Anche per le stesse manifestazioni pubbliche è necessaria una pratica: non si improvvisano, perché si corre il rischio di cadere nel tranello della controparte che s'aspetta lo scontro, qualche vetrina rotta o auto danneggiata per gridare alla violenza dei manifestanti.

Spesse volte le provocazioni vengono dalla controparte. Ho sott'occhio l'occupazione di quartiere del deposito degli autobus di Roma nel 1978, quando carabinieri, polizia e celerini ci assalirono. Non rispondemmo alle provocazioni, ma in silenzio ci siamo seduti per terra e questi se ne sono andati, lasciandoci continuare quello che avevamo deciso. E qui il sub-comandante Marcos con il popolo dei villaggi del Chapas avrebbe molto da insegnarci.

Attenzione, consapevolezza, coscientizzazione

Parto da una constatazione quotidiana: troppi avvisi, troppi cartelli, troppe notizie, troppe sensazioni, troppe sollecitazioni, generano disinteresse, estraneità. Mentre stiamo facendo una cosa, ne pensiamo un'altra.

Facciamo più cose contemporaneamente e siamo talmente presi dai nostri interessi, che è difficile accorgerci del vicino, di chi passa accanto, di chi fa le pulizie per i corridoi dell'ospedale, di chi sta alla cassa del supermercato, di chi si siede accanto a noi sul treno o sul bus, di chi sta davanti o dietro a noi all'ufficio postale.

Sul treno ognuno è per sé, sembra un ufficio telefonico e non ci passa minimamente per la testa che con l'usare continuamente il telefonino possiamo disturbare gli altri.

Lo stesso con i vicini di casa: ognuno usa il tosaerba quando vuole e negli orari che più gli aggradano, senza tener presente che ci possono essere degli ammalati o bambini che dormono. Televisioni e musica ad alto volume. Sembrano cose scontate, ma se non si pone attenzione a chi incontriamo, a dove si vive, al guardare, all'interessarci dell'ambiente in cui siamo, al parlare con le persone soprattutto in atteggiamento di ascolto, difficilmente prendiamo coscienza dei problemi e delle ingiustizie. Il gusto della curiosità, della sorpresa, del sapere e conoscere le situazioni che ci passano accanto, anche quelle che ci sembrano le più banali, ma che rivelano ingiustizie enormi sono difficili se non si hanno tempi vuoti, se non si hanno gli occhi per vedere, per accorgerci del disagio che ci circonda, quando si è troppo incentrati sulle proprie cose.



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

Ragazzi che hanno le cuffie ogni momento, che si estraniavano da tutto e venendo a contatto solo con la realtà virtuale faranno molta fatica ad accorgersi del disagio.

Quotidianità

Le ingiustizie una volta abitavano luoghi e si riferivano a categorie e situazioni particolari. Ora tutta la nostra vita, la nostra quotidianità è imbevuta di ingiustizie, soprattutto nel consumo. Anche il gesto più banale può diventare causa di sfruttamento.

Col nostro comportamento possiamo insieme ad altri contribuire ad uno stile di vita equo e solidale, per la salvaguardia di questa terra, delle sue risorse, che non sono solo per noi, ma anche per le generazioni future. Ed anche qui ci vuole molta attenzione e consapevolezza e soprattutto coerenza.

Da parte mia sto molto attento anche al tipo di legno che uso sul mio lavoro. Troppe multinazionali rendono le foreste dei deserti con la conseguenza di esodi verso le periferie delle grosse città di intere popolazioni. Per cui occorre essere attenti ai mobili che compriamo e ai lavori in legno nelle nostre case, utilizzando il più possibile i legni nazionali ed europei. I nostri boschi vengono tagliati con criterio e si lasciano sempre alberi per il dopo e dove è richiesto vengono ripiantati. Al contrario delle multinazionali del legno, dove passano radono al suolo tutto, senza preoccuparsi del dopo. Se guardate un tronco di mogano, disteso per terra, vi piangerà il cuore. Esso per diventare legno ha impiegato secoli: chi ripianterà quell'albero?

Pazienza

La nostra società è quella del tutto e subito. Non si ha più pazienza di aspettare, perché siamo abituati ad avere a disposizione merci e cose finché vogliamo.

Operare per un obiettivo di giustizia, richiede tempo, attenzione, strategie e percorsi condivisi. La tentazione è quella di ridurre le lotte a un semplice clic di adesione sul computer. Spesso arrivano richieste di adesioni ad una causa. Ma tutto finisce lì, non si sa più nulla.

Qualche volta si è tentati di non sperare più, perché si hanno di fronte problemi enormi, grossi colossi, difficili da scalfire. Ci può sembrare tutto inutile. In altre occasioni ho parlato della strategia del tarlo demolitore del mobile, che lavora continuamente senza fare troppo rumore. Ma lui è lì dentro. Col tempo basta un piccolo colpetto che il mobile cade.

La caduta degli idoli avviene non in maniera improvvisa, ma con un lavoro lento ma costante. Le soluzioni facili e senza coinvolgimento non fanno parte di questa storia.

Quello che ci è dato è affrontare piccoli obiettivi, ben circostanziati, non perdendo di vista il quadro generale. Solo quelli sono alla nostra portata, vista la frammentazione delle aggregazioni e la difficoltà di coordinamento e capacità di lavorare insieme.



Marcare l'uomo - Resistenza

Nei miei ricordi di Roma, nelle lotte di quartiere ho imparato questa strategia: marcare l'uomo e non mollare, prendendo impegni precisi, appuntamenti, numeri telefonici, orari, luoghi dell'incontro, il nome delle persone con le quali si è trattato, scadenze, verifiche, aggiornamenti. E proposte precise con i diversi percorsi per giungere ad una soluzione, tappe di verifica.

Nella mia esperienza nel comitato di quartiere questa strategia ha sempre portato dei risultati. La controparte alla fine, per toglierci dai piedi non aveva altro che risolvere il problema.

Un richiamo alla parabola evangelica che parla di quello che va dall'amico di notte a chiedere del pane, e per l'insistenza l'altro è costretto a dargli quello che l'altro gli ha chiesto, se vuole dormire.

Da qui l'invito a non dormire sui problemi e a non lasciar dormire.

Fantasia

La ricordiamo tutti la frase dei nostri anni giovanili: "la fantasia al potere".

Credo valga anche per l'oggi, anzi soprattutto oggi, perché il lavoro si è strutturato in maniera diversa, le aggregazioni sono totalmente altre dal come le abbiamo vissute noi. Per cui si richiede una certa "flessibilità" nel trovare modi di operare adatti alle situazioni. Già Gandhi parlava di questo.

Mi ricordo una manifestazione di cento persone davanti alla Regione Lazio, per il problema della scuola. "Qui non si passa" ci hanno detto i poliziotti davanti ai cancelli. Ci siamo ritirati e abbiamo discusso sul che fare. Si decise di entrare uno alla volta, distanziati, senza farci notare. L'appuntamento all'ottavo piano, davanti all'ufficio di presidenza. In un'ora e mezza ci siamo trovati tutti sulle scale ed è stato possibile per una delegazione entrare.

Vorrei terminare con una frase di M. Luther King: "La più grande tragedia di questo periodo di trasformazione sociale non è nei clamori chiassosi dei cattivi, ma nel silenzio spaventoso delle persone oneste".

Un amico in questi giorni mi ha mandato una lettera che così terminava: "E vedo ora, con firme illustri, che anche gli intellettuali che fanno opinione si sono dati alla "cresta del pizzicagnolo", levando bandi per l'otto per mille. Io attendo chi parli per "l'ottocento per mille", per quell'ottocento per mille che si alza presto, lavora tutto il giorno, nutre i figli, paga le tasse e non arriva alla fine del mese. Attendo chi faccia politica per il popolo e Vangelo per chi non ha speranza. Attendo una "teologia de la mierda" (un riscatto del quotidiano che opprime), come invocavano Gonzalez Ruiz e Diez Alegría.

L'alternativa è, in politica e in religione, come scrivevano e constatiamo, una "mierda de teologia".



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

Rivoluzione cristiana?

Gianni Alessandria

Il tema che ci siamo proposti "Operare giustizia in un mondo ingiusto" è in chiara continuità con quello affrontato lo scorso anno: "A 40 anni dal Concilio dov'è la Chiesa dei poveri?".

Ho voluto arrivare a questo incontro cercando di affiancare al mio quotidiano modo di stare nella vita e nella storia che mi circonda la lettura del testo di don Primo Mazzolari *La Rivoluzione cristiana*. Scritto nel 1943 mentre era nascosto per sfuggire ai nazifascisti, sono le considerazioni di un parroco che si era sempre schierato, o meglio trovato naturalmente, lui figlio di piccoli coltivatori, dalla parte degli ultimi.

Scrivo don Primo: *Il nostro decadimento ha toccato tali abissi, che per risalirne è necessario non un qualsiasi aiuto dal di fuori né un qualsiasi nostro gesto, ma una salda e continua volontà rivoluzionaria. Rivoluzione, anche solo come parola, spaventa molti, ubriaca i più; ma tanto la paura come l'infatuazione, nei confronti di un impegno così serio, sono sentimenti pericolosi, che vengono presto e duramente scontati. La nostra vergogna presente non è in gran parte la conseguenza di rivolte suggerite o guidate dalla paura o dalla stupidità? Quindi più che predicare la rivoluzione, la proponiamo a noi stessi come un dovere cristiano. Se fosse un impegno qualunque, sarebbe estremamente pericoloso e stupido. In una visione materialistica della vita, il perdere la propria, per la giustizia (che è un po' diverso dal far perdere la vita degli altri) è assurdo. Poco importa se tale assurdo venga talvolta accolto dall'ateo: vuol dire che il divino, che è in noi anche senza di noi, è talmente forte da travolgere le frontiere segnate dalla nostra piccola logica.*

Venendo ai nostri tempi. A volte mi imbatto in uomini stravolti dalla frenesia del correre e dalla paura di non arrivare: e non mi sento loro contemporaneo. Tuttavia non ho perso la fiducia in questa umanità, anche se sembra adagiata, rassegnata e appagata: si è attaccata a certe cose che ha acquisito, che sono minime ma che però ha paura di perdere... e vive quindi in uno stato di passività, di rinuncia a mettersi all'opera per migliorare e cambiare.

Scrivo don Primo: *Secondo i "benpensanti" (molti cristiani agognano questo titolo), rivoluzione è sinonimo di anticristianesimo, di antichiesa. Nella loro testa prevalgono i concetti di ordine e gerarchia su quelli di giustizia e di carità, e se leggono il Vangelo ne leggono unicamente le parole che convengono ai loro interessi. Discorrono volentieri di mansuetudine, di pazienza, di obbedienza, come volentieri ripetono di porgere la sinistra a chi ci ha percosso sulla guancia destra. E di dare anche la tunica a chi ci ha rubato il mantello: ben inteso, la tunica degli altri, la guancia degli altri.*

Il Vangelo – ecco un 'pensar bene' che è davvero un bel titolo – non dovrebbe essere per nessuno un'opinione, e chiunque tentasse di accomodarlo come si accomoda un'opinione, dovrebbe essere considerato un sacrilego. Il Vangelo è o non è, dice o non dice: ma se dice, dice per tutti, come per tutti è il suo non dire.

Certi moduli comportamentali che scorrono quotidianamente sul nostro video spingono a pensare che tutto si sta livellando, tutto sta passando per legittimo, buono,



morale, e perfino benedetto dal Padre eterno. È forte la tentazione dell'adeguarsi, del rinunciare... già tanto!

Mi ricordo di aver letto un aneddoto che raccontava una storia simile: una rana cade in un secchio di latte e sta per soccombere; allora comincia a dibattersi e tanto si agita con le sue zampette che nasce un'isoletta di burro. E stando su quell'isola, sorridendo felice, la rana dice: Viva la lotta!

A tal proposito ci suggerisce don Mazzolari: *Una mansuetudine che non sia fame e sete di giustizia; che chiuda gli occhi per non sentirseli bruciare dalle lacrime dei molti che piangono per colpa nostra e delle nostre leggi; che si adatti a tutto, perfino agli orrori di questa nostra 'civiltà', per non scomodarsi; che lasci bestemmiare la Provvidenza per non tirar fuori le mani di tasca, non è la mansuetudine dell'Agnello che muore sulla croce per la salvezza di tutti, ma una resa a discrezione davanti a quelle fatalità che l'uomo viene proclamando per riparare la propria ignavia e il proprio usurpato benessere. Da secoli la cristianità è 'mansueta' per mancanza di amore. Non vogliamo una rivoluzione che invidi, ma una rivoluzione che ami: non vogliamo portar via a nessuno il suo piccolo star bene, vogliamo solo impedirgli che il suo piccolo star bene determini lo star male degli altri.*

La rivoluzione deve partire da me, ma non finisce in me. Etty Hillesum diceva che bisogna sentirsi come un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i problemi, o almeno alcuni problemi del nostro tempo. Bisogna offrirsi umilmente come terreno finché questi problemi possano trovare ospitalità. E don Primo aggiunge: *Con uomini onesti si può fare molto, ma spesso non si fa ciò che si dovrebbe fare, se la onestà non è inarcata su pilastri sociali che sono il coronamento dell'onestà individuale. Enumerare le esigenze di giustizia, denunciare i mali sociali, è buona cosa; ma tanto l'elenco come la denuncia non costituiscono un piano di soluzioni concrete per rimediare ai mali e soddisfare le esigenze. Predicando soltanto non si fa la rivoluzione cristiana.*

La vera rivoluzione l'ha operata Gesù Cristo, schierandosi con i poveri, facendoli protagonisti del suo Regno, dando a loro la parola: perché fuori dai poveri non c'è salvezza, fuori dai poveri non c'è giustizia, fuori dai poveri non c'è verità. Infatti "Lui che era Dio, non conservò gelosamente il suo essere uguale a Dio: rinunciò a tutto, diventò come un servo, fu uomo tra gli uomini e visse conosciuto come uno di loro". Gesù non si è limitato a fare la statistica dei poveri, non si è limitato a disquisire delle 'nuove povertà', non ha mai contato i poveri perché i poveri non si possono contare: i poveri, dice don Mazzolari, si abbracciano, non si contano. Eppure, c'è chi tiene la statistica dei poveri e ne ha paura: paura di una pazienza che si può anche stancare, paura di un silenzio che potrebbe diventare un urlo, paura dei loro stracci che potrebbero farsi bandiera, paura dei loro arnesi che potrebbero farsi barricata.

Concludendo con don Primo: *Chi crede non ha paura. Ma crede veramente chi non confonde le sue cose con le cose di Dio. Chi crede non ha paura, né di quello che tramonta né di quello che sorge, né di quello che crolla né di quello che sotto il sole gli uomini ricostruiscono. Bisogna aver paura di essere travolti con ciò che cade solo perché non ce ne siamo sciolti a tempo, riparando nell'eterno. Bisogna aver paura di non essere presenti nella novità che sorge, perché noi siamo la novità che deve scaturire dalla nostra fede, come "acqua saliente a vita eterna". Il volto inconfondibile della rivoluzione cristiana è la capacità perennemente creatrice della nostra fede.*



"Operare giustizia in un mondo ingiusto"

Interventi

Sulle tracce di don Sirio e don Beppe

Maria Grazia Galimberti

Ieri Mario mi ha invitato a parlare del libro di don Sirio che uscirà con le Dehoniane ed io ho risposto che preferivo farlo oggi. L'ho detto perché mi interessava ascoltare una parte degli interventi così da mescolare questa notizia con le vostre, don Sirio e voi, come è sempre stato.

La notizia è questa: la Diocesi di Lucca, in occasione del 50° anniversario della Chiesetta del Porto – che si è celebrato questa estate – ha deciso di ripubblicare *Una zolla di terra*, il primo libro scritto da don Sirio nel 1961. Io sarò la curatrice del libro, don Luisito Bianchi scriverà l'introduzione.

Sto rileggendo il libro: la prima volta l'ho fatto a soli 19 anni e quelle pagine così poetiche, così aperte alla contemplazione mi spinsero a mettermi in contatto con lui. Allora lo leggevo come uno «scritto con l'anima», ero troppo giovane per cogliere altre valenze.

Luisito, col quale ho scambiato pensieri ed impressioni, mi ha detto che secondo lui sono pagine scaturite da «un cuore di carne», che se don Sirio non avesse fatto l'esperienza operaia, non le avrebbe potute scrivere. Non solo anima, dunque! Da questo scambio mi sono emerse una serie di riflessioni, tutte incentrate sul fatto che quello che Sirio ci racconta non è altro che la storia di un suo viaggio interiore. E che il libro si iscrive fra i molti racconti di viaggi, miti e favole che narrano l'avventura umana alla ricerca del divino.

Vi leggo alcuni appunti che ho preso per meglio riflettere sul testo:

- È un libro di ricerca e Rivelazione.
- È l'eterno viaggio di chi ha il cuore pieno di amore e lo spende come fa il seminatore (esempio mille volte ripetuto) che dona alla terra il suo seme.
- È canto di amore e grido di dolore.
- È la *recherche* (d'altronde Sirio è stato tutta la vita un cavaliere antico alla ricerca di un mondo migliore e più giusto) compiuta con coraggiosa baldanza e insieme col cuore puro del bimbo.
- All'inizio, il tema delle fiabe e del mito ricorre più volte (la parola magica, la porta misteriosa, il viaggiatore/uomo di affari di Saint-Exupéry, Pollicino...). Più tardi, Sirio desidera che le briciole lasciate lungo il sentiero per ritrovare il cammino vengano beccate dagli uccelli.
- È giunto il tempo di abbandonare l'infanzia per addentrarsi verso l'ignoto, là dove dovrà guadagnarsi duramente ogni progresso per giungere a scoprire il segreto nascosto in basso, nelle pieghe della storia (gli abissi di cui parla).
- Come in tutte le storie di morte e resurrezione, mitologiche o reali, dovrà superare molte prove.
- La sofferenza umana dovrà abitare il suo cuore senza distoglierlo o confonderlo, come tentarono di fare le Sirene con Ulisse.



- Sirio non segue la strada eroica di chi cerca giustizia su questa terra, si tiene sul versante dell'umile quotidianità.
- Venderà ogni sapere antico, le sicurezze acquisite per trovare il tesoro della Verità sulla vita, nascosto in un campo.
- Si lascia dilagare il cuore dalle domande senza risposte che incontra e si affida a Dio, sicuro che sarà Lui a portarlo alla meta. Solo il nuovo che avanza può guidarlo.

Lui, dunque, nel mezzo del cammin della sua vita, aveva infatti 36 anni come Dante..., si è trovato dentro una selva oscura che aveva il volto della condizione operaia e della sofferenza.

La contemplazione di Sirio prima dell'esperienza operaia è l'abbandono sul cuore dell'Amato, il desiderio di intrecciare sempre più la sua vita con quella di Gesù. Questa volta è diverso: egli ha acquistato un cuore di carne coprendo così l'altra polarità della realtà.

Nelle sue pagine c'è il racconto di come si intrecciano le due dominanti che lo hanno occupato senza sosta, senza lasciare più spazi a se stesso: Dio e l'umanità. Si lamenta spesso che Dio la fa da padrone, ma lui ha un'altra padrona! *l'umanità*. Con la vita operaia lui è entrato dentro, laggiù nella terra, ed è lì che scopre la povertà, lo smarrimento e la solitudine.

Questa realtà gli accende il cuore di paura e di amore. Ed è per dissetare questa umanità che, dal suo interno, va alla ricerca di Dio ed abbandona la contemplazione quieta per seguire il sogno di voler salvare tutti coloro che incontra, senza lasciarne fuori neanche uno.

Ha delle pagine molto belle negli ultimi capitoli, quando dice che gli abissi e i vuoti (termini ricorrenti in lui) sono scavati dalla umana pazzia, da una ricerca che non sapendo che l'oggetto del desiderio è Dio, insegue in maniera stranita ciò che non dovrebbe.

Sirio sa che Dio non ha paura di tutto questo: sa che la follia e i vuoti attirano l'abbondanza del Suo amore. E come in tutti i cammini di incarnazione si cala dentro la disperazione senza difendersene, e da lì chiama Dio.

Nella radice del mondo trova Gesù, il tesoro del campo venuto a non lasciarci soli attraverso un cammino che percorre strade da noi ritenute "nulla", le sole capaci di colmare i nostri vuoti.

Nella sua *quête*, Sirio scopre il volto di Dio, un Dio sofferente.

Ha belle pagine sul dolore e l'amore: scrive che l'amorosa paternità di Dio non si tira indietro nemmeno di fronte al dolore umano, lo sposa fino in fondo, in misurare infinite, fino alla morte del figlio.

La morte è l'espressione più alta del grido di dolore umano e Gesù l'ha trasformata nella possibilità di generosità massima, punto in cui il finito sboccia nell'infinito.



Nel 2008 scadono due importanti anniversari per la Chiesetta del Porto di Viareggio e per la storia dei preti operai: il 19 gennaio saranno dieci anni dalla scomparsa improvvisa di don Beppe e il 19 febbraio ricorre il ventennale della morte di don Sirio, date che noi vorremmo trasformare in occasioni di vita.

In onore di Beppe abbiamo pensato di ridare vita agli appuntamenti della «Scuola della Pace» che lui aveva contribuito a creare nella nostra città: l'incontro di apertura sarà tenuto da Arturo Paoli; seguirà un appuntamento su «Lo spreco utile», una iniziativa nata a Bologna a cura dell'economista Andrea Segrè; infine una serie di incontri per riflettere attorno a quanto Beppe è andato vivendo.

Vorremmo rileggere la sua esistenza di condivisione, vissuta con tanta passione e dedizione, attraverso il filo conduttore di alcune riflessioni svolte dalla filosofa Maria Zambrano: quelle che ripropongono la Pietà come il più gigantesco dei sentimenti, l'unico che sa alimentare il cuore e le viscere (come Beppe ben sapeva fare!...), aiutandoci ad uscire dal vuoto che ci circonda; e quelle che parlano della convivenza, la dimensione che condivide il pane e le rose, concetto ben diverso dalla asettica tolleranza.

Nel mese di febbraio verranno presentati due testi di don Sirio: Una zolla di terra, il suo primo libro, ripubblicato dalle Dehoniane di Bologna per iniziativa della diocesi di Lucca, con prefazione di Luisito Bianchi e Paso doble per la pace, una raccolta di suoi articoli sulla pace a cura di M. G. Galimberti, edito da Servitium.

A gennaio ci incontreremo alla Chiesetta del Porto per inaugurare due grandi pannelli in ceramica, realizzati dai ragazzi dal liceo Artistico di Lucca, dedicati alla memoria di don Beppe e di don Sirio: vorremmo farlo in occasione della commemorazione di Beppe.

Non mollate!

Mauro Castagnaro

Questo incontro mi ha molto impressionato e confermato in un'idea di fondo: c'è bisogno di voi nella Chiesa! Quanto avete detto qui rispetto alle esperienze di lavoro, ai problemi legati alla fabbrica o al precariato, sono sconosciute, o almeno del tutto trascurate, nei nostri ambienti ecclesiali, il che rende assai più facile poi fare discorsi distanti dalla realtà della maggioranza delle persone, anche credenti. Perciò credo sia davvero importante che non vi stanchiate di farvi sentire. Tramite la rivista, ma anche cercando altri ambiti, come quelli delle Chiese locali in cui siete inseriti: la vostra voce, il vostro sguardo incarnato serve, forse anche al mondo, di certo alla Chiesa.

È questo un po' il mio messaggio: **"NON MOLLATE!"** Non pensiate che quanto avete da dire non sia importante o sia scontato, risaputo... Non è così, non è così!

Vorrei infine ringraziarvi: quella di questi giorni è stata per me un'esperienza molto arricchente.

Un grazie a tutti, ma soprattutto a Giacomo, per questa sua deliziosa capacità di fare il pagliaccio, che è veramente rara nelle nostre Chiese, dove, tranne eccezioni, anche i preti migliori sono "superazzimati" e pochissimo capaci di mettere in gioco nelle relazioni anche il contatto fisico o la parte più giocosa e meno cerebrale.



STRUMENTI DI LAVORO

LA PRATICA E L'ANNUNCIO DELLA GIUSTIZIA SONO COSTITUTIVI DEL MESSAGGIO DI SALVEZZA

Roberto FIORINI

*"Egli dà il cibo ad ogni vivente
perché eterna è la sua misericordia"*
(Sal. 136,25)

*"Se do da mangiare a un affamato
mi dicono che sono un santo,
se chiedo perché quell'affamato è affamato
mi dicono che sono un comunista"*
Helder Camara

Nell'incontro della primavera scorsa a Bergamo in più interventi è stata riproposta la centralità e la ricchezza della categoria biblica di giustizia. Nei mesi successivi ho cercato di riflettere per non lasciar cadere la ricchezza che ci siamo scambiati. In un primo momento pensavo di stendere i miei pensieri collocandoli nell'editoriale. Però la cosa ha assunto nel tempo la forma di uno *strumento di lavoro* che può servire come approfondimento e come impulso a continuare la nostra ricerca. Ho attinto da varie fonti, che cito abbondantemente, collegandole con miei appunti, tentando di offrire un quadro, dove i discorsi cresciuti con le nostre storie possano inserirsi in un ampio orizzonte.

L'intenzione di questi appunti è quella di sviluppare in particolare due sottolineature emerse a Bergamo.

La prima riprende il concetto di giustizia come relazione enunciata nell'intervento di Piero Montecucco

"La giustizia di Dio si presenta propriamente come un concetto di relazione. La Bibbia ebraica ignora il significato di giustizia quale conformità a una norma astratta e impersonale, come pensava il mondo greco. Dio è riconosciuto giusto nel suo rapportarsi al popolo, secondo la logica del patto da lui stipulato con Israele" (G. Barbaglio, su Dizionario di Teologia, p. 1985).



Applicando questo concetto di "relazione" al nostro modo di intendere la giustizia, arriviamo anche noi a superare la norma astratta e impersonale ("dare a ciascuno il suo") per chiamare in causa le nostre relazioni.

Noi siamo giusti se sono giuste le nostre relazioni con gli altri.

E poiché viviamo nell'era globale e planetaria, anche le nostre relazioni di giustizia assumono ormai proporzioni universali".

La seconda sottolineatura - il rapporto tra giustizia e amore - si trova nell'articolo di Luigi Sonnenfeld. Dopo essersi soffermato alle espressioni che attraversano la Scrittura, riferendosi al Nuovo Testamento afferma:

"E se si devono perdonare le offese ancora di più si deve non offendere il prossimo, per cui amore e giustizia non sono in parallelo, ma l'una è continuità ed espressione dell'altra".

Ascoltiamo il grido che invoca giustizia

Conviene partire da situazioni ed esperienze concrete, a titolo esemplificativo, tese a richiamare la persistenza di relazioni inique: reti di ingiustizia che possiedono caratteri organici e strutturali.

Ho appena letto una testimonianza di Alex Zanotelli comparsa sull'ultimo Quaderno di S. Apollinare, pubblicato a Fiesole da Armido Rizzi. Riferendosi ai tempi in cui era direttore della rivista missionaria *Nigrizia*, padre Alex ricorda la

"vicenda dei 1900 miliardi contro la fame in Africa, che vennero ingoiati nella spartizione tra i partiti di governo. Scrivemmo allora un editoriale di fuoco, che anticipava di qualche anno la scoperta di tangentopoli... È nato così lo scontro con il potere politico... e di conseguenza lo scontro con la chiesa, legata a quel potere, incapace di vedere la corruzione, incapace di tradurre il Vangelo in chiave sociale...

Ho così capito un altro punto: le connessioni fra cooperazione e armi. Faccio un solo esempio: aerei militari che, autorizzati dal ministro, partivano da Roma carichi di viveri destinati alla Somalia, ma atterravano in Sicilia, dove, venivano svuotati di viveri e riempiti di armi. Oggi sappiamo che la Somalia, in cambio, permetteva al governo italiano di seppellire rifiuti tossici sul suo territorio; e sappiamo che a gestire questo affare erano la mafia e i servizi segreti"¹.

Che senso ha ricordare un fatto accaduto una ventina di anni fa?

Serve a mettere in luce una iniquità relazionale, con conseguenze gravissime per le popolazioni, che persiste anche oggi, anzi si incrementa.

Recentemente sono stati pubblicati dati disperanti sul commercio di armi di fabbricazione italiana. Utilizzo come fonte *La stampa* di Torino, un giornale che certo non può essere tacciato di appartenenza alla sinistra radicale, come oggi si usa dire². Titolone dell'inchiesta: *Le armi italiane fanno boom. Export a più 61%*. È

¹ M. Toschi, A. Zanotelli, *Cooperazione, perdono, riconciliazione. Alla scuola dei poveri*, Quaderni S. Apollinare n.67 2007, p.20-21.

² *La Stampa*, 14 agosto 2007.



il "record degli ultimi 20 anni... Nel 2005 il Belpaese ha esportato materiale bellico per un miliardo e 300 milioni di euro. Nel 2006 si sono superati i 2 miliardi". Così ora l'Italia "è al sesto posto nella classifica mondiale degli esportatori di armi militari, secondo nelle armi leggere³, che uccidono una persona al minuto". Con le disposizioni del governo D'Alema e con le modifiche apportate del governo Berlusconi "per le armi italiane è molto più facile girare il mondo"⁴. Se sono gli Stati Uniti il primo cliente in assoluto, tuttavia i nostri prodotti bellici sono presenti nelle zone calde del pianeta. Le utilizzano, come in Somalia, anche fronti tra loro contrapposti, il governo di Mogadiscio e le Corti islamiche, secondo un rapporto dell'ONU del maggio 2006. Arrivano anche nei paesi dove vengono reclutati i minorenni, dove non vi è rispetto alcuno per i diritti umani. Naturalmente affari d'oro per prestigiose banche, italiane e non. Si è coniato con felice intuizione l'appellativo di "Banche armate" che fanno buona guardia agli affari, in falange con l'industria bellica italiana. "Hai capito che lobby, ogni volta che la politica prova a forzarle la mano alla fine si ritrova bloccata sulla porta. Il cartello dice: sorveglianza armata".

Nel numero 71 di *Pretioperai* si sono riportati alcuni dati relativi alla iniqua ripartizione delle ricchezze: l'1% della popolazione mondiale detiene il 40% del patrimonio finanziario e immobiliare mondiale, mentre il 50% della popolazione ha meno dell'1% della ricchezza planetaria (Rapporto delle Nazioni Unite). Una tale distribuzione significa condanna a morte sicura per milioni di esseri umani. A partire dai bambini.

Riprendiamo da Peacereporter alcuni dati recentemente diramati a Maputo da alcune organizzazioni delle Nazioni Unite in occasione di un incontro con i paesi africani di lingua portoghese (Palop):

"Ogni minuto in Africa muoiono otto bambini sotto i cinque anni, per malattie per le quali esistono vaccini Poliomielite, tetano, morbillo sono tra le principali cause dei decessi (di bambini).

Ma è importante sottolineare che la causa principale, alla radice di tutti i mali, è una povertà endemica, spesso estrema, che si traduce in un indebolimento generale del fisico delle persone.

³ I dati sono elencati nella relazione sulle esportazioni di armi presentata dal Presidente del Consiglio Romano Prodi il 30 marzo 2007.

⁴ "Nel 2005, in Iraq, i carabinieri sequestrarono migliaia di pistole Beretta alle cosiddette forze ribelli. Venne fuori che il primo proprietario di quelle armi (44mila pezzi) era il Ministero dell'Interno che le aveva rivendute al suo fornitore (la Beretta) perché le riparasse. Questa le aveva poi rivendute a una società semisconosciuta, la Super vision international... I rapporti dei carabinieri hanno messo nero su bianco che le pistole erano appartenute alla polizia e sono finite negli arsenali della guerriglia irakena. Magari per essere usate contro i soldati italiani".



Questo a fronte di un debito ecologico che il nord del pianeta ha contratto nei confronti del sud del mondo, mentre le sovvenzioni a beneficio dell'agricoltura e delle esportazioni del nord hanno messo in ginocchio le produzioni locali come, ad esempio, il caso del cacao (n.d.r.).

Il tasso di mortalità dei bambini sotto i cinque anni nel continente è adesso di 155 su 1.000: un minuto 8;

10 minuti 80; un'ora 480. *Nessuno di noi potrà dire non sapevamo*".

Sono soltanto alcuni esempi di un sistema di relazioni economiche, politiche e militari che sistematicamente partorisce crimini contro l'umanità. Parlare di amore e giustizia oscurando o rimuovendo le vigenti relazioni inique significa prescindere dai meccanismi distruttivi che sono all'opera che generano oppressione e morte.

Tornando a padre Alex, egli racconta che al momento di ripartire, dopo 12 anni di Africa, per tornare in Italia, i responsabili delle comunità cristiane si sono riuniti con lui per pregare insieme. Lo hanno fatto inginocchiare per imporgli le mani e un pastore di una chiesa indipendente africana ha pronunciato una lunga preghiera che terminava con queste parole: "Papà, ti prego: dona a quest'uomo il tuo Spirito santo perché, adesso che torna tra i suoi, possa convertire la sua tribù bianca".

Zanotelli commenta:

"Quando ho sentito queste parole ho capito che oggi la missione va fatta soprattutto in occidente: o la tribù bianca si converte o non c'è più futuro per l'umanità. Ci sono momenti storici altamente pregnanti e importanti: oggi è uno di questi. Oggi dobbiamo tutti cominciare a riflettere e capire che la tribù bianca, che detiene il potere e che per l'80% si dice cristiana, ha bisogno di conversione, non sono le tribù dell'Africa o dell'Oceania, siamo noi; di questo non siamo minimamente consapevoli... Si commettono grandi crimini contro l'umanità. Abbiamo un sistema economico che invece di aiutare i poveri del mondo li strozza con le sue strutture finanziarie. Basterebbe pensare al rapporto dell'ONU che è appena uscito, preparato in quattro anni da 1500 scienziati, che prevede un futuro di catastrofi"⁵.

La crisi di senso nella quale è immerso l'occidente consiste in una disumanità strutturale, oltre che culturale, che si manifesta come pauroso deficit di *compassione per l'umano*, di chiusura verso l'altro. Si dà per scontato che nel mondo ci debbano essere inevitabilmente delle vittime. Sono le "vittime permesse" del mondo così come da noi continuano ad essere permesse "le vittime inevitabili" del lavoro.

"La povertà estesa, estrema, può continuare perché noi non stimiamo che il suo sradicamento sia moralmente doveroso" (Thomas Pogge).

Mi sembra illuminante riportare un pensiero di Armido Rizzi colto dalla prefa-

⁵ Zanotelli, o.c. p.17



zione del suo libro *L'Europa e l'altro. Abbozzo di una teologia europea della liberazione*

“Che un pensiero della liberazione sia una necessità non solo per il Sud del pianeta, nella sua attesa di vita e di giustizia, ma, per ragioni speculari, anche per il Nord nella sua fruizione di abbondante sufficienza, è una convinzione che mi è venuta maturando da oltre un decennio. Il bisogno di senso dell'Occidente non può trovare adempimento che accogliendo il bisogno di pane dei continenti poveri: considero la parabola evangelica del buon samaritano la metafora assoluta dell'umanità alle soglie del terzo millennio”⁶.

Quelli riportati sono solo brevi accenni che alludono al contesto globale che è doveroso avere dinanzi agli occhi quando parliamo di carità e giustizia e al bisogno di liberazione e di salvezza che per noi può avvenire solo nell'apertura e nella conversione all'altro per trovare un senso alla nostra stessa umanità.

La giustizia è costitutiva per la missione della chiesa?

Ora ci soffermeremo su carità e giustizia che “non sono in parallelo, ma l'una è continuità ed espressione dell'altra”, secondo l'espressione di Luigi di Viareggio. Mi riferirò brevemente all'enciclica di Benedetto XVI *Deus Caritas est*, dove l'argomento viene trattato. Mi avvarrò del contributo di C. M. Murphy, gesuita americano⁷.

Il titolo dell'articolo “La carità, non la giustizia, come *costitutiva* della missione della chiesa” esprime con chiarezza la posizione del pontefice in materia. Riporto anche il breve sunto, soffermandomi poi su qualche aspetto particolare che interessa il nostro discorso:

“L'articolo sostiene che l'enciclica inaugurale di Benedetto XVI, *Deus Caritas est*, colloca la competenza della Chiesa nell'ambito della carità, non della giustizia. Il perseguimento della giustizia spetta al ruolo dello stato nel processo politico. Il ruolo della Chiesa per quanto riguarda la giustizia è indiretto, attraverso il suo insegnamento sociale e l'attività dei credenti laici come cittadini. Le attività caritative della Chiesa devono mantenere la loro identità cattolica, e lo stato ha il dovere di incoraggiare e proteggere la loro attività”.

Secondo l'autore il punto determinante consiste nella parola *costitutivo* in rapporto al Vangelo e quindi alla missione della chiesa che Benedetto riserva al servizio di carità, negandolo all'azione per la giustizia.

⁶ A. Rizzi, *L'Europa e l'altro. Abbozzo di una teologia europea della liberazione*. Cinisello Balsamo (MI) 1991, 7.

⁷ Charles M. Murphy, *Charity, not justice, as constitutive of the church's mission*, in *Theological Studies* vol. 68 n.2 june 2007, pp. 274-286. La traduzione è stata curata dal sottoscritto, rivista e corretta da don Alberto Bonandi di Mantova docente di Morale Sociale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. In questa parte i brani citati senza l'indicazione in calce si riferiscono a questo articolo.



Il termine "costitutivo" è stato usato per la prima volta nel documento finale del Sinodo Mondiale dei Vescovi del 1971 sulla giustizia nel mondo. Esso è stato scelto dal Sinodo, destando meraviglia, per qualificare l'azione per la giustizia. Ecco le parole del Sinodo che si trovano nella parte introduttiva del documento:

"Agire per la giustizia e partecipare alla trasformazione del mondo pienamente ci appare come una dimensione costitutiva della predicazione del vangelo o, in altre parole, della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la sua liberazione da ogni situazione di oppressione".

L'estensore di questa parte, Vincent Cosmao, O.P. così spiegava il significato della parola

"Secondo Cosmao, la parola "costitutivo" rende l'impegno della Chiesa a favore della giustizia non deduzione meramente etica dalla fede, ma una vera condizione della sua verità. In un discorso tenuto alla gerarchia francese poco prima del sinodo, Cosmao domandò:

'La partecipazione alla trasformazione del mondo, percepito come ingiusto, è semplicemente una esigenza che fiorisce dalla fede e che si esprime nelle opere di carità, o è costitutivo della Pasqua di Cristo concepita come coestensiva con la storia umana, che è storia della liberazione umana?'

Se è la seconda, se l'azione per la giustizia e la liberazione umana sono costitutive del vangelo, allora, secondo Cosmao, la predicazione del vangelo "avviene" mediante l'azione a favore della giustizia".

Poco dopo il sinodo, tuttavia, la parola "costitutivo" fu diversamente interpretata. *Costitutivo* riferito alla giustizia è stato in un primo tempo svuotato, interpretato come "parte integrante", quindi non come "parte essenziale". Viene ridotto "a qualcosa che accompagna, ma che non è necessario che sia presente... Strettamente parlando una vera proclamazione del vangelo potrebbe avvenire senza l'impegno per la giustizia"⁸.

Questa interpretazione riduttiva è stata totalmente smentita da J. Alfaro SJ, teologo ufficiale del sinodo, che garantiva che il pensiero del gruppo estensore del documento era di affermare la giustizia come elemento "costitutivo" dell'annuncio del vangelo e della missione della chiesa così come corpo e anima sono costitutivi della composizione dell'essere umano.

Successivamente la parola "costitutivo" riferito alla giustizia scompare.

Ricompare nell'enciclica di Benedetto per dire che è la *diakonia* (ministero della carità), l'elemento *costitutivo* della natura della chiesa⁹. Per due volte al n. 20

⁸ Parole del vescovo Ramon Torella Cascante, segretario speciale del sinodo del 1971.

⁹ *Deus caritas est* 25 "L'intima natura della Chiesa si esprime nel triplice compito: annuncio della parola di Dio (*Kérigma-martyria*), celebrazione dei sacramenti (*leitourgia*), servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati".



utilizza il termine citando i sommari nei quali vengono presentate le caratteristiche della prima chiesa di Gerusalemme "dove la differenza tra ricchi e poveri non sussiste più"¹⁰.

E la giustizia dove viene collocata?

Nel capitolo Giustizia e Carità (nn 26-29) si parla della giustizia come compito centrale della politica finalizzata al "giusto ordine della società e dello stato. Uno stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una banda di ladri, come disse una volta Agostino" (28).

"Appartiene alla struttura fondamentale del cristianesimo la distinzione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (Mt. 22,21) cioè la distinzione tra stato e Chiesa o, come dice il Vaticano II, l'autonomia delle realtà temporali" (28).

Rispetto alla giustizia la chiesa può agire solo indirettamente con l'insegnamento, illuminando la ragione e liberandola dagli accecamenti, e con la dottrina sociale della chiesa la quale, "argomenta a partire dalla ragione e dal diritto naturale cioè a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano" (28). Sono queste le modalità con la quali la chiesa si inserisce non restando "ai margini nella lotta per la giustizia".

Ai credenti laici viene attribuito "il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società... Come cittadini dello stato essi sono chiamati in prima persona alla vita pubblica" (29).

Nell'enciclica il rapporto tra carità e giustizia viene presentato nell'ottica particolare della relazione tra chiesa e stato. Non è certamente l'unico modo di riflessione possibile. Perché una tale scelta che rende "costitutivo" del Vangelo e del ministero della chiesa la *diakonia* (ministero della carità), ma non l'annuncio e la pratica della giustizia?

L'autore che abbiamo seguito sottolinea le radici agostiniane che sono presenti in tutto il pensiero di Ratzinger e in particolare nell'impianto della sua enciclica.

"La tesi di Agostino è che la città dell'uomo, basata sulla cupidigia, era destinata al collasso in se stessa. Il cristiano appartiene alla città di Dio, che è basata sulla carità, non alla città terrena – la vera dimora del cristiano è nei cieli, la città duratura. Noi siamo come pellegrini e stranieri su questa terra...

Per Agostino la città dell'uomo è solo un materiale per la costruzione della Città di Dio. Secondo Nichols questo 'è una negazione della rilevanza delle opere di giustizia in ordine alla giustizia basata sulla grazia, negazione manifestata nel quasi demoniaco concetto agostiniano della *civitas terrena*'. Sarebbe un errore

¹⁰ *Deus caritas* 20 "L'elemento della comunione (*Koinonia*)... consiste nel fatto che i credenti hanno tutto in comune e che, in mezzo a loro, la differenza tra ricchi e poveri non sussiste più... Con il crescere della chiesa, questa forma radicale di comunione materiale non ha potuto, per la verità, essere mantenuta. Il nucleo essenziale è però rimasto: all'interno della comunità dei credenti non deve esservi una forma di povertà tale che a qualcuno siano negati i beni necessari per una vita dignitosa".



leggere la *Città di Dio* come una formula per la costruzione della società terrena. Lo studioso agostiniano Etienne Gilson dichiara: 'se noi esaminiamo l'insegnamento di Agostino più da vicino, vedremo perché la nozione di società temporale umana fornita di una propria unità e includente l'intero genere umano non possa essere presente nella sua riflessione'.

In quanto fedele discepolo di Agostino, Benedetto porta avanti vigorosamente queste distinzioni tra carità e giustizia, chiesa e stato, la città celeste e quella terrena".

Però egli aggiunge anche: "la chiesa non può e non deve neanche rimanere ai margini nella lotta per la giustizia..." nelle modalità sopra indicate.

Riferendosi alla vicenda che ha visto l'allora prefetto della congregazione per la dottrina della fede assumere una posizione assai critica e repressiva contro la teologia della liberazione, il nostro autore aggiunge:

"In parte, la teologia della liberazione era una reazione contro le tendenze agostiniane nella chiesa che minimizzano l'importanza della nostra vita terrena e il legame necessario tra l'impegno per la giustizia in questo mondo e l'amore di Dio".

Un altro aspetto importante per comprendere la posizione espressa nell'enciclica è la ricerca di un nuovo equilibrio che riguarda la chiesa, la relazione fede e ragione (Regensburg) e carità e giustizia:

"Attraverso gli anni Joseph Ratzinger ha mantenuto un coerente giudizio sulla crisi nella Chiesa. Nel *Rapporto Ratzinger* (1985), egli diceva che la Chiesa non deve ritornare al passato in una sorta di 'restaurazione', ma piuttosto deve "cercare un nuovo equilibrio dopo tutte le esagerazioni di una indiscriminata apertura al mondo, dopo interpretazioni eccessivamente positive di un mondo che è agnostico e ateo. 'Il proposito della Chiesa' egli concludeva è, 'un equilibrio nuovamente scoperto di orientamenti e valori all'interno del Cattolicesimo come un tutto'."

Nell'enciclica l'obiettivo del bilanciamento tra amore e giustizia nella predicazione e nell'azione della chiesa viene proposto con l'enfaticizzazione dell'amore, mentre nella distinzione delle competenze tra chiesa e stato l'enciclica "intende mostrare come lo stato ha bisogno della chiesa" per l'azione che svolge nella società.

Giustizia come essenza del vangelo

Nel nostro lungo cammino di pretioperai siamo sempre stati accompagnati dalla convinzione che l'annuncio e la pratica della giustizia sia parte essenziale e costitutiva del messaggio biblico ed evangelico.

Ma cosa si deve intendere per giustizia? In un articolo del lontano 1983 Murphy ci offre una precisazione preziosa, interpretando il valore della "giustizia costitutiva" dichiarata nel sinodo del 1971

"il nocciolo dell'ambiguità riguardo al senso di costitutivo...sembra risiedere nelle differenti concezioni sul tipo di giustizia a cui ci si riferisce. Se la giustizia è concepita esclusivamente sul piano naturale, la virtù umana della giustizia



come viene spiegata nei classici trattati di filosofia, allora tale giustizia può solo essere concepita come una parte integrante ma non essenziale della predicazione del vangelo. Ma se la giustizia viene concepita in senso biblico nel senso dell'azione liberante di Dio che richiede una necessaria risposta umana – un concetto di giustizia che è assai più vicino all'agape che non la giustizia nel classico senso filosofico – allora la giustizia deve essere definita come l'essenza del vangelo stesso"¹¹.

È in questo secondo senso che utilizziamo il termine giustizia e per un maggiore approfondimento rimando ad alcune pagine di Armido Rizzi¹², limitandomi ora a sottolineare alcuni punti decisivi:

✎ Il capitolo a cui mi riferisco porta come titolo "l'amore come giustizia" e sostiene l'identità di amore e giustizia nella Bibbia.

"Amare Dio con tutto il cuore non è un'istanza mistica, ma etica"...e significa vivere quell'obbedienza "che asseconda il movimento stesso della volontà divina nel suo governo della storia umana. Questa obbedienza riceve nell'A.T. il nome di *giustizia*¹³...L'asse portante della relazione di giustizia è quella che apre l'uomo simultaneamente a Dio e a tutti gli uomini: l'uomo è giusto di fronte a Dio verso i fratelli...Adesione a Dio come volontà buona che vuole il bene degli uomini, e *dunque* promozione dell'uomo portandogli quel bene che Dio gli destina".

Nel N.T. viene sottolineato la liberazione dalla colpa e dall'impotenza di fare il bene con il dono di nuova soggettività capace di "operare secondo Dio". "Il 'vivere secondo giustizia' viene ora tradotto nella terminologia dell'*agape*; sotto la mutazione semantica sta indubbiamente uno spostamento di accento: dal promuovere il prossimo in obbedienza alla volontà di Dio, al promuoverlo in forza dell'amore che viene da Dio. Ma di accento, appunto si tratta, non di una mutazione sostanziale... Si può dire che l'amore è, insieme, obbligatorio e libero, necessario e gratuito, debito e dono: la terminologia della giustizia sottolinea la dimensione della necessità, quella dell'*agape* la dimensione della gratuità e del dono. Ma si tratta di due facce che, insieme, sono costitutive della stessa realtà".

✎ un secondo aspetto consiste nell'individuazione concreta della "figura elementare della giustizia", affinché essa non si esaurisca in un "formalismo vuoto di contenuti ed indifferente ad essi. A garantirle concretezza è l'immanente riferi-

¹¹ Citato nell'articolo dello stesso autore a cui si è riferiti.

¹² Armido Rizzi, *Pensare la carità*, Fiesole (FI) EDP 1995, 40-60.

¹³ A questo punto Rizzi cita un testo significativo di Von Rad "Non vi è nell'A.T. nessun concetto d'importanza così centrale per tutti i rapporti dell'esistenza umana come quello della giustizia. E' la norma non solo per il rapporto dell'uomo con Dio, ma anche per il rapporto degli uomini tra di loro fino alla disputa più insignificante, anzi anche per i rapporti dell'uomo con gli animali e con l'ambiente naturale circostante. Si può senz'altro definire come il valore più alto della vita, come ciò su cui ogni vita poggia quando è nell'ordine".



mento all'uomo come soggetto di bisogno e ai beni idonei a colmare il bisogno nella modalità dei vari bisogni. Che tali beni non debbano essergli sottratti è la figura elementare della giustizia; che debbano essergli procurati è il suo risvolto positivo, figura già più elevata e sottile ma, una volta individuata non meno categorica".

"Giusto è – al neutro – che l'uomo abbia (cioè mantenga o riceva) i beni di cui ha necessità: è una situazione non di fatto, ma di diritto, una possibilità investita di valore normativo, che mira a un fruitore (il soggetto bisognoso) suscitando un responsabile (il soggetto agente). Giustizia è la costituzione della cellula societaria nella figura asimmetrica della responsabilità e del bisogno".

Su questo si possono leggere le prime pagine di S. Weil de *La prima radice*, scritta poco prima di morire nella quale si esprime la certezza che il diritto non si attua senza il sentimento dell'obbligo verso ogni essere umano. A partire dai bisogni concreti, primo fra questi il cibo:

"L'obbligo è adempiuto soltanto se il rispetto è effettivamente espresso, in modo reale, non fittizio; e questo può avvenire soltanto mediante i bisogni terrestri dell'uomo... Migliaia di anni fa gli egiziani pensavano che un'anima non possa giustificarsi dopo la morte se non può dire: 'non ho fatto patire la fame a nessuno'. Tutti i cristiani sanno di dover udire, un giorno, Cristo dire loro: 'Ho avuto fame e tu non mi hai dato da mangiare'... Far sì che non soffra la fame quando si ha la possibilità di aiutarlo è dunque un obbligo eterno verso l'essere umano"¹⁴.

✎ Una terza sottolineatura che impone una rimeditazione sulla giustizia è la relazione nord-sud del mondo. Se un tempo la penuria di beni era attribuibile anche all'inadeguatezza dei mezzi umani, oggi con lo sviluppo della scienza e della tecnologia, "la miseria di intere popolazioni perde il carattere di insuperabile necessità e di ineluttabile destino, e il suo superamento entra come possibile obiettivo nel campo della progettualità, del conferimento di senso da parte dei soggetti umani"

Inoltre, se per molti millenni le comunità umane sono state frazionate tra loro oggi si è raggiunto "quell'unità reale dei rapporti ed interazioni che è il mercato internazionale su scala mondiale. Così il passaggio dall'ordine della necessità all'ordine della progettualità si completa con l'irrompere della corresponsabilità come orizzonte unicamente appropriato entro cui affrontare la fame del mondo.... Noi *possiamo* risolvere quel problema (capacità di dominio sulla natura), noi *dobbiamo* farlo (responsabilità comune)".

"Quale apporto può dare la teologia a questo compito immane?" Due sono le strade possibili "dotate ognuna di una sua legittimità, ma di diversa coerenza e radicalità"

La prima si esprime con l'aggiornamento della dottrina sociale cristiana in rapporto alla complessità dei problemi "mantenendo l'impostazione fondamentale che nel dovere della giustizia vede una *applicazione* morale del nucleo dogmatico e sacramentale del messaggio cristiano. È questo nucleo a custodire il

¹⁴ Simone Weil, *La prima radice*, Milano 1990, 13-18.



mistero di Dio nella storia ; ed è il collegamento con questo nucleo a dare ad ogni impegno umano la caratura divina, l'altezza della carità teologale. *Caritas forma ecclesiae*.

La seconda strada... individua nell'opera di giustizia come tale il mistero di Dio nel mondo, il movimento teologale che conforma la storia dell'uomo al cuore di Dio e alla fecondità del suo Spirito. *Caritas forma mundi*. Di questo mistero che non ha confini confessionali, la chiesa e i gesti che lo testimoniano e ne coadiuvano il distendersi coerente nella storia degli uomini. La teologia della liberazione, se non mi inganno, è tutta qui".

Riferendosi alla scelta della chiesa italiana, operata nel decennio scorso, di "volersi riscoprire a partire dagli ultimi" Rizzi continua:

"Gli ultimi sono il referente della giustizia: sono quel soggetto-di-bisogno che dentro la luce del «giusto» assurge a dignità senza condizioni.

Il rapporto Nord-Sud ha allora, al di là della sua enorme consistenza diretta, anche un valore emblematico: dice nei termini della massima estensione la legge della responsabilità verso «l'altro» che regola, nella geografia di Dio, ogni relazione tra uomo e uomo. L'altro, l'ultimo, il povero sono voci diverse di quella stessa realtà che è il nulla-di-valore e l'esigenza di ogni valore, il senza-beni e l'appello al dono dei beni. **Partire dagli ultimi vuol dire considerare la giustizia come l'orizzonte ultimo. Non c'è nulla oltre la giustizia: c'è soltanto il suo dispiegamento integrale nella gloria.**

Sfida epocale

Per concludere mi sembra importante ricollegarci con quanto si è detto all'inizio, sotto il titolo "Ascoltiamo il grido che invoca giustizia". Zanotelli ci dice che è la "tribù bianca" che deve cambiare e convertirsi. Rizzi afferma che la crisi di senso che attanaglia l'occidente, da cui ha bisogno di essere liberato, è curabile solo aprendosi ed accogliendo "l'altro" nel suo bisogno di "pane", cioè di vita, vedendo nella "parabola evangelica del buon samaritano la metafora assoluta dell'umanità alle soglie del terzo millennio".

Come si posiziona l'Europa, con le sue tradizioni cristiane e con gli enfatizzati "valori europei", rispetto ai problemi di giustizia e ai rapporti con "l'altro"? Su questo mi sembrano utili le parole di una religiosa docente di teologia fondamentale in università della Germania e di S. Salvador¹⁵. Si domanda se in Europa è in crisi solo il cristianesimo, divenuto vecchio e malandato, o se non sono in crisi anche i declamati "valori europei" e le tradizioni umanitarie.

"Nel Preambolo della Costituzione viene evocata un'Europa in cui anche i più deboli e i più poveri abbiano parte al benessere. Ma...questi "valori europei" – gli standard sociali che si sono potuti raggiungere nell'Europa occidentale a partire dalla seconda guerra mondiale, la protezione dei malati, dei disoccupa-

¹⁵ Martha Zechmeister, *Crisi del cristianesimo, crisi dell'Europa?* in *Concilium* 3/2005 pp. 80-85



ti, dei bambini e dei vecchi – non stanno diventando affatto patrimonio comune europeo. Tanto meno si va costituendo una politica estera europea che si impegni chiaramente per la diffusione globale di queste conquiste. Infatti, in una politica che avesse per scopo un'esistenza umana dignitosa per la maggior parte possibile degli abitanti di questo pianeta, si sosterebbe la legittima universalizzazione della "civiltà occidentale". Ma in questo momento i "valori europei" vanno perduti sotto la pressione della dottrina economica dominante anche in Europa. Anche in questo continente, il singolo individuo sostiene sempre più il rischio della propria esistenza senza ammortizzatori, sempre esposto al pericolo di essere smaltito quale esubero dal processo lavorativo. I fossati tra ricchi e poveri si fanno più profondi e la fiducia nella politica come forza plasmatrice e umanizzante si affievolisce drasticamente di fronte alle forze del mercato. Sembra essere divenuto irrilevante il fatto che al governo vi sia un partito conservatore o liberale, socialista o cristiano-sociale. **Non vi è più opposizione, perché il dogma indiscutibile a cui oggi si inchinano i gruppi politicamente rilevanti è la dottrina neoliberale: il capitale si dissocia dal suo impegno sociale, il mercato del lavoro subisce una *deregulation* e si assiste alla privatizzazione e mercificazione anche delle risorse e dei servizi elementari, come acqua, salute e istruzione...**

Come la miseria sociale del XIX secolo o i regimi totalitari del XX, oggi la sfida epocale del cristianesimo – e dell'Europa – è il confronto con un capitalismo svincolato da ogni regola e che pretende vittime umane. La lotta con questa grande ideologia del presente, priva di alternative, si presenta tanto difficile e confusa per il fatto che essa si configura in modo puramente pragmatico, senza ideologie e favorevole al pluralismo. Ma dietro si celano "articoli di fede" dottrinari che non tollerano deviazioni, che determinano la realtà e ai quali si sottomettono premurosamente le élite europee che hanno influenza sull'opinione pubblica. Di fronte a ciò, le tradizioni religiose – ma anche l'umanesimo europeo – si riducono a un mero ornamento. Ogni obiezione viene messa a tacere appellandosi alla mancanza di competenza specifica: assolutamente non è consentito mettere in discussione le premesse. "Privatamente" è possibile ogni "fede", se e quando con ciò non si reclaims in alcun modo la competenza di trasformare il mondo.

Vi sono segni di vita promettenti di un cristianesimo che si interpreta in modo diverso..... Ma ciò non consente di ignorare che, nell'insieme, manchi alle chiese il coraggio della parola di critica profetica, il coraggio dello svelamento "apocalittico" delle radici. Avere il coraggio della profezia significa uscire dalla sfera della inattaccabilità, rischiare la propria "fallibilità". Significa dire quello che è l'ora di dire, fare il nome degli idoli che mantengono il mercato e pretendono vittime, e questo con un linguaggio che possa essere capito da tutti".

La sua posizione si può sintetizzare così: "Un futuro in Europa, il cristianesimo l'avrà soltanto allorché gli riuscirà di rendere presente il vangelo come realtà di liberazione, di redenzione"

Riferendosi, poi, ai cristiani che operano in ambito pubblico aggiunge:

L'Europa cerca la propria la propria "anima", sottolineano regolarmente i politi-

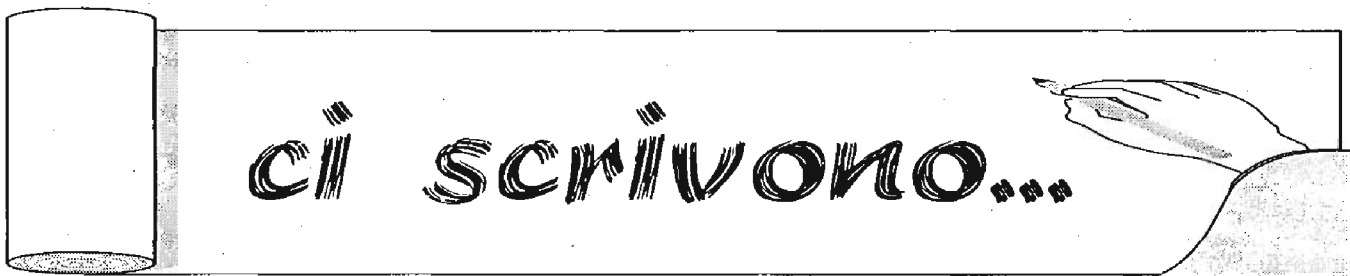


ci europei nei discorsi ufficiali....I cristiani sono debitori verso l'Europa del fatto di immettere nel discorso pubblico sull'«anima dell'Europa», per amore dell'umanitarismo europeo, il retaggio biblico accumulato nelle tradizioni delle chiese. «Mistica politica della compassione» è il nome che Johann Baptist Metz dà a questo essenziale contributo dei cristiani, a cui deve corrispondere una chiesa della «compassione quale espressione vivente della loro passione per Dio». **Il messaggio biblico esprime in modo semplice e chiaro che non esiste vicinanza a Dio e a Cristo se vi è disprezzo del prossimo sofferente.** Chi non riconosce Gesù nell'affamato, nell'ignudo, nel senza casa, nel prigioniero, gli ha detto un no definitivo e quindi ha già pronunciato personalmente la propria irrevocabile condanna (Mt 25). In una situazione globalizzata, con le possibilità di percezione che hanno superato i confini per diventare globali, e posta a confronto con i tre miliardi di persone che oggi fanno parte di questa schiera di affamati, ignudi, senza casa, prigionieri, la pretesa del vangelo può apparire una smodata esagerazione e una pretesa eccessiva senza alcuna rilevanza politica. Ma è proprio questo ciò che sottolinea Metz, quando si aspetta dalla politica europea che si metta sotto «l'autorità di coloro che soffrono».

'Questa sarebbe l'autorità interna di una morale planetaria che, prima di ogni votazione, prima di ogni accordo, impegna tutte le persone, e che perciò non può essere elusa e relativizzata da nessuna civiltà e da nessuna religione, neppure dalla chiesa. Una politica europea ispirata a questo *éthos* sarebbe comunque di più e sarebbe diversa da quella che è mera esecutrice della tecnica e del mercato' ».

ROBERTO FIORINI





DIRITTI DI CITTADINANZA E SVILUPPO SOSTENIBILE

Davide ROMANO

Marco lavora come amministrativo nell'ufficio di un noto professionista di Palermo. Non ha mai visto un contratto di lavoro, nemmeno di quelli definiti "atipici". Ha trent'anni, guadagna 500 euro al mese ed ha smesso di pensare al suo futuro. Khadija è una giovane operaia maghrebina, confeziona abiti in una fabbrica, delocalizzata in Marocco, di una multinazionale dell'abbigliamento. Guadagna un dollaro al giorno per 12 ore di lavoro filate. Sogna l'Occidente e una vita degna di questo nome. Goran è un ragazzo rumeno, lavora con qualsiasi tempo in un campo di pomodori della Puglia. Guadagna 20 euro al giorno. Le giornate non finiscono mai. È venuto in Italia sognando l'America. Adesso ha smesso di sognare. Laura è una casalinga che ha avuto la sfortuna di nascere nella città sbagliata. Ha un malore, viene portata in ospedale e poi da lì rimpallata per ore da un nosocomio all'altro. Nessuno la visita, muore qualche ora dopo. Anche Maria è nata nel posto sbagliato. Da suo marito ha contratto l'Aids. Ma le è negata ogni cura. Nel suo Paese, sprofondata nell'Africa nera, la Sanità è un diritto per pochi ricchi e in ogni caso la cura costerebbe troppo. Ciro è un bambino di Scampia. A scuola ci è andato solo per poco tempo, poi la famiglia lo ha messo sulla strada e gli ha detto di cercarsi un lavoro. Ma sulla strada ha incontrato solo la camorra che un lavoro glielo ha dato. Adesso fa il corriere della droga.

E di esempi come quelli citati sopra ognuno di noi ne potrebbe fare a centinaia, centinaia di migliaia, anzi a milioni. Siamo ormai consapevoli, infatti, che viviamo in un mondo diseguale. Con la fine della guerra fredda abbiamo globalizzato l'economia, le mafie, ma non i diritti. E da qui, a mio avviso, dobbiamo ripartire, anche costruire una risposta politica diversa e nuova anche per il nostro Paese e il nostro Meridione.

Una volta si pensava che la crescita economica avrebbe alla fine avvantaggiato i poveri, per cui bastava semplicemente pazientare e attendere. Ma per molti la globalizzazione si è trasformata in un *boomerang* dalle conseguenze catastrofiche, non si è più convinti che ciò che è buono per l'economia è necessariamente



vantaggioso per la popolazione. Come drammaticamente dimostra la distanza che sempre più va aumentando tra i Forum economici mondiali e i Forum sociali mondiali.

I Vertici mondiali sullo sviluppo sostenibile, che si susseguono secondo calendario, vedono riuniti al capezzale di un pianeta in gravissime condizioni di salute, i rappresentanti di tutti i Paesi del mondo che si affannano in estenuanti trattative per trovare le medicine adatte. Ma è un affanno solo verbale: capi di Stato e di governo, ministri sono disposti al massimo a dare una sommaria verniciatura di verde – di «sostenibilità» – alle loro politiche liberiste, quel tanto che è richiesto proprio per continuare più o meno indisturbati a portarle avanti. Di due entità indissolubili è fatta la sostenibilità; i diritti civili, sociali, culturali ed economici e i diritti ecologici, ma è solo l'urgenza del problema ecologico che ci fa intravedere il segnale di un possibile cambiamento.

Il nostro modo di vivere, di consumare, di comportarci, decide la velocità del degrado entropico (misura dello stato del disordine di un sistema), la velocità con cui viene dissipata l'energia utile e il periodo di sopravvivenza della specie umana. Si arriva così al concetto di sostenibilità, intesa come l'insieme di relazioni tra le attività umane, la loro dinamica e la biosfera, con i suoi processi generalmente più lenti. Queste relazioni devono essere tali da permettere alla vita umana di continuare, agli individui di soddisfare i loro bisogni e alle diverse culture di svilupparsi, ma in modo tale che le variazioni apportate alla natura dalle attività umane stiano entro certi limiti così da non distruggere il contesto biofisico globale. Se riusciremo ad arrivare a un'economia da equilibrio sostenibile, come indicato da Herman Daly, le future generazioni potranno avere almeno le stesse opportunità che la nostra generazione ha avuto: è un rapporto tra economia ed ecologia, in gran parte ancora da costruire, che passa dalla strada dell'equilibrio sostenibile.

Il *Summit della Terra*, tenutosi a Rio de Janeiro nel 1992, aveva rappresentato un grande salto di qualità nella presa di coscienza dell'importanza prioritaria delle questioni ambientali, affrontando le emergenze legate all'ambiente e la crisi dello sviluppo, attraverso la definizione di un'agenda organica di impegni ed obiettivi, la cosiddetta *Agenda 21*, e la messa a punto di due Convenzioni internazionali, sui cambiamenti climatici e sulla biodiversità.

In questi ultimi anni, la situazione è notevolmente peggiorata. Secondo alcuni dei dati riportati dal WWF, il tasso di deforestazione a livello globale era già, negli anni novanta, di 14,6 milioni di ettari annui e le emissioni di carbonio dovute all'utilizzo di combustibili fossili sono passate dai quasi 6 miliardi di tonnellate del '92 ad oltre 6 miliardi e 300 milioni. Attualmente la specie umana si appropria del 40% del prodotto fotosintetico netto, ossia di tutta l'energia che fornisce il sole e che serve per la vita.

Gli accordi siglati al vertice di Johannesburg apparivano a Legambiente «un grande bluff»: basti pensare all'accordo sull'energia, che ingloba nelle fonti rinnovabili l'energia prodotta dalle grandi dighe e lo sfruttamento non sostenibile



delle biomasse, con buona pace delle Ong che appoggiavano invece la proposta brasiliana del 10% di fonti realmente rinnovabili (energia solare, geotermica ed eolica) entro il 2012. E anche l'accordo sulla biodiversità, con un generico impegno a ridurre entro 8 anni il ritmo di scomparsa di animali e piante, rappresenta un passo indietro rispetto all'ultima Convenzione.

Non si può continuare a fare economia a livello così suicida. La ribellione della natura ci farà prendere coscienza della nostra stupidità economica. Prima del *Summit* di Rio, Giorgio Nebbia concludeva un suo saggio¹ con un'importante osservazione: «Occorre avviare un grande movimento di liberazione per sconfiggere le ingiustizie fra gli esseri umani e con la natura, una nuova protesta per la sopravvivenza capace di farci passare dalla ideologia della crescita a quella dello sviluppo. Nessuno ci salverà se non le nostre mani, il nostro senso di responsabilità verso le generazioni future, verso il "prossimo del futuro" di cui non conosceremo mai il volto, ma cui la vita, la cui felicità dipendono da quello che noi faremo o non faremo domani e nei decenni futuri».

Ora se ci spostiamo dai diritti ambientali a quelli umani, scivoliamo da una situazione tragica ad una situazione catastrofica.

Sempre per restare solamente in questi ultimi anni, la popolazione è nel frattempo aumentata di oltre 770 milioni di individui e raggiungerà, nel 2043, quota 9 miliardi. Di questi, 2,3 miliardi vivono in Paesi a rischio di scarsità idrica e si prevede che nel 2025 saranno 3,4 miliardi. E intanto il flusso finanziario dell'assistenza allo sviluppo dei Paesi ricchi verso quelli poveri è sceso dallo 0,35% del Pil del '92 allo 0,22%, nonostante venga riproposto puntualmente ad ogni vertice internazionale l'obiettivo minimo dello 0,7%.

A questo punto, occorre fare una piccola puntualizzazione sul rapporto tra sviluppo e diritti umani.

Un numero crescente di esperti e Paesi vogliono un approccio allo sviluppo basato sui diritti umani che non si limitano alle libertà civili e politiche (come la libertà di espressione o il diritto di non essere incarcerato senza un debito processo). Essi includono anche i diritti sociali, economici e culturali, definiti «indivisibili» dal Vertice dei capi mondiali tenutosi a Vienna nel '96. Nelle scienze sociali questi diritti vengono detti bisogni fondamentali e molti Paesi valutano il loro avanzamento verso la riduzione della povertà in base alla percentuale di persone che non riescono a soddisfare tre o più bisogni fondamentali, per esempio: accesso all'acqua potabile, istruzione primaria, alloggio decoroso o alimentazione sufficiente.

La «soglia di povertà» così definita è utile per identificare chi sono e dove sono i poveri e quindi facilita le decisioni in materia di politiche sociali e la valutazione della loro efficacia. Al tempo stesso, la definizione di alcuni bisogni fondamentali, per esempio le caratteristiche di un alloggio decoroso o la qualità dell'istruzione

¹ *Lo sviluppo sostenibile*, Ed. Cultura della Pace, Firenze 1991.



primaria, varia da Paese a Paese. La misurazione dei bisogni fondamentali richiede strumenti statistici piuttosto sofisticati e costose indagini che ancora mancano in molti Paesi. Così, per consentire le comparazioni, la Banca Mondiale, un'istituzione multilaterale che presta annualmente oltre 30 miliardi di dollari ai Paesi in via di sviluppo, pubblica regolari stime sul numero di persone che vive con meno di uno o due dollari al giorno. Basandosi su queste stime, è stato calcolato che, nel 2000, 1,3 miliardi di persone (grosso modo un abitante del pianeta su cinque) vivevano in condizioni di povertà assoluta. Nel settembre del 2000 la *Dichiarazione del Millennio* dell'Assemblea generale dell'ONU ha fissato come obiettivo il dimezzamento, entro il 2015, della percentuale della popolazione mondiale con un reddito inferiore a un dollaro al giorno e della percentuale della popolazione che soffre la fame; il dimezzamento, entro la stessa data, della percentuale della popolazione che non ha accesso all'acqua potabile. Tuttavia, preso alla lettera, l'obiettivo è insignificante perché, pur realizzando un dimezzamento della percentuale delle persone che vivono in condizioni di povertà, nel 2015 900 milioni di persone continueranno a spendere meno di un dollaro al giorno, quando, secondo i dati pubblicati dalla stessa Banca Mondiale, in molti Paesi la soglia di povertà è molto più alta di un dollaro al giorno. Il divario fra la soglia di un dollaro al giorno e la soddisfazione dei bisogni fondamentali, misurata nei pochi Paesi per i quali esistono dati, ci induce ad affermare che «oltre la metà della popolazione vive in condizioni di povertà»: e tale affermazione è più vicina alla realtà rispetto al dato abitualmente ripreso dai mezzi di comunicazione sociale (1,3 miliardi di persone). Il compito di «liberare l'intera razza umana dall'indigenza» non sarebbe una realizzazione di poco conto. Ma occorre dire che si tratta di un traguardo che si può conseguire ed ottenere con la ricchezza e le conoscenze disponibili già adesso. Ciò lo rende «un imperativo etico, sociale, politico ed economico dell'umanità».

Come ha detto Mary Robinson «la povertà assoluta è una negazione dei diritti umani», un enunciato consolidato dallo studio della Banca Mondiale che mostra, inoltre, un collegamento fra diritti umani e povertà, quando afferma: «Con sorprendente coincidenza in tutte le parti del mondo i poveri sentono di essere senza potere e senza voce». Un numero crescente di esperti in materie giuridiche e legislative concordano sulla necessità di definire la povertà in termini di negazione dei diritti e della capacità di accesso alle risorse. Ciò concorda con le misure di lotta alla povertà basate sulla soddisfazione dei bisogni fondamentali e con gli obiettivi concordati a livello internazionale, ad esempio in materia di malnutrizione, mortalità infantile, accesso all'istruzione, acqua potabile.

Le leggi sui diritti umani, a livello internazionale e nazionale, sono sempre più in conflitto con le regole dell'economia mondiale in via di globalizzazione. In concreto ciò significa che, quando la difesa dei diritti umani entra in conflitto con gli interessi economici, l'esito è incerto. La violazione delle regole commerciali comporta pesanti sanzioni economiche, mentre le violazioni dei diritti umani non possono invocare analoghe misure di rispetto.



Non possiamo a questo punto non fare memoria della nostra storia recente. Lo sviluppo classicamente inteso riguardava il trasferimento di risorse, di conoscenze, di denaro dal Nord al Sud. Tutti sanno che questa operazione non ha funzionato, perché se alla fine del diciottesimo secolo la differenza tra nord e sud era di 2 a 1, dopo la seconda guerra mondiale essa è salita da 30/40 a 1. Oggi è di 70 a 1. Su questo tipo di sviluppo occorre fare una croce sopra perché non ha prodotto niente di positivo. Ha portato una struttura piramidale dove 1/3 della popolazione può godere dei benefici del sistema e i 2/3 ne sono esclusi. Un sistema che continua a far affluire sempre più le ricchezze al vertice. Ogni anno la rivista Forbes negli Stati Uniti pubblica la lista dei miliardari (400/500 nomi). Il valore totale della loro ricchezza è uguale alla ricchezza, in termini di prodotto interno lordo, di più di 2 miliardi e mezzo di uomini. Ogni anno il numero dei privilegiati è in aumento e proporzionalmente, quindi, si appropria di una fetta sempre più consistente di ricchezza. Tutto questo attivismo delle *élite* e la capacità di reprimere sempre più la gente che si trova in fondo alla piramide non è un incidente. È frutto di un'ideologia che oggi pare normale, mentre 50 anni fa sarebbe stata perfettamente anomala. Dopo la guerra tutti erano keynesiani o marxisti; sarebbe stato impensabile essere liberisti secondo questo schema. La destra ha capito la lezione gramsciana dell'egemonia culturale e ha plasmato una cultura che rende accettabile un mondo in cui 2/3 delle persone sono escluse. Negli Stati Uniti si spendono milioni di dollari per sostenere riviste, per finanziare intellettuali che creano un clima ideologico in cui questa società dell'esclusione diventi normale.

In tutte le civiltà umane, sin dall'inizio della storia, è sempre stata la società a decidere la forma dell'economia. Forse si trattava di scelte orribili, come la schiavitù, ad esempio, o altri tipi di organizzazione sociale che adesso noi non condividiamo, ma è sempre stata la società che, per i suoi bisogni identificati, per i suoi ideali, ha deciso come organizzare l'economia. Oggi abbiamo capovolto la situazione e l'economia ha il ruolo di decidere l'organizzazione della società. Quando si permette all'economia liberale di guidare la società si producono questi effetti: le ricchezze vanno dal basso verso l'alto, crescono le disuguaglianze, ci si abitua a comprare e vendere tutto (vedi recenti scandali di traffico di organi umani).

Parafrasando qualcuno si potrebbe dire: l'economia è un problema troppo serio per lasciarlo totalmente nelle mani degli economisti, anche se viviamo in un momento storico in cui tutti sembrerebbero riconoscere la centralità dell'economia. Non dimentichiamo, tuttavia, che quando parliamo di economia ci riferiamo ad una serie di soluzioni tecniche che si configurano come mezzi. La scelta dei fini appartiene alla politica e alla capacità di delineare un orizzonte di valori condivisi, fondati sul riconoscimento dei diritti inviolabili della persona.



PRETI OPERAI EUROPEI

“être avec” : “essere con” Stile P.O.

Ramiro PAMPOLS

Ramiro Pampols è un gesuita catalano che abbiamo conosciuto negli incontri europei dei preti operai. Ora si trova a vivere ad Haiti. Scrive al gruppo che si è ritrovato in Inghilterra per l'incontro annuale nella scorsa Pentecoste.

Carissimi compagni P.O. d'Europa, potete immaginare quanto desidererei stare fra di voi come nell'ultima occasione, nel 2000, con la gentile accoglienza di John Sherrington e tutto il gruppo inglese, dove non c'era ancora il nostro caro, fedele e costante Phil. Ancora conservo ad Haiti, i due fogli con i nomi di tutti i partecipanti e ricordo molto bene la bella Eucaristia de Pentecostès che celebriamo e ballammo!! Insieme.

Vi voglio comunicare dove mi muovo, e in quali cose collaboro. Non è facile, giacché la lingua, il creol, è un ostacolo non da poco.

Ad agosto ho frequentato un corso intensivo di creol durato 3 settimane, in piena montagna haitiana, con le tipiche carenze, una semplice latrina, un catino per lavarsi e senza luce a partire dalle 6 del pomeriggio, e al rientro a Wanament scoprii che la cosa era ancora più complicata... Mi difendo con alcune frasi, ho presente la grammatica, faccio fatica a capirlo quando lo parlano velocemente e lo leggo abbastanza bene.

Ma non ho la possibilità di intervenire con la mia passione caratteristica, sapete già che quando un gesuita non può parlare, scoppia.

Meno male che come ultima chance ho il francese, con il quale mi difendo abbastanza bene, soprattutto con persone che lo parlano. È la seconda lingua del paese, ma la gente semplice non lo capisce molto e non lo sa parlare.

La cosa migliore in un posto dove la miseria e la povertà sono evidenti, sono le persone. Sorridono, è dove sento più risate e hanno una grande espressività e semplicità per comunicare.

Ma la vita di ogni giorno è molto dura. C'è un 80% di disoccupazione strutturale, i lavori sono rudimentali, piccoli banchi che vendono biscotti, caramelle e poco altro, altri dove friggono banane e preparano il mais caldo, altri dove fanno arrostitire la carne di maiale, pollo o di capretto. Oppure, trasportano grandi pesi sui carri fatti in legno molto elementare o carri di ferro.

Sono famosi i 'portadores', gli uomini che affittano questi carri per trasportare le merci da un posto ad un altro. C'è chi guida, come animali da carica, questi grandi carri, trasportando grandi sacchi di riso, farina o cemento. Tanti giovani fanno da moto-taxi, portando su piccoli ciclomotori fino a 6 persone (li ho contati ieri, 3 adulti giovani e 3 bambini).

Poiché non c'è la luce elettrica, verso sera la città si spegne e sparisce poco a poco. È

come se non esistesse più. Se vuoi uscire sulla strada devi portare una pila e stare attento alle pozzanghere abbondanti se ha piovuto poco prima ed evitare i mucchi di spazzatura e fango accumulati sulla strada che è di terra.

Siccome non esiste il servizio municipale di raccolta dei rifiuti, ovunque buttano gli scarti e a volte vedi sulla strada colonne di fumo che pretendono di eliminare questi rifiuti.

Come ovunque i bambini sono i più vulnerabili: ce ne sono tanti, naturalmente, e vanno nudi o semi nudi tutto il giorno sulla strada, giacché non esistono scuole pubbliche che accolgono tutti, e i loro genitori non possono pagare la matricola di inizio corso.

Le casette, se si possono chiamare così, sono piccole, e favoriscono una grande promiscuità. Non è raro che un adulto ti confessi che nel grande letto comune fosse stato violentato sessualmente, da qualche parente, quando era piccolo.

Insieme a queste carenze, il cibo è minimo: 5 manciate di riso in ogni pasto (due). Certo, il piatto è pieno. Non si può comprare la carne durante la settimana, forse alcune interiora.

Noi stiamo in questo ambiente, cercando di alleggerire alcune di queste carenze: pompe di acqua potabile in comunità contadine, piccole scuole nei quartieri della città, servizio medico in casi gravi (non esiste un sistema sanitario pubblico, ma un dispensario per una popolazione di 60.000 abitanti che arriva fino a 90.000 con i dintorni).

Soprattutto ci occupiamo del non rispetto dei diritti umani verso gli immigrati di Haiti, che vengono espulsi dalla Rep. Dominicana, facciamo denunce per fermare questi atti, siamo addirittura andati a pulire le due celle del carcere per attirare l'attenzione sul sovraffollamento e lo sporco irrespirabile.

Un altro aspetto difficile per noi europei è la realtà culturale. Ti disorienta il modo di lavorare, di agire, non capisci la logica di alcune decisioni e condotte, ciò che noi chiamiamo 'produttività' è molto bassa, si perde molto tempo, si arriva sempre in ritardo e si improvvisa con frequenza, molto spesso.

Da qui l'enorme distanza istituzionale con le truppe dell'ONU, che attraversano paesi e città, con carri armati e i mitra, puntando su un nemico invisibile.

Tutto ciò comporta la perdita di sovranità, mancanza di autostima, insicurezza, soprattutto nel capoluogo, Puerto Principe, dove i sequestri erano fino a poco tempo fa, quasi quotidiani, anche di studenti giovani, per far pagare il riscatto ai loro genitori. Qui a Wanament stiamo tranquilli.

Il problema di fondo è come far risorgere un paese, uscito da un governo corrotto, e se saremo in grado di alzarlo e di soddisfare i bisogni più elementari: acqua, luce, telefono, sanità, pulizia, lavoro e scuola.

Questo spiega come la gente cerchi nella religione dignità e consolazione.

Con tutta l'ambiguità che può apparire, celebrano le loro messe di più di due ore, cantando e ballando ritmicamente sull'altare, percuotendo dei magnifici tamburi che ricordano il loro passato africano. Un antropologo afferma che il tamburo è "l'anima e il cuore" dell'haitiano.

Per finire, dicono che non hanno perso completamente la speranza di sopravvivere, che sanno apprezzare i brevi momenti di felicità e allegria, che continuano il loro duro lavoro senza "batter ciglio", soprattutto le donne contadine che svolgono tre compiti alla volta: i figli, sempre numerosi, il piccolo campo che coltivano e la vendita di quanto producono, e vanno e vengono dai mercati a piedi, o sopra un cavallo o un asino, e qualcuno cammina insieme all'animale, e sono in grado di portare sopra

la testa un cesto con la mercanzia. Questo è il mistero di un popolo che non finiremo mai di comprendere, che però ha la sua sapienza, che un giorno potrà dire la sua, se l'approviamo e l'appoggiamo ragionevolmente.

C'è una buona speranza con gli aiuti internazionali. Se non hanno corruzione e danno lavoro in modo da non generare dipendenza, sarà un buon primo passo verso un recupero che consentirà a questo popolo, formato da discendenti di schiavi, di essere finalmente, almeno più libero di adesso...

E qui sto io, cercando di ascoltare la loro musica interiore, apprezzando quanto di positivo riscontro, cercando di non essere impulsivo quando vedo cose che non mi piacciono (il povero, per essere tale, è molto possessivo), ringraziando perché mi permettono di accompagnarli, che è allo stesso tempo un dono di Dio.

Ringrazio il Signore, ma più specialmente, questa chiamata interiore che è l'unica che può spiegare il perché io sono qui, con l'intenzione di rimanere, "être avec", in stile P.O., finché la prostata me lo permette (sicuramente dovrà essere operata a metà anno), e ritornare quando la prudenza l'acconsente.

Questo è tutto o quasi tutto... Per finire, credo sinceramente di contare sulla vostra comprensione e che la mia presenza in Haiti non è niente di strettamente personale ma che mi sento anche inviato da voi.

* * *

Ho lasciato questo ultimo spazio per comunicare che sto assistendo molto modestamente, un sindacato operaio al cento per cento, SOKOWA, che lavora in una "maquila" di confezioni di pantaloni jeans e magliette da donna. Sono 1400 lavoratori, con salario misero (minimo 18 dollari USA alla settimana).

Per essere riconosciuti come sindacato, hanno dovuto affrontare una dura lotta, dopo che i militari dominicani, che vigilano la zona di frontiera, hanno maltrattato alcuni di loro.

Noi ci riuniamo ogni domenica per tre ore, dalle 14.00 alle 18.00, in una ex scuola in rovina. Sto rivivendo i primi tempi della rivoluzione industriale, con donne e uomini capaci di imparare a difendersi bene, però a volte, con grandi carenze: non un computer, non un tavolo né una sedia, senza materiale minimo per lavorare sindacalmente. Abbiamo scritto a CISO, che è una centrale canadese, solidale con i sindacati del terzo Mondo, e ci ha promesso di soddisfare alcune delle nostre domande più urgenti.

L'impresa, che si chiama CODEVI, ha appena istituito un turno di notte e pretende di pagare lo stesso salario diurno. Dice di aver ottenuto questa facoltà dal governo haitiano, per essersi installato in una zona franca... qui dovrà lottare alla pari e ora e fa riferimento alla OTI. La cosa più scioccante è la preghiera iniziale e finale che non manca mai, recitata con molta devozione e a volte accompagnata con alcuni canti in creol o in francese, molto melodiosi.

Il segretario del Comitato di Impresa, Camillus, è pastore evangelico e mi permette sempre di parlare prima di concludere ogni assemblea, per sintetizzare le cose più importanti di cui si è discusso. Phil ha qua un buon compagno di fatiche!

Vedete, dunque, che 'la lotta prosegue'. Voi con i vostri problemi, noi con altri più elementari, però in fondo, molto simili. Il mondo globale ci "ingloba" tutti!

Vi auguro una Riunione intensa, con molto dibattito, con un Christian in piena forma e uno spirito fraterno, regalo dello Spirito di Gesù risorto.

Molto fraternamente,

Wanamant, Haiti, Aprile 2007

Ramiro Pampols

Déclaration pour le Sommet du G-8 à Heiligendamm

La seguente dichiarazione è stata inviata alle autorità civili dei paesi europei rappresentati dai preti operai che si sono incontrati in Gran Bretagna nella Pentecoste scorsa. Riportiamo il testo in originale francese. Alcuni giornali tedeschi ne hanno dato notizia. In Germania, infatti, si è tenuto il vertice dei G8.

Nous, délégué(e)s de la conférence Européenne de Prêtres Ouvriers venant de Grande Bretagne, de Belgique, de France, d'Espagne, d'Italie et d'Allemagne, nous soutenons les multiples contestations et résistances contre le Sommet du G-8 à Heiligendamm.

Faire de l'Europe une forteresse et admettre la mort de milliers de réfugiés chaque année, trouve sa prolongation dans le mur qui entoure le lieu du Sommet.

C'est contre l'idée des événements de Pentecôte, décrits dans la Bible, de construire des murs autour de soi et de rejeter ainsi des autres.

De plus, toute contestation contre le gouvernement mondial autoproclamé des 8 pays les plus puissants est réprimée et assimilée au terrorisme.

Pendant ce temps s'accroît d'une année sur l'autre, d'un sommet à l'autre le nombre d'êtres humains qui se voient privés de leur dignité et du fondement de leur vie par la mondialisation capitaliste.

La force libératrice d'une pensée et d'un agir alternatif se nourrit entre autre pour nous de l'Évangile, pour d'autres des sources de différentes formes de foi à travers le monde entier.

Ensemble avec les nombreuses initiatives, groupes, mouvements, syndicats et Eglises, qui se sont réunis en ces jours pour le Sommet Alternatif à Rostock et Heiligendamm, nous exigeons :

- La démocratisation de la société au lieu de la lutte contre un prétendu terrorisme
- La garantie d'une existence humainement digne pour chaque personne vivant en Europe ou ailleurs dans le monde, comme signe de l'égalité de tous les hommes au lieu de la division entre pauvres et riches
- La création et le développement d'espaces alternatifs ouverts au plan local au lieu de l'adoration du marché global présenté comme « LA » nouvelle religion.

Nous nous sentons en accord avec tous ceux et celles, qui estiment la valeur unique de chaque personne plus haute que toutes les richesses de la terre.

Otford / Kent / Angleterre Pentecôte 2007



DICHIARAZIONE SUL VERTICE DEI G 8 A HEILIGENDAMM

Noi delegati all'incontro dei **Preti Operai Europei**, provenienti da Inghilterra, Belgio, Francia, Spagna, Italia e Germania, vogliamo sostenere le molte contestazioni e resistenze contro vertice dei G-8 di Heiligendamm.

L'Europa è diventata una fortezza, si costruiscono muri, espressi anche dalle difese create intorno al G-8, per respingere gli altri permettendo la morte di migliaia di rifugiati ogni anno.

Ogni contestazione contro il governo autoproclamatosi mondiale di 8 paesi, i più potenti, viene repressa e assimilata al terrorismo.

In questo tempo aumenta sempre più, da un Summit G-8 all'altro, il numero di esseri umani che vengono privati della loro dignità e del fondamento del loro vivere per la globalizzazione capitalista.

La forza liberatrice di un pensiero e di un agire alternativo viene nutrita per noi dal Vangelo, per gli altri dalle diverse fedi dell'umanità.

Insieme alle numerose iniziative, gruppi, movimenti, sindacati e Chiese, che si sono riuniti in questi giorni per il Summit Alternativo a Rostoch e Heiligendamm, noi proponiamo:

- la democratizzazione della società, e che ogni protesta non sia vista come atto di terrorismo.
- la garanzia di un'esistenza umanamente degna per ogni persona che vive in Europa e nel mondo, come segno di uguaglianza di tutti gli uomini al posto della divisione tra poveri e ricchi
- la creazione e lo sviluppo di spazi alternativi a livello locale al posto dell'adorazione del solo mercato globale presentato come "la nuova religione"

Noi ci sentiamo in sintonia con tutti, uomini e donne, che ritengono il valore della persona umana più alto di tutte le ricchezze della terra.

Otford / Kent / Inghilterra 27 maggio 2007

